



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA

SCUOLA DI DOTTORATO IN STORIA, LETTERATURE E CULTURE DEL MEDITERRANEO

INDIRIZZO ARCHEOLOGICO

XXV CICLO

Il primo 'colonialismo' in Sardegna

TUTORES:

Ch.mo Prof. Piero Bartoloni

Ch.mo Prof. Jacopo Bonetto

DIRETTORE DELLA SCUOLA:

Ch.mo Prof. Marco Milanese

CANDIDATO:

Emanuele Madrigali

Desidero porgere il mio più vivo ringraziamento alle persone che mi hanno offerto il loro fondamentale e continuo aiuto durante gli anni di ricerca e stesura di questo lavoro.

Innanzitutto al tutor Jacopo Bonetto per avermi indirizzato verso la riflessione posta alla base di questo progetto attraverso un percorso iniziato con gli studi, la tesi e gli scavi dell'ateneo di Padova. Nondimeno sono profondamente grato al tutor Piero Bartoloni per la sua disponibilità e per i suoi indispensabili e illuminanti consigli.

Un ringraziamento particolare poi va senz'altro ad Andrea Roppa e Massimo Botto per il costante supporto e le indimenticabili esperienze nella ricerca archeologica, ma soprattutto in moltissimi altri fondamentali momenti della vita.

Ringrazio con molta ammirazione inoltre Paolo Bernardini e Peter van Dommelen per la loro consueta disponibilità e gli stimolanti suggerimenti. Infine sono di certo molto riconoscente verso tutti gli amici incontrati e conosciuti durante le numerose esperienze in Sardegna, e non solo, per il loro continuo contributo nella mia formazione professionale e umana.

Il mio principale ringraziamento va comunque alla mia famiglia e a tutte le persone a me care.

INDICE

1. INTRODUZIONE. PROGETTO E PROBLEMATICHE DI RICERCA	5
2. CENNI METODOLOGICI: TERMINOLOGIE E MODELLI	12
2.1 La città antica: indici per una definizione urbana	13
2.2 Modelli insediativi: l' <i>apoikia</i>	19
2.3 Modelli insediativi: l' <i>emporion</i>	21
3. LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE: NECROPOLI	23
3.1 <i>Othoca</i>	25
3.2 <i>Tharros</i>	32
3.3 Cagliari	39
3.4 <i>Nora</i>	41
3.5 <i>Bitia</i>	45
3.6 Pani Loriga	51
3.7 Monte Sirai	55
3.8 <i>Sulky</i>	61
3.9 San Giorgio di Portoscuso	65
3.10 Alcune considerazioni sulle necropoli di età fenicia di Sardegna	70
4. LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE: SANTUARI	76
4.1 <i>Tharros</i>	78
4.2 Cagliari	81
4.3 <i>Nora</i>	82
4.4 <i>Bitia</i>	85
4.5 Monte Sirai	87
4.6 <i>Sulky</i>	90
4.7 Alcune considerazioni sui santuari <i>tofet</i> di età fenicia di Sardegna	97
5. LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE: INSEDIAMENTI	103
5.1 <i>Othoca</i>	105
5.2 <i>Tharros</i>	113
5.3 <i>Neapolis</i>	121
5.4 Cuccureddus di Villasimus	127
5.5 Cagliari	132
5.6 <i>Nora</i>	140
5.7 <i>Bitia</i>	140
5.8 Pani Loriga	140
5.9 Monte Sirai	140
5.10 <i>Sulky</i>	140
5.11 Alcune considerazioni sugli abitati di età fenicia di Sardegna	141

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	148
BIBLIOGRAFIA	149

1. INTRODUZIONE. PROGETTO E PROBLEMATICHE DI RICERCA

La frequentazione e la presenza di popolazioni alloctone in Sardegna, in particolare provenienti dall'ambito egeo e da quello orientale, sono documentate sia dalle fonti antiche sia dalle testimonianze di natura archeologica. Questo fenomeno si inserisce in un complesso, e continuamente dibattuto, processo di contatti, scambi ed espansione che coinvolge l'intero bacino del Mediterraneo, e non solo, a partire circa dall'inizio del I millennio a.C.¹

La tradizionale interpretazione storica, maturata nel corso di decenni di studi e rinvenimenti, ha inquadrato le prime frequentazioni levantine nel solco delle navigazioni promosse dalle popolazioni micenee, le quali si articolano tra il XIV e l'XI sec. a.C., per poi sostituirsi a queste e divenire la componente esclusiva. Tali attestazioni sono state generalmente definite quali contatti 'precoloniali'.² L'adozione di questa terminologia e classificazione ha voluto indicare una precisa contrapposizione rispetto a una fase propriamente 'coloniale', momento in cui risultano evidenti connotazioni proprie di insediamenti stabili e autonomi, manifestazioni di una volontà di migrazione e di possesso territoriale.

Da un lato su basi storiografiche, dall'altro in seguito all'analisi e all'interpretazione dei dati materiali e strutturali riferibili allo stanziamento di genti fenicie in Sardegna, è stato infatti canonicamente individuato un vero e proprio moto di carattere 'coloniale' che interessò l'isola a partire circa dalla metà dell'VIII sec. a.C.³

In un'isola immaginata come un teatro vuoto posto come sfondo di eroi e popoli colonizzatori e civilizzatori secondo la descrizione di Pausania (X, 17, 1-9), gli insediamenti tradizionalmente legati all'espansione fenicia sono stati dunque visti come fondazioni a carattere coloniale e strettamente urbano sin da un periodo così arcaico.

L'utilizzo di categorie e termini coloniali per definire e interpretare la diaspora fenicia nelle diverse regioni del Mediterraneo centrale e occidentale – e frequentemente altri simili processi ravvisabili nella storia dei popoli – deriva da un modello indiscutibilmente mutuato dalla storia del mondo greco. Sulla base di questo confronto e riferimento all'interno del lavoro proposto si è ritenuto necessario tentare di delineare alcune peculiarità e problematiche

¹ Una recente stimolante panoramica di questi processi connessi alla Sardegna si rinviene in: BERNARDINI 2010a.

² BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, pp. 7-19. Un primo ampio dibattito sul controverso tema della 'precolonizzazione' è stato affrontato nei diversi contributi in: ACQUARO E., GODART L., MAZZA F., MUSTI D. (edd.), *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo. Aree di indagine. Evidenze a confronto. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 14-16 marzo 1985)*, Roma.

³ BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, pp. 21-37.

riguardo i termini di classificazione coloniali utilizzati all'interno della storiografia greca (*Capitolo 2. Cenni metodologici: terminologie e modelli*).

Sotto l'aspetto del metodo si deve inoltre ricordare la teorizzazione di un pensiero 'post-colonialista' che ha coinvolto e necessariamente condizionato le scienze sociali e storiche.⁴ In seguito all'introduzione di tali tematiche si è sviluppata nella riflessione scientifica una nuova consapevolezza circa la diversa complessità delle situazioni coloniali rispetto a quanto delineato nella precedente visione tradizionale riguardante tale multiforme e complesso fenomeno. In generale l'analisi storica è stata quindi integrata da molteplici temi tra i quali, in modo molto schematico, si ricordano la focalizzazione sull'elemento 'colonizzato', i diversi gradi di interrelazione tra le componenti coinvolte e i processi di formazione e sviluppo dei centri inseriti nel processo coloniale.

I classici termini coloniali, anche da un punto di vista semantico, non paiono di conseguenza presentare definizioni univoche e indiscriminatamente universali. Tale assunto è entrato inevitabilmente col tempo anche all'interno delle riflessioni e delle considerazioni circa il tema qui affrontato, dunque la prima presenza dei Fenici nell'isola di Sardegna.⁵

L'impiego e l'elaborazione di concetti coloniali per il mondo antico, quindi in riferimento sia alle genti greche sia ai naviganti levantini, sono stati necessariamente relazionati a una valutazione sul modello urbano, sulla sua definizione e identificazione e sulla possibile replicabilità e diffusione di questo. In relazione a tale complessa tematica nella preliminare sezione metodologica si è quindi considerato opportuno trattare anche del concetto di città e presentare una sintetica – ovviamente parziale – storia degli studi incentrati sulla ricerca di un'eventuale condivisibile definizione urbana.⁶

Termini e modelli strettamente coloniali, come anticipato, sono stati quindi utilizzati per la descrizione del fenomeno di espansione e stanziamento delle genti fenicie durante la prima età del Ferro lungo le coste del mar Mediterraneo.⁷ Tale concezione ha supportato strenuamente un reale fenomeno migratorio, parallelamente a quanto elaborato per il processo coloniale greco, sviluppatosi a partire da irregolari contatti 'precoloniali' e nettamente distinto

⁴ Tra i numerosi contributi metodologici sul tema del 'post-colonialismo' si citano in questa sede: VAN DOMMELEN 1997; VAN DOMMELEN 2000; DIETLER 2005; VAN DOMMELEN 2006; DIETLER 2009. Per un rimando sulla formazione di tale impostazione teoretica e sull'ampia bibliografia posta alla base si vedano i riferimenti proposti nei lavori sopra elencati.

⁵ Si vedano ad esempio le riflessioni sul fenomeno 'coloniale' per l'ambito storico e territoriale qui oggetto di esame in: VAN DOMMELEN 1998, pp. 115-117; BERNARDINI 2012, pp. 288-289.

⁶ Per una definizione del peso e dell'influenza del concetto di città all'interno della storiografia sul Mediterraneo antico si considerino le riflessioni in: HORDEN, PURCELL 2000.

⁷ WHITTAKER 1974, pp. 58-59.

dalla formazione di *trade empires* per i quali non si riscontravano vere e tangibili fondazioni di città.⁸

La ricerca di altri modelli interpretativi, dunque anche di differenti termini classificatori, sottintende che una canonica rappresentazione su base coloniale non pare sempre soddisfacente, in particolare se confrontata con le evidenze archeologiche note.

In tal senso, in opposizione a una classica concezione coloniale per il Mediterraneo antico, è stata sopra citata la teorizzazione di ‘imperi commerciali’ i quali presero avvio da fenomeni espansivi definibili in termini di *commercial diaspora*.⁹ Sinteticamente tale modello intravede, anche nell’interpretazione dell’espansione fenicia, l’instaurarsi di monopoli commerciali a partire da una rete di centri, specializzati nelle attività di scambio, sostanzialmente autonomi, ma socialmente interdipendenti.

Ampliando qui momentaneamente il contesto di indagine a un’ottica più generale, si ricorda che è spesso riscontrato all’interno degli studi il tentativo di una ricerca di diversi modelli, sia meramente teorici sia applicati alle conoscenze storiche note, proposti al fine di spiegare le motivazioni e le modalità delle forme di scambio e dei movimenti di migrazione umana. Queste riflessioni hanno talvolta tentato di introdurre nuove, e spesso disparate, definizioni per inquadrare univocamente gli esiti di tali processi.

Tra tutti, anche in relazione al suo frequente riutilizzo all’interno della letteratura scientifica, è necessario richiamare l’istituto del *port of trade* ovvero di uno scalo commerciale.¹⁰ La natura di questa istituzione, elaborata principalmente da Karl Polanyi, si esplicava in un centro, preferibilmente in area costiera, che fungeva da sede, in precedenza allo sviluppo dei mercati concorrenziali, di transazioni tra comunità con organizzazioni sociali ed economiche diverse tra loro. Data la sua natura, lo scalo commerciale non aveva alcun presupposto di controllo territoriale, ma era definito al suo interno dalla presenza di strutture dedicate allo stivaggio delle merci, alle attività mercantili e allo stanziamento delle genti locali.

La definizione di questo istituto doveva necessariamente essere alquanto aperta in quanto, teoricamente, questo strumento analitico dovrebbe comprendere diverse casistiche disseminate nello spazio e nel tempo e dunque irrimediabilmente disomogenee. L’applicazione del paradigma polanyiano ha portato all’individuazione della forma del *port of trade*, poiché universale, in diversi ambiti geografici e in differenti periodi storici. Ad

⁸ WHITTAKER 1974, pp. 77-79. Per un debito confronto si rimanda all’antitetica visione elaborata in: NIEMEYER 1990.

⁹ CURTIN 1988, pp. 80-86.

¹⁰ POLANYI 1963.

esempio anche i centri fenici della madrepatria e quelli dell'espansione mediterranea sono stati descritti quali scali commerciali secondo questo modello.¹¹

Questa struttura teorica, ma in generale tutte le simili elaborazioni di natura storica, economica e sociale si prefiggono, utilizzando una base comparativa vastissima, di illustrare e ricondurre a un unico modello generale diversi fenomeni storici succedutisi in differenti epoche e regioni. La loro applicazione è stata quindi di volta in volta accettata, seppur in modo parziale, o contestata in riferimento a singole realtà del mondo antico, perdendo dunque l'essenziale loro valore in senso universale.¹²

L'impiego di una nomenclatura e di modelli di pensiero moderni sottintende inevitabilmente approcci, analisi e suggestioni che appartengono concettualmente e ideologicamente al mondo contemporaneo; nondimeno l'utilizzo di categorie incentrate su altri processi storici, quali la colonizzazione greca arcaica, non pare una soluzione calzante per definire problematiche ed evidenze archeologiche di diversa natura.

Sotto questo punto di vista, tornando nello specifico alle problematiche affrontate in questa ricerca, si evidenzia infine una continua volontà nel definire e differenziare categorie e modalità insediative proprie dei Fenici in Occidente. In tal senso si deve quindi considerare la frequente introduzione di una nuova e ricercata terminologia per meglio descrivere le caratteristiche strutturali e sociali dei centri legati a questo fenomeno storico. In alcune interpretazioni si riscontra un evidente riflesso di termini logici e semantici di derivazione coloniale¹³, in altre invece l'utilizzo di formule – quali *trading station*, *comptoir*¹⁴, *port of call*, *trading post*¹⁵ – sottolinea un senso di inadeguatezza nel confronto tra l'evidenza sul campo e tali modelli tradizionali.

Le numerose e diversificate indagini archeologiche susseguitesi nei decenni sembrano infatti documentare, per quanto riguarda la presenza di elementi fenici lungo le coste del bacino del Mediterraneo, diverse modalità insediative e relazionali, le quali paiono a oggi precludere la possibilità di individuare un'uniformità, quindi un modello universale, posto alla base di questo fenomeno espansivo. Attraverso una prima considerazione della documentazione

¹¹ REVERE 1978, pp. 60-71; NIEMEYER 1990, p. 485.

¹² Ad esempio un confronto con l'istituzione del *port of trade* di Polanyi si ravvisa nella storiografia anche del mondo del Vicino Oriente (ZACCAGNINI 1993, p. 130) e di quello greco (AMPOLO 1994, pp. 29-30). Una recente rianalisi della teoria economica polanyiana applicata al mondo antico in: AUBET 2007, pp. 17-40.

¹³ Si veda tra tutte la distinzione tra colonie di popolamento e di natura urbana e colonie commerciali nella proposta di: AUBET 1993, pp. 280-283.

¹⁴ AUBET 1995.

¹⁵ FINLEY 1976.

archeologica a noi nota, un simile quadro pare delinearci inoltre per i siti interessati dal popolamento di origine orientale in età arcaica anche all'interno dell'isola della Sardegna.

Un ulteriore basilare rimando è indispensabile da farsi ricordando che il tentativo di ricercare una norma per identificare e distinguere un preciso e circoscritto gruppo umano su base etnica, fondandosi esclusivamente sulla documentazione di natura archeologica, si pone quale tema alquanto dibattuto e discusso all'interno della comunità scientifica. In particolare una specifica attenzione alla tematica dell' 'etnicità' e della sua rappresentatività attraverso la cultura materiale si è sviluppata in seno alla ricerca di tradizione anglosassone, la quale di certo si è dimostrata nel corso della storia degli studi particolarmente propensa alla comparazione tra le scienze sociali, storiche e antropologiche e alla comprensione della potenzialità informativa del *record* archeologico.¹⁶

Non entrando nello specifico all'interno del dibattito circa il riconoscimento, e soprattutto l'auto-riconoscimento, di un gruppo umano rispetto a un altro, si vuole introdurre alla base della seguente ricerca il postulato secondo cui un gruppo umano sarebbe identificabile in base alla cultura materiale che produce, la quale però acquista valore e fornisce informazione solo se non estrapolata dal proprio contesto simbolico.¹⁷ I manufatti dunque sono il risultato tangibile dei comportamenti propri di un determinato gruppo umano.¹⁸ D'altro canto è necessario anche rammentare che non tutti i comportamenti umani, i valori su cui questi si basano oppure le strategie e le ideologie in cui un individuo si riconosce sono sempre identificabili e tracciabili attraverso le evidenze archeologiche pervenute. Tale aspetto, come a breve si osserverà, è intimamente connesso soprattutto a contesti più propriamente legati a significati ideologici e simbolici quali, ad esempio, quelli derivati dalla pratica funeraria oppure da espressioni del momento del culto.

Il presente lavoro si pone dunque come oggetto lo studio critico e l'analisi sistematica della documentazione archeologica, sostanzialmente edita¹⁹, riferibile al fenomeno di espansione e di stanziamento delle genti fenicie in Sardegna. I dati su cui la ricerca si focalizzerà sono inquadrabili a partire circa dalla metà dell'VIII sec. a.C. e in tutto il successivo.

¹⁶ Per una raccolta dei diversi filoni, studi e lavori incentrati sul tema dell'etnia in ambito archeologico si rimanda ad esempio a: JONES 1997.

¹⁷ HODDER, HUTSON 2003, pp. 2-6.

¹⁸ "La cultura materiale, in tutte le sue forme, è considerata non soltanto come prodotto, ma soprattutto come componente prioritaria della costruzione sociale e della acculturazione pratica attraverso le potenti metafore della comunicazione non verbale" (CUOZZO 2000, p. 327).

¹⁹ Nelle diverse sezioni analitiche sono presenti alcuni rimandi e dunque considerazioni in riferimento a contributi in corso di elaborazione ed edizione. Un doveroso e sentito ringraziamento va ovviamente agli studiosi che hanno gentilmente fornito tali lavori.

Inevitabilmente, in molte situazioni, saranno parimenti prese in considerazione evidenze riferibili a larga parte del VI sec. a.C., sino all'inizio della cosiddetta età punica.

I contesti esaminati sono essenzialmente riconducibili ai centri che canonicamente, quindi sulla base delle fonti antiche oppure tramite la tradizionale disciplina storiografica, sono stati inquadrati quali esiti del fenomeno 'coloniale' fenicio. Nondimeno, seppur non presentati in singole autonome sezioni, si ritiene fondamentale offrire all'interno della trattazione un continuo riferimento verso altre situazioni insediative, intese solitamente quali fenomeni 'precoloniali' oppure sostanzialmente ricondotte a forme del popolamento locale. Il costante richiamo a tali contesti, oggetto sempre più negli ultimi anni di frequenti indagini e analisi, prefissa l'introduzione di ulteriori fondamentali spunti circa le relazioni e le modalità di incontro all'interno della Sardegna dell'età del Ferro.

Il riesame della documentazione di natura archeologica viene quindi proposto attraverso una catalogazione tipologica e qualitativa delle evidenze. La presentazione in distinte sezioni della storia delle ricerche e dei dati quindi ottenuti, riferibili alle aree di natura funeraria (*Capitolo 3. Le evidenze archeologiche: necropoli*), ai settori culturali, in particolare in merito ai santuari tofet (*Capitolo 4. Le evidenze archeologiche: santuari*) e agli spazi di abitato (*Capitolo 5. Le evidenze archeologiche: insediamenti*), mira a inquadrare il reale potenziale informativo delle singole categorie di evidenze archeologiche. Attraverso le singole analisi delle evidenze di natura archeologica e in occasione di dovute considerazioni sulla base di queste, vi è in questo lavoro il tentativo di apportare da un lato nuove problematiche, dall'altro quindi ulteriori riflessioni circa l'aspetto qualitativo e cronologico della presenza fenicia nella Sardegna di età arcaica.

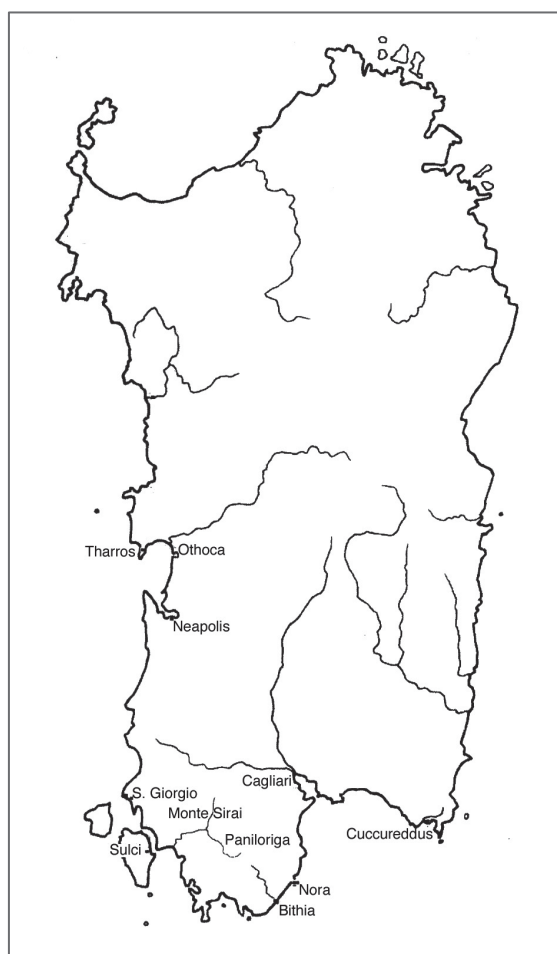


Fig. 1. I principali centri fenici presi in esame
nel corso della ricerca
(da BARTOLONI, BONDÌ, MOSCATI 1997).

2. CENNI METODOLOGICI: TERMINOLOGIE E MODELLI

Una breve riflessione di carattere metodologico e teoretico si rivela fondamentale al fine di procedere con la disamina delle specifiche evidenze archeologiche sia per l'introduzione della tematica presa in esame sia per una sintesi finale mirata all'interpretazione dei molteplici dati che saranno presentati. In questa sezione ci si propone dunque di affrontare alcune problematiche di ordine terminologico e discutere una possibile validità dei modelli elaborati all'interno della letteratura storiografica in riferimento ai processi di stanzialità e di mobilità del mondo antico.

La diaspora e lo stanziamento fenicio lungo le coste del Mediterraneo, e più generalmente ogni analogo processo dell'antichità, sono stati analizzati e incasellati in diverse interpretazioni storiche, economiche e sociali le quali si sono poste l'obiettivo primario di individuare un modello con cui qualificare simili fenomeni antropici. La ricerca di una terminologia condivisa e di uno schema comune per la definizione di tali processi, assai complessi e multiformi a seconda del tempo e del luogo preso in esame, non ha portato a un'interpretazione univocamente valida e universalmente riconosciuta all'interno del mondo scientifico.

In uno sforzo tassonomico, intrapreso sia sotto il profilo storico e interpretativo sia propriamente semantico, gli esiti stanziali e i fenomeni espansivi del mondo antico sono stati rapportati, e il più delle volte modellati, sulla base delle vicende delle genti greche, le quali appaiono a noi maggiormente documentate grazie alle fonti scritte e alla ricerca archeologica. L'espansione fenicia nel Mediterraneo si presenta come un fenomeno più o meno contemporaneo al movimento coloniale delle genti greche: questo dunque si è ovviamente prestato quale privilegiato riferimento, sia dal punto di vista terminologico sia da quello della classificazione, per fenomeni storici in apparenza simili.

L'inadeguatezza di tale soluzione per definire e descrivere in maniera univoca e sicura i vari processi storici che apparentemente accomunano differenti componenti etniche in diverse epoche si è scontrata con le sempre maggiori conoscenze derivate dalla ricerca archeologica. Oltretutto, come si accennerà in seguito, anche all'interno della storiografia incentrata sul mondo ellenico negli ultimi decenni sono sorti dibattiti e riflessioni circa l'adeguatezza o meno di un modello universale e riscontrabile sul campo circa le principali espressioni della grecità arcaica, quali la costituzione delle *poleis* e la colonizzazione verso Occidente.

2.1 La città antica: indici per una definizione urbana

Il mondo antico, in particolare quello greco, è tradizionalmente associato allo sviluppo del fenomeno urbano e del concetto di città²⁰, ma gli autori classici, sebbene già coscienti di tale peculiarità, non hanno tramandato un'esaudente analisi né una precisa definizione formale di questa istituzione assai complessa.

Lo stesso termine greco *polis* (πόλις) ha dato avvio a un intenso dibattito circa il suo significato primigenio e il suo impiego sia all'interno delle fonti scritte antiche sia nelle diverse discipline di studio moderne. La nozione di *polis* è stata infatti oggetto di sistemazioni razionalistiche ed elaborazioni teoriche e filosofiche sin dagli autori classici, tra i quali si ricordano a titolo esemplificativo Platone (*Rep.* II, 369 b-d), Aristotele (*Pol.* III, 1276a22 ss.) e Pausania (X, 4, 1). La terminologia antica, come quella moderna, non è univoca e presenta delle comprensibili oscillazioni: il termine *polis* presenta una giustificabile evoluzione e diversi sviluppi semantici dai poemi omerici all'età classica.²¹ La duttilità di questo vocabolo, e come vedremo di altri legati ai processi insediativi dell'antichità, ha posto inevitabilmente alcuni limiti anche nella terminologia degli studiosi moderni.

Nelle fonti di lingua greca si riscontra inoltre la tendenza a estendere l'impiego del termine e della nozione di *polis*, ma pure di *apoikia*, anche in riferimento a realtà anelleniche, a loro volta estremamente variegata e diversificata tra loro. Questa impostazione ha di certo contribuito in certa misura a sollecitare un approccio comparativo allo studio della città, ma ha pure determinato un uso di tale termine alquanto approssimativo per designare realtà ed esperienze politico-amministrative diverse tra loro.²²

A partire dal XIX sec. molti hanno tentato di delineare il quadro dei tratti distintivi²³ di un centro demico classificabile con il termine di città; tale definizione è stata posta al centro di numerose e diverse riflessioni di natura storica, sociologica, giuridica e politica, le quali spesso, volte alla costruzione di una nozione universalmente valida nello spazio e nel tempo, non si sono costantemente e sufficientemente confrontate con la documentazione materiale antica.²⁴

²⁰ FINLEY 1977, p. 305.

²¹ AMPOLO 1996, pp. 297-307; HANSEN, NIELSEN 2004, pp. 39-46.

²² LOMBARDO 1999, pp. 9-10.

²³ In questa sede si presentano ovviamente solo alcuni essenziali e soprattutto significativi esempi di criteri generali che definiscono l'urbanizzazione, senza in alcun modo voler esaurire tutta la vasta bibliografia sul tema.

²⁴ Si rimanda per un più completo esame della storia degli studi e delle interpretazioni del concetto di città nelle diverse epoche storiche e la sua applicazione in modelli teorici di diversa natura ad alcuni specifici contributi e

Fondamentale caposaldo di tali studi è da considerarsi la lunga dissertazione di Max Weber²⁵, pubblicata postuma, la quale ha cercato di dare una definizione concettuale di città prescindendo, in un primo momento, dalle contestualizzazioni storiche.²⁶ La teoria di Weber si propone come una ricerca di tipologie parzialmente astratte di città, che sono costruite a partire dalla considerazione di una serie di connotati comuni a più centri urbani esistiti in epoche e luoghi completamente diversi tra loro.²⁷ La città si caratterizza innanzitutto per la quantità e la densità degli abitanti²⁸; essa si determina inoltre sotto due diversi e fondamentali aspetti, quello economico e quello politico-amministrativo.²⁹

Nel mondo antico occidentale³⁰ la città, secondo Weber, si definisce come un centro di consumo (*Konsumentenstadt*) e presentava solitamente i seguenti elementi caratteristici:

- un circuito difensivo;
- un mercato;
- la presenza di leggi e tribunali;
- una comunità politica;
- una, almeno parziale, autonomia.³¹

La definizione teorica weberiana della città ha avuto un forte peso sulle successive disamine riguardo l'urbanizzazione nell'antichità. Il carattere ideale della definizione urbana di Max Weber ha certamente esposto questa a numerose critiche, in particolar modo se raffrontata con le nozioni storiche e archeologiche note e spesso soggette a una continua elaborazione e riflessione.³²

Altri studiosi, maggiormente legati allo studio del mondo antico, si sono infatti necessariamente confrontati con i precedenti indici di Weber per cercare di definire un

alla relativa bibliografia: FINLEY 1977; LOMBARDO 1999; HORDEN, PURCELL 2000; PETRILLO 2001; OSBORNE 2005.

²⁵ WEBER 1920-1921, pp. 621-672.

²⁶ “Si può tentare di definire la *città* in modo assai diverso. Tutte le città hanno in comune questo soltanto: che ciascuna è sempre un insediamento circoscritto, almeno relativamente; è una *borgata*, non una o più abitazioni isolate” (WEBER 1920-1921, p. 621).

²⁷ PETRILLO 2001, p. 202.

²⁸ WEBER 1920-1921, p. 627.

²⁹ WEBER 1920-1921, p. 632.

³⁰ L'arcaico passaggio dal commercio passivo a quello attivo, concetto già in parte accennato anche da Karl Marx, fu per Weber il primo passo verso la radicale differenziazione tra la città occidentale e quella orientale (FINLEY 1977, p. 322).

³¹ WEBER 1920-1921, p. 736.

³² Ad esempio una seria e ragionata disamina sulle divergenze tra le categorie ideali urbane sviluppate da Max Weber e le più recenti riflessioni degli storici sulla *polis* greca viene proposta in HANSEN 1997b, p. 33.

modello capace di individuare le caratteristiche proprie riscontrabili in un centro urbano. Tale influenza è chiaramente riscontrabile nei dieci criteri elencati da Gordon Childe, secondo lo stesso autore astratti, ma tutti deducibili da dati di natura archeologica³³, i quali distinguono i primi insediamenti urbani da villaggi a questi anteriori o contemporanei:

- una maggiore estensione spaziale e densità di popolamento rispetto agli insediamenti anteriori;
- la specializzazione del lavoro;
- la concentrazione del *surplus* da parte di un'autorità centrale (politica o religiosa);
- un'architettura pubblica monumentale;
- lo sviluppo della stratificazione sociale;
- l'uso della scrittura;
- l'elaborazione delle scienze;
- un'arte concettualizzata;
- un regolare commercio con l'esterno;
- l'appartenenza per residenza e non per parentela.³⁴

Successivamente pure Frank Kolb, nella sua opera monografica sulla città antica, formula alcuni criteri utili e storicamente riscontrabili per identificare la nascita delle prime forme urbane, quali:

- un'unità topografica e amministrativa dell'insediamento;
- una popolazione di alcune migliaia di individui;
- una precisa divisione del lavoro e differenziazione sociale;
- una variegata tipologia degli edifici;
- uno stile di vita urbano;
- la funzione di punto focale per il territorio circostante.³⁵

Un simile approccio metodologico, ma al contempo antitetico in quanto principalmente incentrato sul dato materiale e non su una categorizzazione ideale, prende invece in

³³ CHILDE 1950, p. 9.

³⁴ CHILDE 1950, pp. 9-16.

³⁵ KOLB 1984, p. 15. Tali indici per la definizione di un centro urbano sono inoltre ripresi da Hans Georg Niemeyer nella sua trattazione dei modelli insediativi fenici nel Mediterraneo (NIEMEYER 1990, p. 484).

considerazione le evidenze strutturali riscontrate dalla disciplina archeologica. L'entità urbana, già secondo la visione aristotelica della *polis* si esplica come soluzione a determinati bisogni della comunità umana e prende avvio da diverse funzioni necessarie: difensiva, politica e religiosa, amministrativa, economica.³⁶ Le condizioni teoriche e pratiche che furono ispirazione della nascita e dello sviluppo dell'urbanesimo, almeno in relazione al mondo greco, e ne determinarono i caratteri essenziali secondo Roland Martin possono infatti essere definiti 'funzionalismi'.³⁷

La città quindi potrebbe essere determinata dal numero dei suoi servizi e delle funzioni: il processo di urbanizzazione viene intravisto come la sequenza dello sviluppo di diverse istituzioni per soddisfare queste esigenze. Una crescente domanda di beni e servizi, secondo questa visione, si pone alla base dell'avvio di una specializzazione delle attività, della stratificazione sociale e di un'organizzazione politica. I centri urbani si sarebbero formati come conseguenza della combinazione di tali espressioni culturali.

La presenza di alcune determinate e specifiche entità strutturali potrebbe evidenziare la formazione di tale fenomeno. Ann-Louise Schallin in questo senso, prendendo in esame il mondo ellenico, propone come tracce concrete della conferma dell'avvio della creazione di un centro urbano la presenza di:

- confini definiti, quali mura;
- edifici di diversa funzione;
- aree di lavoro per differenti attività;
- spazi di stoccaggio del *surplus* o dei prodotti commerciati;
- aree aperte per incontri politici, religiosi o commerciali;
- strade che delimitano quartieri ed edifici.³⁸

Lo studio sulla formazione della città e dei suoi diversi valori si è ovviamente concentrato sull'espressione più conosciuta di modello urbano a noi nota per il mondo antico, la *polis* greca. La conservazione di diverse fonti scritte antiche e una solida e continua ricerca sotto l'aspetto archeologico ha certamente fornito diversi dati e spunti di riflessione su tale fondamentale tema relativamente al mondo greco. Il multiforme significato della *polis* sia dal punto di vista terminologico sia da quello individuabile nella documentazione scritta,

³⁶ MARTIN 1974, pp. 31-36; SCHALLIN 1997, pp. 19-20; VAN DOMMELEN 2005b, p. 8.

³⁷ MARTIN 1974, p. 332.

³⁸ SCHALLIN 1997, pp. 20-21.

epigrafica e archeologica si rivela essere il principale oggetto di ricerca del *Copenhagen Polis Centre* diretto da Mogens Herman Hansen. La necessità di discriminare la città da altre forme insediative, in particolare il villaggio (*kome*), ha portato alla distinzione ed all'utilizzo di tre parametri necessari per qualificare un insediamento come urbano:

- la funzione all'interno della regione;
- la grandezza fisica;
- (e/o) il numero di abitanti.³⁹

Paul Bairoch ha tentato altresì di sviluppare queste connotazioni generali in cinque essenziali condizioni di diversa natura, le quali possono anche non coesistere in un medesimo momento, per definire una città:

- l'esistenza di artigiani a tempo pieno, quindi di una divisione del lavoro;
- la presenza di una cinta muraria;
- la consistenza e soprattutto la densità della popolazione;
- un paesaggio specificatamente urbano (abitazioni in materiali duraturi, strade);
- la permanenza insediativa.⁴⁰

Gli approcci alla definizione di città sopra presentati mostrano innanzitutto la presenza nei diversi elenchi di indici di natura urbana di due differenti tipologie. Da un lato aspetti propriamente formali, quali realtà strutturalmente ben definite verificabili in campo archeologico, dall'altro una ricerca, già in parte evidente nelle categorie di Weber e Childe, di termini funzionali, dunque non propriamente fisici.

L'incertezza nella definizione del concetto di città è stata soprattutto evidenziata dalla difficoltà, se non l'impossibilità, di stabilire un minimo comune denominatore non troppo generico e di includere tutte le variabili essenziali senza escludere alcun periodo storico caratterizzato dall'esperienza urbana.⁴¹

La ricerca archeologica in tal senso non ha di certo sempre supportato le molteplici classificazioni, siano esse di natura astratta oppure maggiormente incentrate su evidenze

³⁹ HANSEN 1997b, pp. 20-21.

⁴⁰ BAIROCH 1998, p. 8.

⁴¹ FINLEY 1977, pp. 307-308; AMPOLO 1996, p. 304.

concrete, né ha autonomamente individuato parametri costanti capaci di rispondere pienamente alla definizione di città.

Nemmeno prendendo in esame la natura della città nel mondo greco antico è stato possibile notare un'uniformità tra le diverse *poleis* nei loro aspetti fondamentali sia nello spazio sia nel tempo.⁴² Enormi si presentano le differenze dal punto di vista insediativo-territoriale e urbanistico-monumentale tra le numerose *poleis* attestate nel mondo greco entro l'orizzonte che va dall'VIII sec. a.C. all'epoca ellenistico-romana. Ad esempio se dal punto di vista strutturale un ricorrente indice di definizione urbana è stato individuato nella presenza di una delimitazione fisica finalizzata alla distinzione e alla difesa della città, la presenza di fortificazioni non pare rispecchiare costantemente il carattere di molte *poleis* arcaiche.⁴³

La natura spinosa della definizione di un centro propriamente urbano si intravede anche nel conflitto tra l'impiego di definizioni di natura demografica delle comunità urbane e di definizioni basate su aspetti funzionali. I parametri demografici di tipo quantitativo sono ovviamente criteri totalmente arbitrari. La dimensione o la densità della popolazione non possono dunque rivelarsi fattori determinanti per la definizione di un centro urbano: non pare corretto quindi automaticamente definire urbano un sito che presenta una determinata estensione e popolazione.

Metodologicamente più appropriata relativamente allo studio della prima urbanizzazione si pone la ricerca delle funzioni sociali, politiche o economiche necessarie che hanno incoraggiato, o almeno permesso, a diversi individui di racchiudersi in comunità relativamente dense e consistenti.⁴⁴ La città dunque, secondo Robin Osborne, per essere considerata tale non deve possedere nulla in particolare, ma permettere lo svolgimento di un'ampia e completa gamma di attività economiche, sociali e politiche che non potrebbero effettivamente avere luogo in altre forme di insediamenti.⁴⁵ Il concetto di città si sarebbe dunque sviluppato come risposta all'emergere delle comunità e delle loro complessità.

⁴² LOMBARDO 1999, pp. 9-14.

⁴³ AMPOLO 1996, p. 299, nota 3, 330-332.

⁴⁴ OSBORNE 2005, p. 8.

⁴⁵ OSBORNE 2005, p. 13.

2.2 Modelli insediativi: l'*apoikia*

Il termine stesso con cui viene indicata la città per eccellenza dell'antichità, *polis*, presenta inoltre molteplici significati all'interno delle diverse fonti tramandateci.⁴⁶ Oltretutto le genti greche possedevano un'ampia gamma di definizioni, spesso tra le quali si nota una certa sovrapposizione semantica, per indicare le diverse forme insediative a loro note: le più comuni di queste sono *demos*, *teichos*, *emporion*, *limes* e *hieron*.⁴⁷ La presenza di diversi termini, anche solo relativamente al mondo greco, per indicare i vari esiti di stanziamento sottintende l'esistenza di forme di insediamento che potevano essere diverse da quelle urbane. Nella storia degli studi si è nel tempo formata un'intima relazione tra il concetto di colonizzazione e il termine di urbanizzazione e in tal senso le imprese coloniali greche e fenicie verso Occidente sono state spesso legate a concezioni civilizzatrici.⁴⁸ La presenza di genti fenicie nelle regioni del Mediterraneo centrale e occidentale è stata spesso indicata nella storia degli studi⁴⁹ come un'impresa essenzialmente 'coloniale' e dunque da affrontare in questi termini⁵⁰. L'utilizzo di un'idea di colonizzazione da parte delle popolazioni fenicie ha spesso fatto riferimento, talvolta anche volutamente, al fenomeno propriamente coloniale attuato dalle *poleis* del mondo ellenico.

La colonia greca, *apoikia* (ἀποικία), si presenta come una fondazione sostanzialmente autonoma della metropoli, l'esito e l'evidenza strutturale di un ben preciso atto politico.⁵¹ Il concetto di colonia sottintende gli aspetti fondamentali dello stanziamento di un consistente gruppo di emigrati e di un legame di questo con la madrepatria che può evolversi anche in piena autonomia. La diaspora dei coloni ha motivazioni esclusivamente politiche le quali paiono trasparire dalle canoniche formule della *stasis*, quindi della lotta interna alla comunità civica, e della *stenochoria*, ovvero la mancanza di terre per l'intero corpo cittadino.

Il fenomeno coloniale greco è esso stesso ancora in corso di studio nella sua definizione storica e nella classificazione delle sue evidenze per ottenere un valido modello interpretativo. L'analisi degli insediamenti coloniali di origine greca basata sul confronto tra la concezione tradizionale della sua formazione, in gran parte trasmessa dalle fonti scritte, e le evidenze di natura storica e archeologica pare mettere in radicale discussione, almeno per le fasi più

⁴⁶ Cfr. BERNARDINI 2000c, p. 14, nota 2.

⁴⁷ HANSEN 1995, p. 47.

⁴⁸ VAN DOMMELEN 2005b, p. 144.

⁴⁹ Relativamente all'isola di Sardegna si veda ad esempio: BARTOLONI, BONDÌ, MOSCATI 1997, pp. 33-37.

⁵⁰ Si veda in tal senso il riferimento ancora a un' *'archeologia della colonizzazione'* in: BONDÌ 2006, p. 176.

⁵¹ MARTIN 1974, p. 38.

arcaiche, la concezione ‘apeicistica’ della colonia ossia l’idea di fondazione di un nuovo insediamento promossa ed organizzata da una metropoli e guidata da un ecista fornito dalla stessa. Nel corso dell’VIII sec. a.C., periodo in cui si inquadra l’inizio dei movimenti coloniali verso Occidente, il concetto e l’entità della *polis* era ancora in corso di formazione, dunque teoricamente incapace di replicarsi.⁵² Su tali presupposti si presenterebbe di conseguenza difficile immaginare l’esportazione della struttura urbana oltremare; l’*apoikia* dovrebbe in questi termini affermarsi come una creazione della *polis* e della sua comunità a propria immagine su suolo straniero. In quest’ottica la definizione urbana nel mondo greco non si porrebbe più come una condizione necessaria alla colonizzazione, ma le colonie greche svilupperebbero il concetto e la struttura urbana piuttosto che esserne il mero prodotto intraprendendo un reciproco, simultaneo e interdipendente processo con i centri della madrepatria.⁵³

Non si intende ora dimostrare la veridicità dal punto di vista storico di queste analisi, ma tali considerazioni costituiscono però un utile richiamo per la riconsiderazione dei fenomeni coloniali del mondo antico e per il superamento di rigidi modelli immutabili, ormai metabolizzati, che uniformano il processo espansivo, in questo caso delle genti greche, sul piano storico e geografico.

Il fenomeno della colonizzazione greca arcaica di certo però manifesta una molteplicità delle forme e una pluralità delle cause: l’*apoikia* a noi nota dalle fonti letterarie antiche risulta essere solo uno degli esiti forme di questo multiforme fenomeno.⁵⁴ Ad esempio il modello coloniale testimoniato da Erodoto per i Focesi si basa su una serie di *epiteichismata* ovvero siti fortificati o piazzeforti poste a protezione di rotte esclusivamente finalizzate all’acquisizione delle materie prime e degli scambi commerciali.

In tal senso, e in particolare prendendo in considerazione il processo storico qui trattato, l’utilizzo e la comparazione dei fenomeni stanziali ed espansivi dell’uomo con terminologie e manifestazioni storiche, economiche e semantiche appartenenti ad altre culture antiche, *in primis* quella greca in quanto meglio documentata, appare un metodo non sempre indiscriminatamente applicabile.⁵⁵

⁵² OSBORNE 1998.

⁵³ MALKIN 1994; HANSEN 1997b, pp. 41-42.

⁵⁴ ASHERI 1996, pp. 76-77.

⁵⁵ BERNARDINI 1993, p. 31, nota 8; BERNARDINI 2009b, pp. 389-391.

2.3 Modelli insediativi: l'*emporion*

Essenzialmente due aspetti distinti, in alcuni casi complementari, in altri divergenti, sono stati tradizionalmente ricollegati all'accesso di genti straniere a nuovi territori e alle loro risorse: l'attività mercantile e commerciale e la fondazione di colonie.⁵⁶ La mobilità e la conseguente stanzialità umana nel mondo antico è stata quindi soprattutto inquadrata, almeno secondo la concezione degli studiosi moderni, in insediamenti complessi di natura urbana quali colonie ed empori.⁵⁷ Nelle prime il requisito fondamentale individuato dalla storiografia è la loro fondazione essenzialmente politica finalizzata a un possesso territoriale e a un popolamento estensivo; per gli insediamenti emporici l'attività umana è invece intesa come un rapporto di scambio e di commercio con le genti circostanti senza alcuno sfruttamento esclusivo del territorio.⁵⁸

La definizione del termine e soprattutto del concetto di *emporion* (ἐμπόριον) sono stati alquanto dibattuti sia dal punto di vista terminologico sia in relazione a studi più propriamente storici e sociologici. In modo lineare l'*emporion* può essere indicato come il luogo in cui originariamente si esercitava l'*emporìa*, quindi l'attività commerciale, da parte di un *emporos*, colui che si sposta per commerciare per lunghi tratti.⁵⁹ Il termine sottintende anche la nozione di viaggio e di trasporto attraverso una via d'acqua.

La difficoltà nell'esplicare un concetto così multiforme ha indotto ad avanzare una definizione in negativo per l'*emporion*, il quale può essere inteso come uno stanziamento, non definito etnicamente, situato sulla costa o in prossimità di essa che non rientra nelle categorie della colonia greca, l'*apoikia*, o dell'installazione a carattere militare indicata come *phourion*.⁶⁰ Tale definizione però risulta assai generica e teorica, e diversamente da così non poteva essere in quanto nessun testo antico tratta della fondazione e dell'organizzazione spaziale di un *emporion* arcaico.

L'analisi delle fonti che impiegano tale termine greco in epoca arcaica e classica non ha inoltre definito un univoco significato di questo, ma, come è stato riconosciuto anche per la voce *polis*, vi si può intravedere un'evoluzione semantica.⁶¹ All'interno del mondo greco, infatti, nel periodo più arcaico non sembrano esservi stati connotati di carattere giuridico o

⁵⁶ BERNARDINI 1993, p. 29.

⁵⁷ BERNARDINI 2010a, p. 60.

⁵⁸ HANSEN 1997a, p. 98.

⁵⁹ CASEVITZ 1993, p. 20.

⁶⁰ GRAS 1993, p. 104.

⁶¹ LEPORE 1988; AMPOLO 1994; HANSEN 1997a; WILSON 1997.

politico per la caratterizzazione di uno *status* emporico, mentre per l'età classica il termine *emporion* designa uno spazio ben preciso e istituzionalizzato per il commercio straniero relazionato e separato dalla *polis*. L'utilizzo di tale definizione per contesti anteriori al V sec. a.C. è stato dunque persino contestato⁶²; vi è comunque una sostanziale concordanza nel non attribuire primariamente e originariamente valenze insediative-classificatorie al termine *emporion*. Per il periodo precedente l'istituzione dello spazio emporico proprio della *polis* di età classica l'utilizzo della categoria emporica deve essere quindi intesa in termini essenzialmente qualificativo-funzionali, quindi con una generale identificazione di una stanzialità coinvolta in attività commerciali.⁶³ Tali fenomeni hanno comunque differenti contenuti semantici ed epistemologici che dipendono pesantemente dalle loro coordinate spaziali e temporali, dunque una loro piena comprensione deve inevitabilmente legarsi al loro proprio e specifico contesto.⁶⁴

⁶² HANSEN 1997a.

⁶³ WILSON 1997, p. 205; LOMBARDO 2002, pp. 82-83.

⁶⁴ GOMMANS 2010, pp. 7-8.

3. LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE: NECROPOLI

La ricerca archeologica ha individuato e reso note, seppur in modo non esaustivo, diverse aree funerarie della Sardegna di età fenicia. L'individuazione di tombe e dei relativi corredi infatti si è spesso posta alla base delle esplorazioni antiquarie, dei numerosi recuperi clandestini e ovviamente in seguito di ricerche scientifiche più o meno sistematiche. In particolare, come si vedrà, i primi recuperi di corredi sono stati seguiti da una dispersione di questi in numerose collezioni private e museali causandone spesso una definitiva alienazione dal mondo scientifico o la perdita delle informazioni circa il contesto originario di provenienza. Similmente la mancanza di edizione dei dati per alcuni siti indagati non ha fornito ulteriori indicazioni su molti aspetti funerari in epoca arcaica e punica.

La disanima dell'edito, relativo sia alla pubblicazione di indagini di scavo sia all'analisi di reperti provenienti da recuperi museali, ha comunque fornito indicazioni di natura cronologica, informazioni sulla cultura materiale connessa alle pratiche e alle ritualità funerarie e un riflesso delle comunità che vi si riconoscevano.

In questa sezione saranno dunque presentate le necropoli fenicie individuate nell'isola di Sardegna: la necropoli di *Othoca*, quelle di San Giovanni di Sinis e di Capo San Marco connesse all'insediamento tharrense, i settori funerari individuati presso il capoluogo cagliaritano, gli sporadici rinvenimenti di *Nora*, le deposizioni presso il litorale di *Bitia*, le estese aree cimiteriali degli stanziamenti di Monte Sirai e Pani Loriga, un unico esiguo lembo e i materiali rinvenuti fuori contesto dell'impianto funerario arcaico di *Sulky* e infine il sepolcreto di San Giorgio di Portoscuso.

Dalla seguente analisi sono esclusi i siti in cui è stata ipotizzata la presenza di un'area sepolcrale collocabile in periodo arcaico, ma per le quali non si hanno dati esaustivi oppure che non possano riportare in maniera univoca ad ambito certamente funerario.

Tra questi vi è il centro urbano di Olbia per cui si hanno solo sporadiche notizie di rari rinvenimenti di manufatti, forse riferibili a deposizioni, ma di cui non si hanno dati certi sul contesto di provenienza.⁶⁵ L'esistenza di una possibile area funeraria a Su Padrigheddu, nelle prossimità del nuraghe S'Uraki, è stata invece ipotizzata in merito alla presenza di forme ceramiche solitamente – ma non esclusivamente⁶⁶ – riscontrabili in settori di deposizioni, ma

⁶⁵ BARTOLONI 1981b, p. 27; BARTOLONI 1983b, p. 73; D'ORIANO 2009, p. 372.

⁶⁶ Si fa riferimento in particolare alla forma della brocca con orlo espanso, la quale, pur avendo un'innegabile e fondamentale funzione durante il rituale funerario, non si pone come forma esclusivamente recuperata in ambito

ulteriori indagini sui materiali raccolti sembrano escludere una caratterizzazione in tal senso per questo sito.⁶⁷

necropolare (cfr. BARTOLONI 1981b, p. 24), ma vi sono numerose testimonianze di rinvenimenti di queste in settori di abitato (*Sulky*, Monte Sirai, *Nora*, Cagliari).

⁶⁷ ROPPA 2012, pp. 2-5.

3.1 *Othoca*

Storia degli studi e delle ricerche

La scoperta e l'inizio delle esplorazioni presso il centro di *Othoca* si legano alle attività dell'antiquario oristanese Giovannico Busachi il quale, alla ricerca della mitica città di *Eaden* o *Eden*, intraprese lavori presso un terreno comunale.⁶⁸ Presso i margini meridionali della cittadina di Santa Giusta furono dunque individuati vasti lembi dell'inviolata necropoli fenicia e punica.⁶⁹ I materiali di corredo recuperati arricchirono la collezione personale dello scopritore, la quale andò dispersa in seguito alla sua morte avvenuta nel 1875.

Alcuni lavori di bonifica presso la riva orientale della laguna di Santa Giusta intrapresi nel 1910 interessarono la medesima area delle indagini ottocentesche, quindi, in seguito al rinvenimento di nuove tombe, si decise di effettuare nel mese di giugno un breve campagna di scavi regolari sotto la direzione dell'ispettore Filippo Nissardi, delegato dal Soprintendente dell'isola Antonio Taramelli.⁷⁰

Intorno al 1935 venne segnalato inoltre il rinvenimento di ulteriori sepolture, presumibilmente fenicie, in occasione dell'edificazione di un'abitazione privata.⁷¹

Le ricerche archeologiche ripresero sistematicamente solamente nel 1984, sotto la direzione di Raimondo Zucca e Giovanni Tore, concentrandosi nell'area di Santa Severa e su quella contigua di Is Forrixeddu. Durante tre regolari campagne di scavo, dal 1984 al 1989, si recuperarono cinquantaquattro tombe, di cui trentacinque di periodo fenicio, pertinenti a un'area funeraria in uso sino a epoca romana.⁷²

Ulteriori indagini nella necropoli sono state effettuate da Giovanni Tore nel 1992 e successivamente, a partire dal 1994 sino al 2007, continuate in maniera non continuativa da Carla Del Vais e Emerenziana Usai, per essere infine riprese dalle medesime studiose nel 2011.⁷³

⁶⁸ Il racconto e la disamina delle diverse personalità antiquarie impegnate nella localizzazione della mitica città sommersa di *Eaden* è presentato in: NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 15-18.

⁶⁹ La divulgazione della notizia della scoperta della necropoli e una prima descrizione dei corredi ivi rinvenuti si deve a Giovanni Spano nel *Bullettino Archeologico Sardo: Ultime scoperte*, BAS, VII (1861), p. 127, *Scavi fatti presso S. Giusta*, BAS, VII (1861), pp. 142-144, *Ultime scoperte*, BAS, X (1864), p. 92. Lo studio delle ricerche e delle attività di scavo del Busacchi attraverso la documentazione pervenutaci è proposto in TORE, ZUCCA 1983, pp. 14-16; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 18-24.

⁷⁰ La documentazione relativa gli appunti presi sul campo e le relazioni stese dal Soprintendente Antonio Taramelli è conservata presso i fascicoli dell'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano: ZUCCA 1981, p. 102, nota 10; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 26-28, note 102-106, tavv. V-VII; DEL VAIS, USAI 2005, p. 966, figg. 1-2.

⁷¹ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 121.

⁷² NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 113-116, 127-128.

⁷³ DEL VAIS, USAI 2005; DEL VAIS 2010; DEL VAIS 2012.

Le tombe e i materiali

Il settore della necropoli arcaica riferibile all'insediamento di *Othoca*, nonostante non ne sia conosciuta l'esatta completa estensione in quanto sottoposta per larga parte all'abitato attuale, viene localizzato presso l'area litoranea odiernamente a carattere lagunare, ma in epoca antica verosimilmente da legarsi a un profondo golfo interno aperto verso il mare.⁷⁴ Tale ubicazione rimanda certamente a precisi parallelismi individuabili per altre necropoli fenicie individuate nelle regioni del Mediterraneo occidentale e certamente in Sardegna. Nel caso poi si accettasse l'interessante proposta di vedere l'insediamento uticense come un contesto a carattere fluviale, dunque connesso al fiume Tirso e di conseguenza alle modificazioni del paesaggio causate da questo, un più stringente confronto si avvicinerebbe alla situazione riconoscibile per *Bitia*.⁷⁵

Il riesame e la riedizione dei dati di scavo relativi alle prime indagini presso la necropoli arcaica e punica di *Othoca*, dunque gli scavi protrattisi dal 1861 al 1866 e quelli del 1910, è stata curata da Raimondo Zucca.⁷⁶ Le tombe individuate durante le prime esplorazioni del Busacchi sono almeno ventitré, mentre di numero indefinibile in quanto pubblicate per "gruppi tombali" - ma sicuramente maggiore a sei - sono quelle documentate dalle successive indagini dirette dalla Soprintendenza cagliaritano.

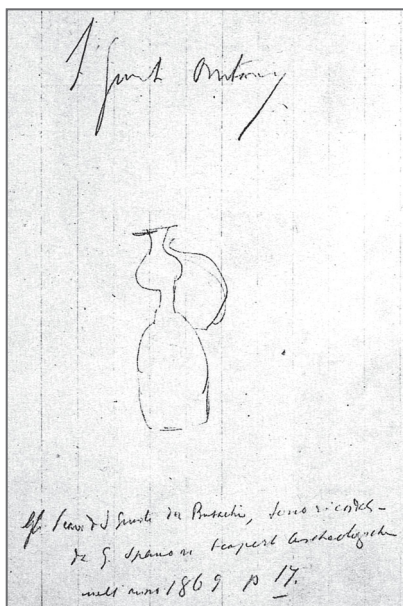


Fig. 2. Appunti di Antonio Taramelli con brocca con orlo espanso (da NIEDDU – ZUCCA 1987, tav. VII).

Il settore di necropoli indagato si estendeva lungo la falda occidentale del dosso dominato dalla chiesa di Santa Severa e testimoniava sia il rito funerario dell'incinerazione sia quello dell'inumazione. Nell'area di *Othoca* sono state riconosciute cinque diverse tipologie tombali: a fossa, a cassone, a cista litica, a *enchytrismòs* e a camera costruita. Le tombe ascrivibili al periodo fenicio, individuate durante le già ricordate prime indagini di scavo, sono essenzialmente a fossa semplice scavata nel terreno e a cassone costituito da lastre in arenaria, mentre due esempi attestano il tipo di tomba a camera costruita.

Alquanto scarso e sommario si è rivelato l'interesse degli studiosi ottocenteschi per i materiali di corredo ceramici, mentre osservazioni maggiormente puntuali si rinvennero

⁷⁴ TORE, ZUCCA 1983, p. 34; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 107-108.

⁷⁵ GUIRGUIS 2010b, p. 53, nota 88.

⁷⁶ ZUCCA 1981, pp. 104-111; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 109-113.

nelle descrizioni e soprattutto negli schizzi miniaturistici di Antonio Taramelli in riferimento ai rinvenimenti del 1910 (**Fig. 2**). Il riconoscimento di alcune forme vascolari verosimilmente di epoca arcaica, indicate dai primi editori quali affini alle ceramiche tharrensi, e soprattutto lo studio di tipologie di manufatti di diversa natura, in particolare gioielli, sigilli e amuleti, ha suggerito di collocare tra la fine del VII sec. e la prima metà del VI sec. a.C. il limite cronologico alto per l'installazione della necropoli.⁷⁷

Il medesimo termine temporale pare riconoscersi nella menzione del rinvenimento, presso la sede stradale di via Giovanni XXIII, di una tomba a cista litica con ceramiche di produzione locale, tra cui una brocca con orlo bilobato, ora conservata in ambito museale.⁷⁸

Gli scavi iniziati nel 1984 hanno notevolmente arricchito e sostanzialmente confermato il quadro tipologico e cronologico delineato precedentemente.⁷⁹ Tali sepolture appartengono in maggioranza alla tipologia a fossa semplice, scavata nel terreno alluvionale, apparentemente prive di copertura autonoma, con la deposizione dei resti dell'individuo singolo incenerato e del corredo funerario. Sono attestate inoltre la variante della tomba a fossa dotata di lastroni litici di copertura, delle tombe a cassone e della cista litica. Nella quasi totalità delle incenerazioni si riconosce il rituale della cremazione presso un *ustrinum* separato dalla tomba ovvero la deposizione secondaria dei resti combusti in fossa.

In base all'analisi degli oggetti di corredo rinvenuti, sia di produzione fenicia sia di importazione, le sepolture di maggiore antichità sono inquadrabili alla fine del VII sec. a.C. - ad esempio le tombe XXIV, XXI e LIII -, non mancano comunque testimonianze di deposizioni lungo tutto l'arco del secolo seguente. Un'esauriente pubblicazione però ha avuto solo il corredo della cremazione monosoma XXIV, attribuibile come detto agli ultimi decenni del VII sec. a.C., e composto da una brocca con orlo espanso, una brocca con orlo bilobato, un piatto ombelicato, una tazza emisferica, una brocca con corpo ovoide e orlo espanso e significativamente armi in ferro (**Fig. 3**).⁸⁰

⁷⁷ ZUCCA 1981, pp. 108-112.

⁷⁸ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 121.

⁷⁹ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 113-116.

⁸⁰ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 169-170.

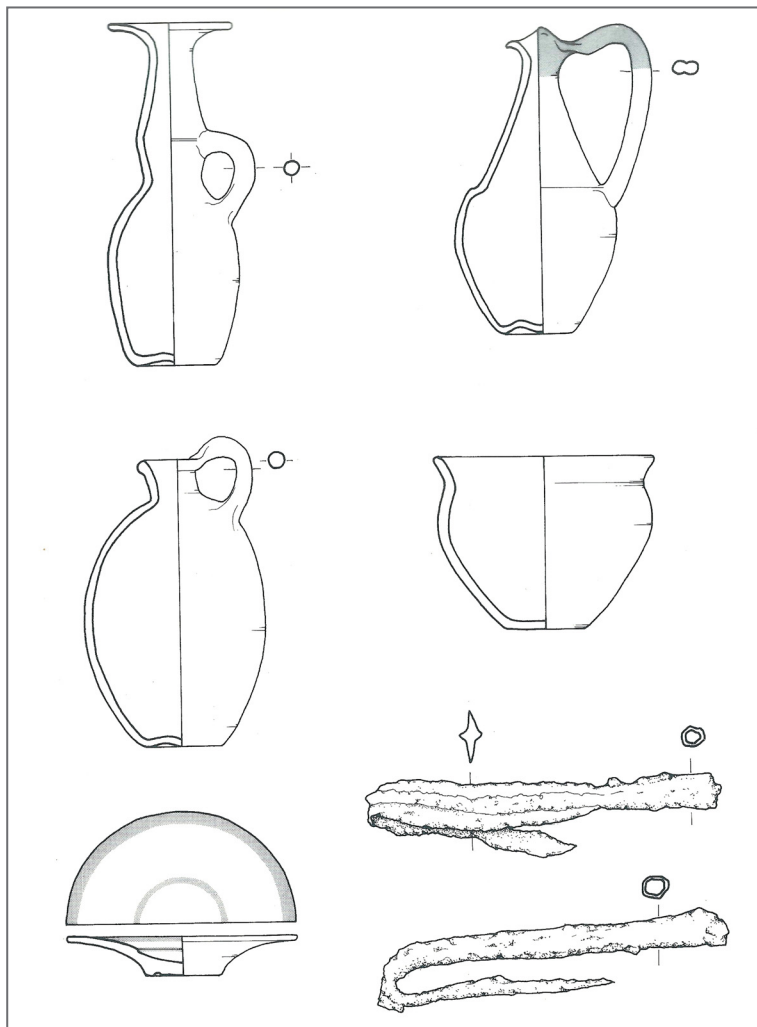


Fig. 3. Il corredo della tomba
XXIV
(da NIEDDU – ZUCCA 1987, tav.
LXXXIX).

Nella necropoli presso Santa Severa vi è inoltre documentazione del rituale dell'inumazione già in epoca arcaica: vaghi sono i riferimenti relativi a recuperi durante i primi scavi⁸¹, mentre durante le indagini degli anni Ottanta sono state documentate sepolture in cassone litico (tombe XX e 1/89)⁸². Una più precisa analisi ha avuto la tomba XXXI, la quale, all'interno di un cassone in lastre di arenaria, ha rivelato tre inumazioni accompagnate da corredo costituito da contenitori ceramici di fabbrica fenicia e di importazione, monili e armi in ferro (**Fig. 4**).⁸³ Tale contesto, probabilmente costituitosi in almeno due diversi momenti, viene inquadrato alla prima metà del VI sec. a.C.; questo orizzonte cronologico è stato recuperato anche in un'altra sepoltura contenente due inumazioni (tomba 2/2007).⁸⁴

⁸¹ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 27, nota 104.

⁸² NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 115; TORE 2000, p. 229; DEL VAIS 2010, p. 41.

⁸³ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 113; DEL VAIS 2010, p. 40; DEL VAIS 2012, pp. 459-462.

⁸⁴ DEL VAIS 2012, p. 458.

In relazione al rituale inumatorio uno stimolante spunto di riflessione si ricava dall'individuazione e dal riconoscimento di alcuni caratteristici oggetti di corredo conservati nelle fosse individuate. Ad esempio la tomba 13/92, databile anch'essa nella prima metà del VI sec. a.C., oltre a un abbondante corredo vascolare costituito dalle consuete forme di tradizione fenicia – brocca, *cooking pot* e piatto – e manufatti di importazione etrusca, i quali si rivelano fondamentali riferimenti per l'inquadramento cronologico del contesto, ha restituito numerosi oggetti personali del defunto.⁸⁵

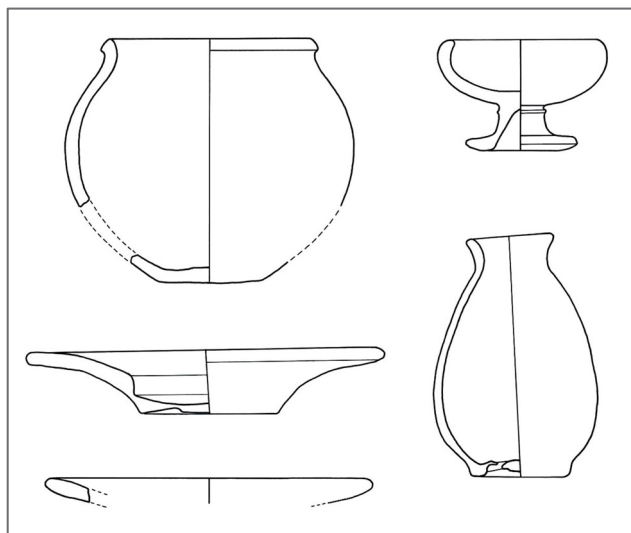


Fig. 4. Il corredo della tomba XXXI
(da DEL VAIS 2012, fig. 4, a-d).

Tra questi un particolare interesse fornisce un rasoio in bronzo, caratteristico manufatto che pare da legarsi a una specifica ritualità propria della sfera funeraria e a un ambito produttivo di chiara matrice cartaginese.⁸⁶ Un simile oggetto risulta inoltre descritto in occasione dell'intervento del 1910 presso una tomba a cassone litico riferibile all'età arcaica.⁸⁷ Questo elemento, integrato con ulteriori spunti provenienti dalle altre necropoli di Sardegna, introduce un importante dato su cui fondare una riflessione circa la differenziazione della pratica funeraria e la sua valenza per individuare un distinto gruppo umano all'interno della comunità presa in esame.

La tipologia della tomba a camera ipogeica contenente più deposizioni, realizzata in blocchi squadrati in arenaria disposti a filari, infine è attestata a *Othoca* grazie a due esempi: la prima rinvenuta nel giugno del 1861⁸⁸, l'altra (tomba XXX) recuperata intatta durante la campagna del 1984⁸⁹. Tali tombe costruite sembrano riprendere i modelli strutturali del *caveau bâti*, attestato in area siro-palestinese e cipriota agli inizi del I millennio a.C. e noto nell'Occidente fenicio attraverso la documentazione cartaginese, iberica ed esempi miniaturistici dalla necropoli arcaica di *Bitia*. Dalle cronache e dai resoconti sui materiali recuperati durante il

⁸⁵ Tale contesto è in corso di edizione da parte di Carla Del Vais in: *Atti del Convegno sull'Archeologia funeraria in Sardegna. Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto [ancora?] difficile (Sanluri, 8-9 aprile 2011)*. Una notizia preliminare si rinviene in: GUIRGUIS 2010b, p. 186, nota 39.

⁸⁶ Cfr. ACQUARO 2006.

⁸⁷ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 27, nota 105.

⁸⁸ SPANO 1861, pp. 142-144.

⁸⁹ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 115-116; TORE 2000, pp. 229-230.

primo ritrovamento si può ipotizzare un'ambientazione arcaica, ma tale cronologia non pare essere valida nel caso del secondo esemplare.⁹⁰ Si sottolinea la notizia della presenza di diverse deposizioni di incinerati e inumati e il rinvenimento di manufatti a partire da epoca punica sino a età ellenistica⁹¹: la continuità d'uso e le attività di pulizia e riordino di questo ambiente sepolcrale possono dunque aver parzialmente sconvolto sepolture eventualmente più antiche, la cui sequenza e cronologia diverranno comunque completamente comprensibili solo nel momento di una doverosa e necessaria edizione dei materiali ivi rinvenuti.

Riguardo le più recenti indagini presso la necropoli di *Othoca*, dunque le campagne effettuate a partire dagli anni novanta del XX sec., sono state edite preliminarmente solo alcune deposizioni riferibili all'età arcaica, le quali sostanzialmente integrano, senza rilevanti mutazioni, le conoscenze già acquisite.⁹² Dal punto di vista topografico le tombe sono state individuate presso l'area di Santa Severa, mentre alcune incinerazioni documentano l'estensione dell'area funeraria in età arcaica sino in località Is Forrixeddus. I tipi tombali e i corredi rinvenuti non si discostano dalle tipologie precedentemente incontrate – ad esempio con la presenza di brocca a orlo espanso (**Fig. 5**), brocca biconica e coppa etrusco-corinzia (tomba 8/92) oppure di *cooking pot* (tomba 1/98) –, mentre sotto l'aspetto cronologico le testimonianze più antiche sono per ora inquadrare generalmente al VII sec. a.C. (tomba 5/03).

Infine preme sottolineare la presenza in diversi corredi di materiali riconducibili a una tradizione formale e produttiva essenzialmente locale, in particolar modo in riferimento alle armi in metallo. Menzione a “*lancie in ferro molto ossidate*”⁹³ e “*frantumi d'armi*”⁹⁴ si rinviene già in merito alla descrizione dei materiali recuperati all'interno della prima tomba a camera individuata presso *Othoca*. Ulteriori punte e puntali di lancia, pugnali e stilette sono

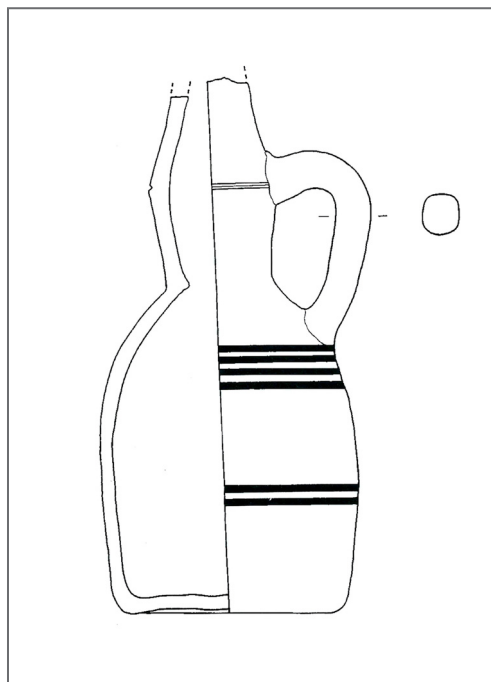


Fig. 5. Brocca con orlo espanso dalla tomba 8/92 (da DEL VAIS – USAI 2005, fig. 5, a).

⁹⁰ BARTOLONI, BONDÌ, MOSCATI 1997, p. 57; BERNARDINI 2005a, p. 89.

⁹¹ DEL VAIS 2010, p. 38.

⁹² DEL VAIS, USAI 2005, pp. 966-968; DEL VAIS 2010, pp. 39-41.

⁹³ SPANO 1861, p. 143.

⁹⁴ SPANO 1864, p. 92.

stati recuperati grazie alle più recenti indagini, ad esempio nelle già ricordate sepolture a inumazione e presso quattro corredi riferibili a deposizioni databili a partire degli ultimi decenni del VII sec. a.C.⁹⁵

⁹⁵ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 114-116.

3.2 *Tharros*

Storia degli studi e delle ricerche

Seguendo il destino della riscoperta del sito di *Tharros*, una storia continuamente divisa tra scavi clandestini e indagini scientifiche regolari, il settore funerario di questo insediamento è stato oggetto di un costante spoglio delle sepolture e saccheggio dei corredi residui. La ricchezza dei materiali rinvenuti, si pensi ai gioielli deposti quali corredo personale del defunto, ha incentivato i recuperi clandestini e una dispersione di questi in numerosi collezioni, dunque spesso con la definitiva perdita del contesto originario, e talvolta la loro distruzione, ad esempio in seguito a rifusione.

Le prime tracce di tali attività, tramite la documentazione storica di archivio, si possono intravedere sin dal XVII sec.⁹⁶ Un vero e proprio incremento nel recupero dei corredi, soprattutto in relazione ai documenti a noi noti, si può osservare a partire dalla prima metà del XIX sec.: il protrarsi e il progresso di questi rinvenimenti divenne così noto e propagandato da sfociare nella celebre visita del re Carlo Alberto nell'aprile del 1941. Lo stesso regnante partecipò al recupero di diversi oggetti da alcune tombe a camera, alcuni dei quali traslati a Torino, e, presa coscienza dell'importanza di tale sito, l'anno seguente emendò un editto in cui si stabiliva ufficialmente il divieto di scavi clandestini.⁹⁷

Nel 1850 il canonico Giovanni Spano dunque organizzò una campagna di scavo nella necropoli meridionale tharrense i cui i risultati degli scavi, oltre a una descrizione dei ruderi ancora visibili, furono presentati in una pubblicazione dell'anno successivo.⁹⁸ In seguito a questo resoconto accrebbe notevolmente l'interesse verso le scoperte di *Tharros* e, più in generale, per l'archeologia della Sardegna presso tutti i circoli culturali europei: da qui aumentarono le missioni finalizzate al recupero dei corredi, inevitabilmente destinati nell'essere dispersi in tutta Europa, mentre di certo non si fermarono le iniziative autonome degli abitanti locali volte a depredate moltissime tombe ancora inviolate.⁹⁹

Tra i diversi personaggi e le numerose campagne di scavo che si susseguirono lungo tutta la seconda metà del XIX sec. si vogliono ricordare l'inglese Lord Vernon (1851) e Gaetano Cara (1853-1856) - entrambi gli scavatori fecero pervenire gli oggetti rinvenuti a Londra -,

⁹⁶ ZUCCA 1998, pp. 8-9; GUIRGUIS 2010b, p. 42.

⁹⁷ ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 20.

⁹⁸ SPANO G. 1851, *Notizie sull'antica città di Tarros*, Cagliari.

⁹⁹ ZUCCA 1998, p. 10.

Giovanni Busachi (1863), i fiorentini Domenico Rembaldi e Giorgio Faziola (1875), i francesi Baux e Gouin (1881-1882), i cui materiali furono invece trasferiti a Marsiglia.¹⁰⁰

A partire dall'aprile del 1884 Filippo Nissardi intraprese per tre anni campagne di scavo che interessarono la necropoli meridionale, posta in prossimità della cosiddetta Torre Vecchia presso Capo San Marco, in cui venne intercettata l'area sepolcrale fenicia, pur non riconosciuta come tale.¹⁰¹ Durante questi anni venne inoltre segnalata e rilevata la necropoli settentrionale, quella presso San Giovanni di Sinis. In questo settore vennero individuate, in occasione della costruzione delle villa Boy negli ultimi anni del XIX sec., alcune incinerazioni pertinenti a epoca arcaica. Nel 1958 Gennaro Pesce, in concomitanza con le indagini presso il settore di abitato, sempre in relazione a lavori edilizi sovrintese ulteriori indagini in un lembo di quest'area funeraria settentrionale.¹⁰²

Più recentemente, nel 1981, le due necropoli tharrensi sono state oggetto di intervento e recuperi sotto la direzione di Emerenziana Usai e Raimondo Zucca.¹⁰³

Tra il 1988 e il 1991 nel settore necropolare di San Giovanni di Sinis le attività di scavo ripresero sotto la supervisione di Giovanni Tore in un'area non intaccata dai moderni sbancamenti, ma parzialmente sconvolta da una cava romana. Di questi rinvenimenti, circa una settantina di sepolture a fossa e a camera di epoca punica, vi sono scarnissime notizie preliminari.¹⁰⁴

Nel 2007 ulteriori ritrovamenti sono stati causati da un intervento di emergenza dettato dalla posa in opera di condutture idriche, mentre sistematiche campagne di scavo in quest'area sono riprese solamente nel 2009 a cura degli atenei cagliaritano e bolognese.¹⁰⁵

L'area sepolcrale meridionale invece è stata regolarmente indagata a partire dal 2001, in seguito ad alcune prospezioni, sempre sotto la supervisione dell'Università di Bologna, di Cagliari e della Soprintendenza locale.¹⁰⁶

¹⁰⁰ Per una vivace descrizione di quegli anni di intense ricerche e della dispersione dei materiali si rimanda a: ZUCCA 1998, pp. 7-15. Per la bibliografia circa gli scavi ottocenteschi nei settori funerari di *Tharros* si veda: ACQUARO, MEZZOLANI 1996, pp. 92-93.

¹⁰¹ DEL VAIS 2006, pp. 7-14.

¹⁰² DEL VAIS, FARISELLI 2012, p. 262, nota 9.

¹⁰³ ZUCCA 1989.

¹⁰⁴ TORE 2000, pp. 230-231.

¹⁰⁵ DEL VAIS, FARISELLI 2010; DEL VAIS, FARISELLI 2012.

¹⁰⁶ ACQUARO E., DEL VAIS C., FARISELLI A.C., *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica - I*, Grisignano di Zocco.

Le tombe e i materiali

Presso il sito di *Tharros*, come si può evincere dalla storia delle ricerche, sono state riconosciute due distinte aree sepolcrali: la necropoli meridionale prossima alla Torre Vecchia, posta sul promontorio di Capo di San Marco e quella settentrionale, localizzata presso la moderna frazione di San Giovanni di Sinis. La presenza di questi settori funerari topograficamente ben distinti, ma, come si vedrà, cronologicamente affini, è stata legata all'ipotesi della presenza di diversi nuclei abitativi in epoca arcaica presenti sulla penisola del Sinis.¹⁰⁷ Il modello che intravede la presenza di distinte realtà insediative, quindi un'originaria occupazione diffusa del territorio conclusasi con un processo sinecistico, ha cercato conferma, ma non universalmente condivisa, attraverso l'etimologia del poleonimo. La radice del nome dell'insediamento tharrense e l'etnico ad esso relazionati sono infatti tramandati dall'epigrafia e dalle fonti in forma plurale e indeclinabile: *Tharros nomen est numeri semper pluralis* (*Art. gramm.* II, 478, 25).¹⁰⁸

Le tormentate vicende che portarono alla scoperta delle necropoli tharrensi, come si è visto, hanno inevitabilmente compromesso le potenzialità informative date dai corredi recuperati, dei quali una notevole quantità risulta dispersa in collezioni pubbliche e private. Tuttavia, anche alla luce dei dati ottenuti attraverso le più recenti indagini di scavo, è possibile inquadrare e implementare le informazioni pervenuteci dalla rilettura dei dati degli scavi pregressi e dall'analisi dei materiali frutto di recuperi museali e da collezioni, sebbene decontestualizzati.

L'area funeraria di Capo di San Marco testimonia principalmente per l'età arcaica il rituale dell'incinerazione attraverso deposizioni in tombe a fossa rettangolari e ellissoidali oppure a cista litica. In questo settore le sistematiche spoliazioni del XIX sec. interessarono soprattutto le camere ipogeiche di periodo punico e i ricchi corredi ivi custoditi, ma alcuni resoconti pervenuteci sembrano appunto riferirsi a deposizioni di incinerati o fosse scavate nella roccia con elementi di corredo di epoca precedente. Tra questi – si vedano gli scavi Scotti-Perotti (1838), Cara (1853-1856), Spano (1850-1852) – si possono inserire vasi, con un'attenzione particolare soprattutto per i prodotti di importazione di fabbrica etrusca e greca, amuleti e gioielli in metallo e armi sia in ferro che in bronzo.¹⁰⁹

¹⁰⁷ Ad esempio si veda: ZUCCA 1984, p. 171; ZUCCA 1989, pp. 99-100; ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 71.

¹⁰⁸ Per la disamina delle fonti sul nome di *Tharros* si rimanda in generale a: ZUCCA 1984, pp. 163-171; ZUCCA 2005a, p. 259.

¹⁰⁹ ZUCCA 1989, p. 91; GUIRGUIS 2010b, pp. 42-45.

Maggiori dettagli sono invece tramandati per le campagne dirette da Nissardi grazie alle relazioni di scavo e soprattutto all'attento riesame di queste.¹¹⁰ Le descrizioni dei rinvenimenti, curate da Ettore Pais, indicano, quali tipi per le deposizioni individuate in quegli anni, l'uso dell'incinerazione secondaria all'interno di ciste litiche e di fosse terragne di forma lenticolare. La cronologia dei materiali recuperati durante tali scavi, conservati in collezioni museali, – brocche con orlo espanso (**Fig. 6**), coppe, piatti, bruciapfumi a coppe sovrapposte – pare suggerire, secondo l'accurata rianalisi di Piero Bartoloni, l'ultimo quarto del VII sec. a.C. come limite temporale di più alta antichità.

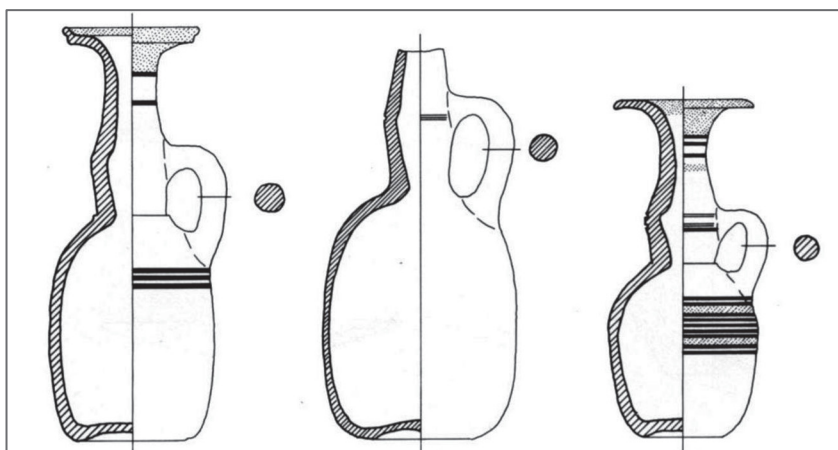


Fig. 6. Brocche con orlo espanso conservate nel Museo di Cagliari (da BARTOLONI 1981, tav. XX, nn. 1-3).

I consistenti lotti di manufatti custoditi in aree museali dunque, quando studiati ed editi, sembrano inserirsi agevolmente all'interno di questo ambito cronologico. Nonostante la ricordata e inevitabile difficoltà nella ricostruzione dei contesti di rinvenimento, le forme vascolari, sia di tradizione fenicia che di importazione, e gli altri oggetti di corredo non fittili, quali gioielli e armi, non paiono testimoniare deposizioni anteriori alla seconda metà del VII sec. a.C.¹¹¹

La ripresa delle indagini non pare sostanzialmente modificare, anzi implementa in modo consistente, il quadro che pallidamente è stato recuperato tramite queste difficoltose ricostruzioni di corredi. In questo orizzonte si inseriscono i rinvenimenti in superficie avvenuti in occasione delle ricerche dirette da Usai e Zucca, quindi due brocche con orlo espanso, una con orlo trilobato, un *aryballos* di produzione etrusco-corinzia, tutti in stato frammentario.¹¹²

¹¹⁰ BARTOLONI 1981a; BARTOLONI 1983b, pp. 64-70; ZUCCA 1989, pp. 92-94.

¹¹¹ Per i reperti custoditi presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari si veda: BARTOLONI 1981a; per l'*Antiquarium Arborense* di Oristano: ZUCCA 1998; per il Museo Archeologico Nazionale di Sassari: GUIRGUIS 2004; per il British Museum: BARNETT, MENDLESON 1987. Specificatamente per le armi si rimanda a Massimo Botto in: BARTOLONI 1996, p. 139, note 17-18; per le armi e altri oggetti in bronzo di tradizione nuragica a: SPANU, ZUCCA 2010, pp. 29-37; per i gioielli a: QUATTROCCHI PISANO 1974; per i materiali di importazione a: GRAS 1974.

¹¹² ZUCCA 1989, pp. 94-95.

Le più recenti campagne di scavo condotte presso la necropoli meridionale di *Tharros*, la cui edizione risulta ancora parziale, documentano nuovamente la tipologia della tomba a fossa ellissoidale e rettangolare e il rituale dell'incinerazione secondaria, in tal senso sono segnalati possibili *ustrina*.¹¹³ I dati recuperati, nonostante l'esiguità della documentazione peraltro alquanto compromessa, rimandano alla situazione precedentemente delineata per questa necropoli, confermando un limite cronologico alla fine del VII sec. a.C. (**Fig. 7**).¹¹⁴

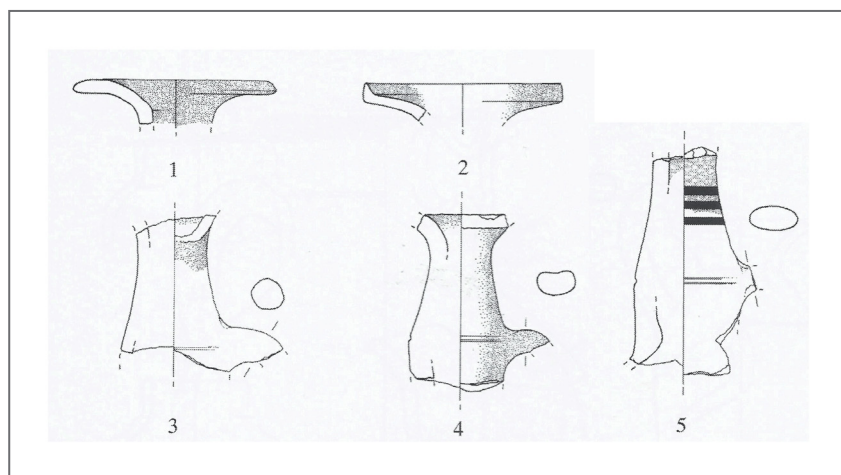


Fig. 7. Brocche con orlo espanso dalla necropoli meridionale (da ACQUARO – DEL VAIS – FARISELLI 2006, tav. LI, fig. 31, nn. 1-5).

L'area funeraria settentrionale, localizzata a occidente del borgo di San Giovanni di Sinis, ha rivelato sepolture legate al rituale incineratorio similmente a quelle riscontrate presso l'altro settore necropolare tharrensse.

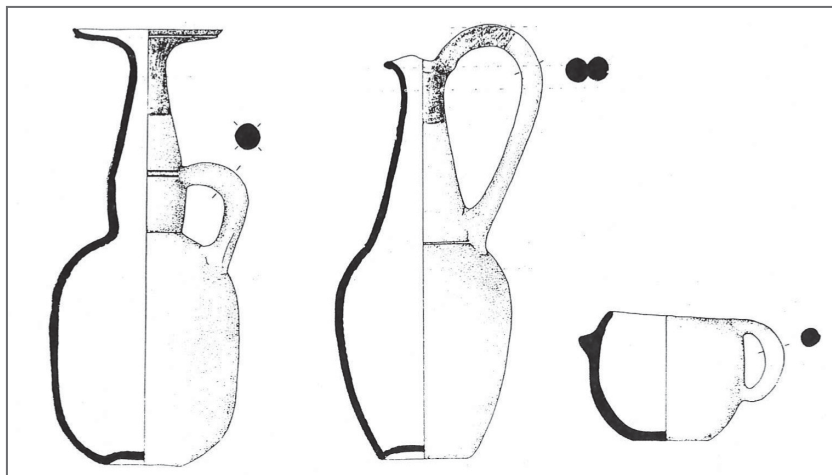
Come in precedenza alcune interessanti informazioni ci sono pervenute attraverso le relazioni e i materiali recuperati durante i primi scavi nell'area. Tra queste menzione si deve sicuramente alle attività condotte dall'avvocato Efsio Pischedda (1891-1893) il quale intercettò un lembo di tombe di età fenicia ancora inviolate, i cui materiali andarono ad arricchire la sua consistente collezione personale. Tra gli oggetti recuperati in quegli anni, attraverso le notizie di scavo raccolte da Raimondo Zucca, si possono riconoscere vasellame di importazione etrusca e forme di tradizione fenicia, come brocche con orlo espanso, coppe a calotta e coppe tripodi.¹¹⁵

¹¹³ FARISELLI 2006, pp. 303-320.

¹¹⁴ Per un inquadramento della ceramica fenicia e punica recuperata durante la campagna del 2001 si veda il contributo di Raimondo Secci in: ACQUARO E., DEL VAIS C., FARISELLI A.C., pp. 173-202.

¹¹⁵ ZUCCA 1998, pp. 18-24.

L'intraprendersi di costruzioni a scopo residenziale in questo settore ha posto in luce altre deposizioni che possono identificarsi quali cremazioni di epoca arcaica. Durante i lavori per la villa Boy è stata



riconosciuta una tomba a fossa circolare contenente

Fig. 8. Corredo rinvenuto presso villa Boy – necropoli settentrionale (da ZUCCA 1989, p. 106, tav. III)

come corredo una brocca con orlo espanso, una brocca con orlo trilobato e una pentola monoansata¹¹⁶, databile agli ultimi decenni del VII sec. a.C. (**Fig. 8**). Al medesimo orizzonte cronologico paiono risalire le tombe a fossa individuate negli anni successivi in relazione alla costruzione delle ville Porta e Spano.¹¹⁷

Le indagini condotte nel corso del 1981 hanno identificato altre cinque tombe a fossa circolare e rettangolare accompagnate da forme vascolari fenicie e di importazione e oggetti in metallo, tra cui armi in ferro, inquadrabili tra la fine del VII sec. a.C. e il primo quarto del seguente. In questo ambito cronologico si inseriscono anche tre sporadici frammenti di brocche con orlo espanso recuperati durante quella campagna.¹¹⁸

Gli scavi condotti da Giovanni Tore a partire dal 1988 rimangono, come detto, sostanzialmente inediti; lo studioso accenna solo brevemente all'individuazione di tombe a fossa e di materiali, anche se decontestualizzati in quanto smossi da clandestini, che possono risalire sino alla fine del VII sec. a.C.¹¹⁹

Otto ulteriori tombe fenicie sono state recuperate in occasione dello scavo di emergenza del 2007, contesti peraltro alquanto sconvolti dalle attività precedenti. La tomba 2/2007, rinvenuta integra, documenta nuovamente il tipo della fossa con copertura litica, il rituale dell'incinerazione secondaria e la presenza di forme vascolari fenicie e di importazione etrusca.¹²⁰

¹¹⁶ “*cooking-pot monoansato a corpo emisferico, (...) beccuccio conico impervio*” (ZUCCA 1989, p. 96): nella descrizione pare riconoscersi la forma da cucina – spesso non tornita – provvista di falso versatoio, così come si può riscontrare presso le altre necropoli coeve di Sardegna (Monte Sirai, Pani Loriga, *Bitia*).

¹¹⁷ ZUCCA 1989, p. 96.

¹¹⁸ ZUCCA 1989, pp. 97-98.

¹¹⁹ TORE 2000, p. 231.

¹²⁰ DEL VAIS, FARISELLI 2010, pp. 10-11, 13.

Infine le indagini iniziate nel 2009, anch'esse solo parzialmente edite, forniscono altri dati che arricchiscono il quadro finora delineato, interessando nuovamente l'area di scavo precedentemente oggetto delle ricerche di Tore. La tipologia tombale impiegata risulta ancora quella della fossa ellittica o rettangolare, scavata nella sabbia o nella roccia, destinata a contenere i resti cremati dei defunti. Gli oggetti di corredo recuperati, anche in questo caso spesso compromessi da manomissioni precedenti, si possono ricondurre alle forme già riscontrate.¹²¹

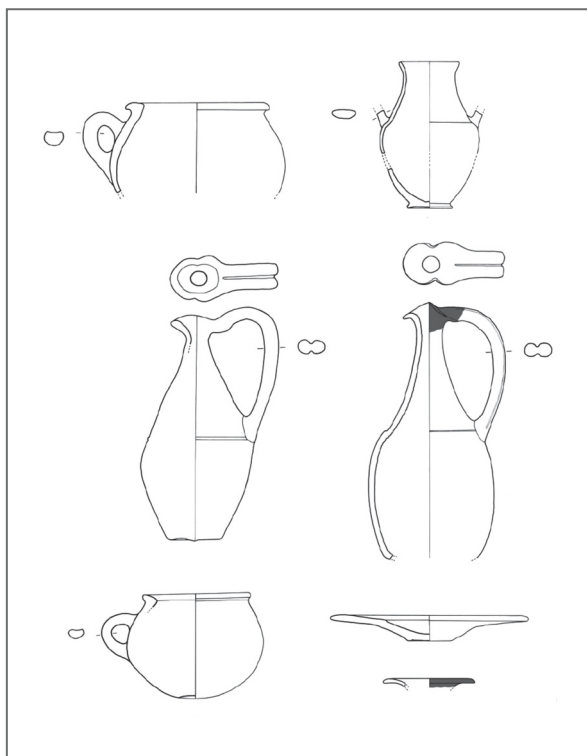


Fig. 9. Corredo dalla tomba 56
(da DEL VAIS – FARISELLI 2012, fig. 8).

Ad esempio la tomba 56 ha restituito quali elementi interni al corredo almeno tre brocche a bocca trilobata, un frammento di brocca con orlo espanso, un *cooking-pot* coperto da un piatto ombelicato e una lucerna, che pongono la datazione di questo contesto nella prima metà del VI sec. a.C. (Fig. 9).¹²²

Nel settore contiguo al deposito sabbioso dove sono installate le deposizioni arcaiche sono state inoltre indagate tombe a fossa e a camera pertinenti al periodo punico. L'analisi preliminare di alcune inumazioni in fossa e dei corredi associati – in particolare la tomba 49¹²³ - ha suggerito all'editrice l'utilizzo di questo rituale anche prima della metà del VI sec. a.C., similmente a quanto si riscontra anche in altri ambiti funerari di Sardegna.¹²⁴

¹²¹ DEL VAIS, FARISELLI 2010, pp. 11-14.

¹²² DEL VAIS, FARISELLI 2012, pp. 263-264.

¹²³ DEL VAIS, FARISELLI 2012, pp. 267-268.

¹²⁴ DEL VAIS, FARISELLI 2010, pp. 19-20; DEL VAIS, FARISELLI 2012, pp. 268-269.

3.3 Cagliari

Storia degli studi e delle ricerche

La città di Cagliari ha conservato tre aree funerarie frequentate in epoca punica, la maggiore posta sull'altura di Tuvixeddu-Tuvumannu, una localizzata sul colle di Bonaria e il nucleo di dimensioni minori collocato presso il quartiere di Marina.¹²⁵ Questi settori necropolari non testimoniano finora un loro eventuale utilizzo in un periodo precedente il dominio punico dell'isola.

La presenza di più nuclei funerari potrebbe anche in questo caso, come avanzato per il sito di *Tharros*, legarsi a diverse e distinte realtà insediative in seguito accorpatesi: tale modello però è piuttosto ipotetico in quanto non ancora supportato da diffuse evidenze archeologiche, in particolare per quanto riguarda i nuclei abitativi di epoca arcaica e punica. In tal senso d'altra parte potrebbe intendersi l'utilizzo della forma plurale del poleonimo cagliaritano spesso proposto dalle fonti antiche.¹²⁶

La continua frequentazione del complesso collinare calcareo Tuvixeddu-Tuvumannu per scopi agricoli e di cava ha mantenuto alla memoria la presenza di un settore funerario in quel luogo. Vi sono infatti sin dal XVI sec. descrizioni riguardo "(...) *multis constans habitaculis viva ex rupe a Lybiis excisis*".¹²⁷ L'interesse per i resti archeologici ed epigrafici della necropoli di Tuvixeddu, così come per le altre aree funerarie cagliaritane, prenderà sempre più piede a partire del XIX sec.: durante questi decenni si colloca l'attività di Giovanni Spano che individuò all'incirca un centinaio di tombe.¹²⁸ Nonostante la presa di coscienza dell'importanza di questo settore, l'area necropolare di Tuvixeddu fu oggetto di numerosi interventi distruttivi dettati dal riattivarsi dello scavo della cava al suo interno, per cui le esplosioni di diverse mine demolirono irrimediabilmente molti ipogei.

Accennando brevemente alle più organiche campagne che si susseguirono in questa necropoli, ad Antonio Taramelli nel 1908 si deve un'estesa campagna di scavo nell'area conosciuta come Predio Ibba, in cui vennero esplorate circa 180 camere ipogee.¹²⁹ Tra il 1938 e il 1940 seguirono poi le indagini dirette da Salvatore Puglisi, in cui si fa cenno anche di tombe

¹²⁵ STIGLITZ 2007a, pp. 58-59.

¹²⁶ ZUCCA 2005a, p. 217. Riconstrandosi la più antica attestazione della forma plurale *Carales* nel *Bellum Africum*, opera di autore ignoto di epoca cesariana, il fenomeno sinecistico proposto potrebbe riferirsi anche a un processo da legarsi all'espansione romana nell'isola.

¹²⁷ FARA G.F. 1580-1585, *Sardiniae chorographia libri duo*, Carali.

¹²⁸ Per i precisi e numerosi rimandi bibliografici alle notizie riportate da Giovanni Spano nel *Bullettino Archeologico Sardo: Ultime scoperte* si consulti: STIGLITZ 1999, p. 117.

¹²⁹ TARAMELLI A. 1912, *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*, in «MAL», 21, coll. 45-218.

con incinerazione in urna, collocate dallo stesso scopritore in piena epoca punica, ma piuttosto da riferirsi a un diverso ambito santuarioale, quello del *tofet*.¹³⁰ Tra numerosi e limitati interventi di natura archeologica di prevenzione e valorizzazione si ricordano poi le regolari campagne avviate dalla Soprintendenza locale tra il 1970 e il 1981, rimaste però inedite, quella del 1978 diretta sul campo da Alfonso Stiglitz e infine nel 1997 il rinvenimento di ulteriori contesti funerari antistanti la chiesa di Sant'Avendrace.¹³¹

Lo studio dei materiali recuperati in occasione dei numerosi rinvenimenti, in particolare quegli degli scavi Taramelli, Puglisi e Pesce – anche questi ultimi inediti - non pone l'impianto di questa necropoli anteriormente alla fine VI sec. a.C., dunque legato all'avvento cartaginese nell'isola di Sardegna.¹³²

Scarse notizie circa la fase punica della necropoli cagliaritana orientale, quella della collina di Bonaria, sono riportate dalle relazioni di Giovanni Spano incentrate sulle tombe ipogee e i materiali ivi conservati.¹³³ Questa area sepolcrale, la quale pare testimoniare una frequentazione in un periodo successivo a quella occidentale, rimane comunque sostanzialmente inedita.

La terza area funeraria, di cronologia più tarda rispetto alle precedenti in quanto verosimilmente installata alla fine del IV sec. a.C., è stata posta parzialmente in luce e segnalata nel 1888 da parte di Filippo Vivonet.¹³⁴ Anche questo settore è rimasto inedito.

¹³⁰ PUGLISI 1942, pp. 104-106.

¹³¹ La cronologia della storia delle scoperte e delle ricerche nelle necropoli cagliaritane è consultabile in: STIGLITZ 1999, pp. 85-95; SALVI 2000.

¹³² BARTOLONI 2000c; GUIRGUIS 2012b, pp. 69-94.

¹³³ TORE 2000, p. 228.

¹³⁴ VIVANET F. 1888, *Cagliari*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 398-399.

3.4 *Nora*

Storia degli studi e delle ricerche

Nonostante l'identificazione del sito di *Nora* presso il Capo di Pula fosse già nota almeno sin nel XVI sec. grazie alla menzione di viaggiatori ed eruditi degli antichi ruderi che si elevavano ancora sul piano di campagna, l'individuazione dell'area necropolare rimase ancora nel XIX sec. uno dei principali obiettivi delle ricerche archeologiche.¹³⁵ Giovanni Spano in seguito ad una ricognizione esplorativa effettuata nel 1835, in occasione della quale individuò due sepolture, riferì inoltre di attività di scavo in precedenza compiute dal guardiano della chiesa di Sant'Ef시오 con il conseguente rinvenimento di un gruppo di urne cinerarie in vetro riferibili alla necropoli romana.¹³⁶ Ulteriori interventi finalizzati al rinvenimento di materiali di corredo, i quali risultarono ben presto non più rintracciabili, sono ricordati nel 1871 ad opera del colonnello Antonio Roich e del cavaliere Michele Satto presso gli ipogei scavati lungo il versante occidentale della costa.¹³⁷

L'area della necropoli norense si rivelò dunque situata a cavaliere dell'istmo che congiunge la penisola all'entroterra. La prima esplorazione programmata della necropoli punica orientale, costituita da una serie di ipogei scavati nella roccia, avvenne tra il 1891 ed il 1892 sotto la direzione dell'ispettore Filippo Nissardi; il gruppo di sepolture occidentale risultava invece già violato e in parte franato a causa dell'erosione marina. I dati di questi scavi sistematici e dei corredi recuperati furono in seguito pubblicati nell'opera monografica di Giovanni Patroni.¹³⁸

Lo stesso Patroni a sua volta tra il maggio e il luglio 1901 diresse sempre nell'area dell'istmo due campagne di scavo che portarono alla scoperta di un settore della necropoli romana di epoca imperiale e dell'unico lembo conosciuto riferibile alla necropoli arcaica.¹³⁹

Le indagini per conoscere l'impianto funerario di *Nora* arcaica sono state arrestate per più di un secolo in quanto l'area in cui deve sorgere la necropoli fenicia e punica è stata posta fino a tempi recenti sotto il controllo della Marina Militare, dunque interdetta all'accesso e alle esplorazioni. Alcuni sondaggi esplorativi effettuati in prossimità dell'area dell'Anfiteatro tra il dicembre 2010 e il gennaio 2011 hanno intercettato diversi tagli nella roccia interpretabili

¹³⁵ PATRONI 1904, col. 148.

¹³⁶ SPANO 1863, p. 103.

¹³⁷ VIVANET 1891a, p. 299, nota 2; PATRONI 1901, p. 367.

¹³⁸ PATRONI 1904.

¹³⁹ PATRONI 1901, pp. 367-376; PATRONI 1902, pp. 71-73, 78.

quali tombe a inumazione.¹⁴⁰ Solamente poi con la recentissima fine del vincolo militare, il quale peraltro potrebbe aver preservato interessanti e fondamentali bacini di indagine, possono essere programmati sistematici progetti di scavo e studio, iniziati appunto nei mesi estivi del 2013 a cura sia dell'ateneo cagliaritano sia di quello di Padova, che vi ha condotto estese esplorazioni geofisiche in vista del prossimo avvio delle operazioni di scavo.

Le tombe e i materiali

La maggior parte dei reperti ceramici descritti dal Patroni sono stati catalogati, analizzati e tipologicamente definiti solamente in seguito a recuperi museali, i quali hanno molto spesso permesso anche la ricostruzione dei corredi.¹⁴¹

Maggiormente indagata e conosciuta risulta ovviamente l'area cimiteriale di epoca punica principalmente caratterizzata dal rito dell'inumazione in tombe a pozzo con camera

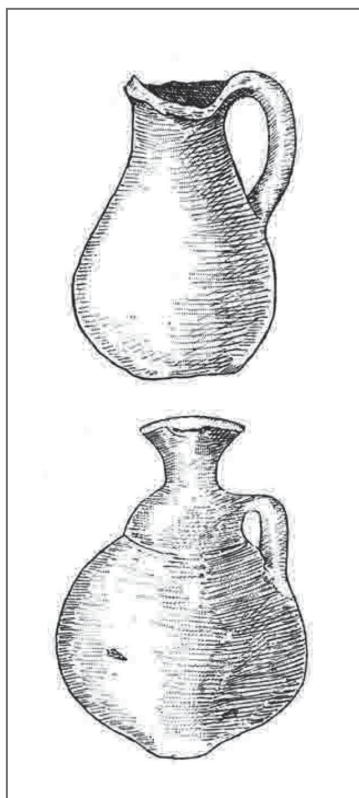


Fig. 10. Le brocche rinvenute da Giovanni Patroni (da PATRONI 1902, figg. 9-10).

sotterranea scavate nell'arenite. L'inizio dell'utilizzo di questi ipogei deve essere posto nei primi decenni del V sec. a.C., gli oggetti di corredo più antichi infatti non sembrano entrare in uso prima della seconda metà del VI sec. a.C.¹⁴² Le inumazioni, con un riutilizzo delle stesse tombe e quindi con la sostituzione dei corredi, continuarono fino ai primi decenni del III sec. a.C., mentre a partire dalla metà del medesimo secolo o dall'inizio del seguente furono introdotte alcune deposizioni ad incinerazione. Tra il III e II sec. a.C. la necropoli perse definitivamente la sua funzione, in un isolato caso un ipogeo infatti fu utilizzato come magazzino di anfore onerarie.¹⁴³

Alcune trincee operate dal Patroni durante la sua seconda campagna di scavo, nel luglio del 1901, intercettarono la necropoli arcaica a incinerazione a ovest della casa della Guardiania. In tali sondaggi furono recuperati alcuni materiali sporadici assegnabili a epoca arcaica e un'isolata e piccola tomba a cista litica con elementi di corredo. Lo scavatore indica tale deposizione protetta da due lastre in arenaria pertinente a

¹⁴⁰ ARTIZZU 2012.

¹⁴¹ BARTOLONI 1979-1980; BARTOLONI, TRONCHETTI 1981, pp. 29-56.

¹⁴² Non trova quindi conferma la proposta cronologica formulata dal Patroni nell'inquadrare le prime deposizioni in tali ipogei anteriormente al VII sec. a.C. (PATRONI 1904, coll. 154-157, 169).

¹⁴³ BARTOLONI, TRONCHETTI 1981, pp. 26-28.

“ossa di bambino” e viene inquadrata in base alle forme ceramiche a epoca punico-romana.¹⁴⁴ Il recupero e il riesame in ambito museale dei materiali di corredo di questa tomba la pone invece come l’unica sepoltura finora conosciuta rapportabile alla necropoli arcaica norense. Il modesto corredo che la accompagnava era composto da una piccola brocca con corpo piriforme e da una brocca con bocca circolare e spalla fortemente ribassata (**Fig. 10**).¹⁴⁵ Il primo esemplare vascolare sulla base di confronti viene generalmente datato alla fine del VII sec. a.C., mentre la brocca caratterizzata dalla spalla ribassata si presenta come una forma particolarmente longeva rinvenuta anche in contesti necropolari tardo punici.¹⁴⁶

Tale corredo per analogia delle forme ceramiche e associazione tra esse trova preciso riscontro nella vicina necropoli di *Bitia*, in particolare nella tomba 1 scavata durante l’intervento di emergenza del 1974, databile anch’essa alla fine del VII sec. a.C.¹⁴⁷

Tra i reperti sporadici recuperati nell’area funeraria inquadrabili in epoca arcaica si ricordano inoltre un frammento di collo di brocca con orlo espanso, databile tra gli inizi e la metà del VI sec. a.C.¹⁴⁸, e un coevo frammento di *alabastron* etrusco-corinzio di generica produzione etrusca¹⁴⁹.

In occasione delle più recenti indagini di emergenza, determinate da attività costruttive nell’area dell’istmo, sono emerse alcune evidenze riferibili a deposizioni quali lenti di bruciato con resti ossei, tagli rettangolari nella roccia calcarea e il rinvenimento di uno scheletro di inumato. Nonostante non vi sia finora un’esaustiva pubblicazione dei materiali rinvenuti, nella relazione dello scavo si menzionano una brocca con orlo espanso, due coppe emisferiche modellate a mano (**Fig. 11**) e, seppur fuori contesto, un significativo frammento di punta in



Fig. 11. Le coppe emisferiche recuperate (da ARTIZZU 2012, fig. 6).

¹⁴⁴ PATRONI 1902, p. 78; PATRONI 1904, col. 168.

¹⁴⁵ PATRONI 1902, p. 78, figg. 9-10.

¹⁴⁶ BARTOLONI 1979-1980, pp. 376-377; BARTOLONI 1981b, pp. 16-17; BARTOLONI, TRONCHETTI 1981, pp. 23-25.

¹⁴⁷ BARTOLONI 1981b, p. 17; BARTOLONI, TRONCHETTI 1981, p. 24.

¹⁴⁸ TORE 1975a, pp. 110-111, nota 32; BARTOLONI 1979-1980, pp. 377-378. Tale forma ceramica era stata già menzionata, senza alcuna illustrazione, e accostata alla produzione tharrense dal Patroni (PATRONI 1902, p. 73).

¹⁴⁹ Studio di Carlo Tronchetti in: BARTOLONI 1979-1980, pp. 379-380.

metallo.¹⁵⁰ Di particolare interesse, oltre alle labili tracce di possibili incinerazioni, si pone la presenza di fosse scavate riferibili alla pratica dell'inumazione – come inequivocabilmente conferma la presenza di uno scheletro (US 21) – preliminarmente inquadrabili a piena età fenicia: tale dato arricchisce il quadro, e dunque la problematica, di tale ritualità di deposizione in età arcaica, già riconosciuta a *Bitia*, Monte Sirai, Pani Loriga, *Othoca* e *Tharros*.

Le modalità di deposizione e i pochi materiali rinvenuti rimandano, allo stato attuale delle conoscenze, a uno stringente confronto con le altre necropoli arcaiche di Sardegna a noi note, in particolare con la vicina *Bitia*, anch'essa ubicata lungo il litorale. Pur ricordando nuovamente che l'area funeraria di *Nora* fenicia risulta sostanzialmente non indagata in maniera estensiva, il riesame e l'analisi degli isolati dati materiali recuperati e pervenutici non testimonia una frequentazione di tale settore anteriormente la fine del VII sec. a.C.

L'auspicata ripresa delle attività di scavo potrà dunque fornire ulteriori e necessarie informazioni circa la cronologia, l'aspetto materiale, la ritualità e la complessità sociale della necropoli norense, dati fondamentali qualora integrati con le già avanzate conoscenze provenienti dall'area urbana del medesimo sito e dalle prospezioni condotte nel territorio.

¹⁵⁰ ARTIZZU 2012, pp. 343-346.

3.5 Bitia

Storia degli studi e delle ricerche

L'avvio delle indagini scientifiche nel territorio dell'antica *Bitia* si lega alla scoperta in località Sa Colonia dell'area cimiteriale di questo centro avvenuta in seguito a una violenta mareggiata nel 1926. Le onde misero allo scoperto diverse tombe e numerosi manufatti antichi lungo la duna sabbiosa ad occidente dell'altura della torre, dunque gli agricoltori del luogo avvertirono il proprietario del territorio in questione, il conte Carlo Piercy Alliata. Questi intraprese alcuni saggi di scavo finalizzati al recupero di materiali integri, i quali per la maggior parte andarono nel tempo dispersi.¹⁵¹

Il conte comunicò tale scoperta all'allora Soprintendente alle Antichità e ai Monumenti della Sardegna, Antonio Taramelli, il quale, tra il 1932 e il 1933, intraprese una campagna di scavo nell'area sepolcrale e una ricognizione di superficie nel territorio circostante. Scarsi riferimenti furono forniti da Taramelli sui rinvenimenti di quegli anni effettuati presso l'area funeraria arcaica e l'abitato di età romana¹⁵²; alcuni manufatti rinvenuti durante quelle indagini furono successivamente editi da Gennaro Pesce come appendice alla pubblicazione dei suoi scavi (**Fig. 12**).¹⁵³



Fig. 12. Brocche fenicie dagli scavi del 1933
(da PESCE 1968, Appendice, fig. 6).

A partire dal 1953 le indagini archeologiche furono condotte dal Soprintendente Gennaro Pesce ancora nel settore funerario, con l'esplorazione di numerose tombe di età fenicia e romana, e nell'area del tempio cosiddetto di Bes, già riconosciuto dal Taramelli, dove fu individuata una stipe votiva al cui interno furono recuperate circa 200 statuine fittili.¹⁵⁴

¹⁵¹ TARAMELLI 1934, p. 288.

¹⁵² Sommarie notizie sono riportate nel *Bollettino d'Arte*: TARAMELLI 1931-1932, pp. 230-231; TARAMELLI 1934, pp. 288-291.

¹⁵³ PESCE 1968, pp. 340-345.

¹⁵⁴ Il resoconto delle missioni condotte tra il 1953 e il 1955 è presentato in: PESCE 1968, pp. 315-337. Per l'edizione dei materiali recuperati presso la stipe votiva si rimanda a: PESCE 1965.

L'area del tempio è stata indagata nei medesimi anni anche da una *équipe* di archeologi svedesi diretti da Georg Kunwald, ma alla campagna di scavo non è seguita una precisa pubblicazione dei risultati ottenuti.¹⁵⁵

Uno scavo di urgenza, seguito sul campo dall'Assistente Giuseppe Lai, fu operato nel 1974 lungo una striscia di terreno perpendicolare alla costa finalizzato al recupero di alcune tombe presso un cantiere edilizio.¹⁵⁶

Regolari campagne volte all'esplorazione sistematica della necropoli di *Bitia* si protrassero nel settore limitrofo al precedente intervento di urgenza dal 1976 sino al 1987 sotto la direzione scientifica di Ferruccio Barreca e Piero Bartoloni.¹⁵⁷

Le tombe e i materiali

La necropoli di *Bitia* è situata nel settore orientale del tombolo che separa lo Stagno di Chia dalle acque marine, a occidente dell'altura della torre. Questo cordone litorale sabbioso, formatosi grazie ai depositi fluviali del Rio Chia e di corsi torrentizi minori, correndo da nord-est a sud-ovest congiunge il promontorio della torre con il Monte Cogoni. Mentre si è assistito a un fenomeno di diminuzione della superficie occupata dalle acque lagunari, quindi all'ampliamento del lato nord-occidentale della duna, il settore opposto affacciato sul mare è arretrato per un continuo processo di bradisismo. Nella parte sud-orientale del tombolo il deposito archeologico è quindi altamente compromesso dall'azione erosiva del mare, basti infatti ricordare la scoperta dell'area funeraria dovuta a una violenta mareggiata.

Allo stato attuale delle indagini sono state individuate almeno 374 deposizioni, tutte monosome, pertinenti alla necropoli bitiene, escludendo le tombe rinvenute da Taramelli, dalla missione svedese e ovviamente dagli scavi clandestini.¹⁵⁸

Nella necropoli di *Bitia* durante l'età arcaica – quindi dall'ultimo quarto del VII fino alla metà del VI sec. a.C. – si è rivelato prevalente il rituale funebre dell'incinerazione documentato nei tipi tombali della fossa semplice con lente di carbone e ossa combuste, il maggiormente attestato, della deposizione in recipiente con funzione di urna e della cista litica.¹⁵⁹ In tale periodo vi sono inoltre attestazioni minoritarie, almeno quattro, di sepolture a inumazione in

¹⁵⁵ Menzione di tale campagna di scavo si rinviene in: PESCE 1968, pp. 314-315. Tra i materiali recuperati vi è l'accento ad alcune urne cinerarie intere.

¹⁵⁶ Alcuni materiali rinvenuti in due sepolture, tombe 5 e 11, scavate durante l'intervento d'urgenza sono editi in: TORE, GRAS 1976, pp. 55-87.

¹⁵⁷ Le 113 tombe fenicie, puniche e romane (di quest'ultime vi è solo una presentazione tipologica) individuate tra il 1976 e il 1979 sono editi in: BARTOLONI 1996.

¹⁵⁸ CICCONE 2001, p. 35, nota 20.

¹⁵⁹ La descrizione dal punto di vista tipologico e cronologico delle tombe di età fenicia e punica della necropoli bitiene è proposta in: BARTOLONI 1996, pp. 55-60.

fosse appositamente scavate nella sabbia.¹⁶⁰ Vi è infine testimonianza, tramite un'unica sepoltura, del probabile rito della scarnificazione, forse da legarsi a precedenti usanze non fenicie, in cui le ossa non combuste erano deposte in un contenitore anforico (Bartoloni D 1 - Ramon T. 1.2.1.1.) databile tra la fine del VII sec. a.C e i primi anni del successivo.¹⁶¹

Con l'età punica si assiste a un mutamento dell'usanza funeraria con un utilizzo esclusivo del rito dell'inumazione entro cassoni in pietra, talvolta forniti di nicchia laterale per accogliere il corredo, i quali sono stati spesso riutilizzati e svuotati in epoche seguenti. Una maggior concentrazione delle sepolture riferibili al periodo punico pare essere attestata nel settore meridionale dell'area funeraria indagata, mentre tombe pertinenti a incinerazioni e inumazioni di epoca arcaica si incontrano nella parte centrale della necropoli. Allo stato attuale degli studi sono carenti le attestazioni di tombe tra la seconda metà del V sec. e la prima metà del IV sec. a.C.; si registrano invece numerose testimonianze pertinenti a una frequentazione della necropoli a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. sino ad età romana imperiale. Queste deposizioni, dopo uno iato di oltre centoventi anni, segnano un ripopolamento, da parte di elementi appartenenti al medesimo ambito culturale, dell'insediamento di *Bitia* dopo una fase di contrazione o di drastica riduzione della popolazione, similmente a quanto è riscontrabile dall'analisi della necropoli di Monte Sirai.¹⁶²

L'arco cronologico dell'area funeraria dell'antica *Bitia* si distende dunque tra l'ultimo quarto del VII sec. a.C. e il III sec. d.C.¹⁶³: in questo lungo periodo sembra intravedersi una parziale selezione degli spazi, seppur non rigorosa, da porsi in relazione alle tipologie tombali e quindi alle diverse fasi di deposizione.

Il riesame delle notizie di scavo fornite da Gennaro Pesce evidenzia, in occasione della campagna di scavo del 1955, il rinvenimento, nei livelli sottostanti la stipe votiva, di sepolture “*a pozzetto*”, dunque rapportabili al rito dell'incinerazione in fossa scavata nel terreno, tipologia tombale individuata inoltre anche durante le indagini della missione svedese.¹⁶⁴ I manufatti di corredo, in particolare forme ceramiche non tornite e produzioni definite “*puniche arcaiche*”, forniscono significativi confronti con le sepolture a incinerazione e i

¹⁶⁰ BARTOLONI 1983b, pp. 59-60; BARTOLONI 1996, p. 53, 55, nota 2.

¹⁶¹ BARTOLONI 1983b, p. 59; BARTOLONI 1988a, p. 44; BARTOLONI 1996 p. 53.

¹⁶² BARTOLONI 1996, p. 60, nota 46.

¹⁶³ Il limite cronologico inferiore dell'area funeraria, a causa dello studio parziale dei materiali pertinenti alle ultime fasi di deposizione, presenta una certa variabilità nelle diverse pubblicazioni, si veda: BARTOLONI 1981b, p. 18; BARTOLONI 1983a, p. 491; BARTOLONI 1996, p. 58; CICCONE 2001, p. 35. In base al riconoscimento di alcuni reperti numismatici alcune inumazioni sono poste nel III sec. d.C. in: PESCE 1968, pp. 331-338.

¹⁶⁴ PESCE 1968, pp. 323-328.

relativi materiali databili a partire dalla fine del VII sec. a.C. rinvenuti negli anni seguenti nel medesimo settore necropolare.¹⁶⁵

L'edizione dei materiali di corredo recuperati da due tombe individuate durante l'indagine di emergenza del 1974 inquadra queste sepolture, una a cista litica e una tomba a fossa, tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. Tali deposizioni hanno avuto esauriente pubblicazione in riferimento alla ricchezza e varietà dei corredi contenuti i quali erano costituiti da forme di tradizione fenicia, vasellame di importazione etrusca e, nel caso della cista litica, da quattro esemplari di armi in ferro (**Fig. 13**).¹⁶⁶

Grazie agli scavi sistematici protrattisi tra gli anni Settanta e Ottanta del XX sec., e alla loro parziale edizione, la cronologia, la cultura materiale e l'organizzazione sociale espresse dalla necropoli di *Bitia* hanno trovato una più precisa documentazione.

In quest'area funeraria di norma le sepolture di età arcaica non presentano un corredo quantitativamente cospicuo, ma una precisa analisi di tali contesti ha

permesso di riconoscere e canonizzare da parte di Piero Bartoloni la presenza di quattro componenti fondamentali riscontrabili nelle sepolture bitiensi di epoca fenicia.¹⁶⁷ Tali elementi, pur non essendo sempre costanti o presenti contemporaneamente all'interno di ogni sepoltura, si pongono quali elementi basilari e caratterizzanti non solo delle deposizioni di *Bitia* fenicia, ma anche propri delle altre necropoli coeve di Sardegna e più generalmente del Mediterraneo occidentale.

Nella necropoli di *Bitia* si riconosce dunque il contenitore con funzione di urna per le ossa combuste, di norma una pentola o una forma con uso primario in ambiente domestico, il cui coperchio è solitamente costituito da un piatto ombelicato.

Le altre forme vascolari rinvenute - inquadrate dall'editore su base tipologica e funzionale quali elementi di corredo legati al momento del rito e oggetti che accompagnavano il defunto

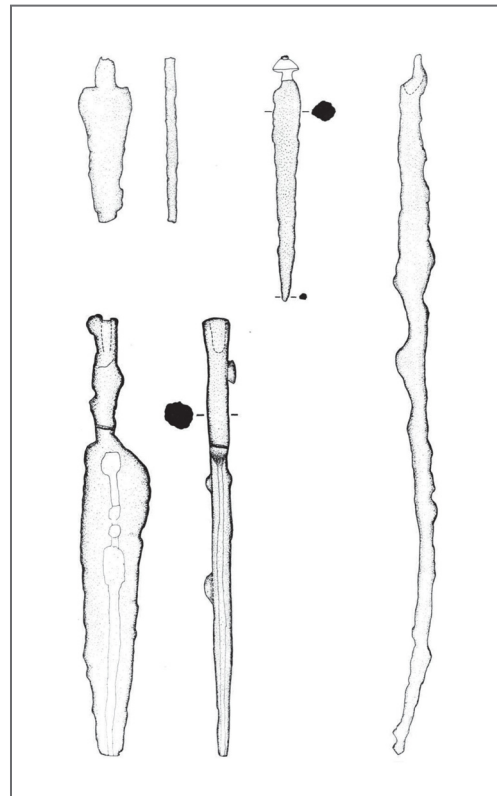


Fig. 13. Armi in ferro dalla tomba 1 scavata nel 1974 (da TORE – GRAS 1976, C 1-4).

¹⁶⁵ CICCONE 2001, p. 35, nota 19.

¹⁶⁶ TORE, GRAS 1976, pp. 55-87.

¹⁶⁷ BARTOLONI 1996, pp. 61-65.

– si inseriscono nelle consuete classi riscontrabili in queste aree funerarie. Tra le forme vascolari aperte e chiuse si ricordano dunque l'ordinaria associazione rituale di brocca con orlo espanso e brocca bilobata, mentre piatti, lucerne e brocche sono di norma poste nella tomba accanto al defunto.

L'analisi dei manufatti ceramici di produzione fenicia posti nei corredi bitiensis ha permesso di riconoscere una notevole varietà nelle forme rappresentate in questo contesto necropolare: preponderanti sono le forme chiuse rappresentate da brocche, in particolare con orlo espanso e con bocca sagomata bilobata o trilobata, attingitoi, pentole e *pilgrim flasks*, mentre tra le forme aperte si rinvengono piatti, tazze, doppie patere e lucerne, ovviamente tutte con le loro varianti formali ed evolutive. Gli elementi di corredo di fabbrica fenicia datano le prime deposizioni nella necropoli all'ultimo quarto del VII sec. a.C. (Fig. 14).¹⁶⁸

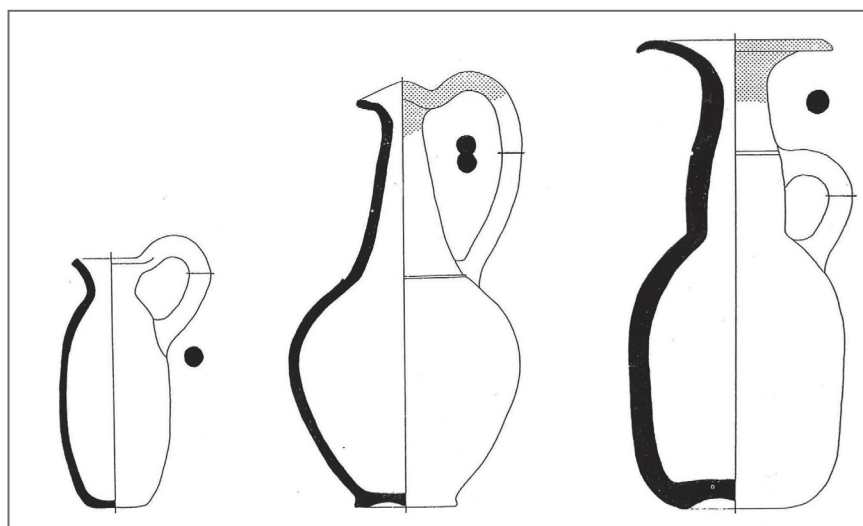


Fig. 14. Vasi dal corredo della tomba 7 (da BARTOLONI 1996, fig. 15, nn. 91-93).

La maggioranza dei recipienti non mostra tracce di usura, dunque una parte di questi erano nuovi o poco utilizzati, altri invece essendo cotti a modesta temperatura paiono essere fabbricati esclusivamente per uso funerario. Non mancano infine vasi d'uso quotidiano rotti o deformati durante il processo di lavorazione, i quali quindi possedevano solo valore simbolico all'interno delle tombe.¹⁶⁹ I manufatti che invece adornavano il corpo durante il rogo, identificati grazie al loro stato di conservazione, presentano tracce di combustione o fusione: a *Bitia* sono stati rinvenuti quali oggetti personali, recipienti fittili e non, gioielli¹⁷⁰ e armi.

La frequente associazione delle produzioni fenicie con materiali ceramici di importazione all'interno dei contesti chiusi delle tombe bitiensis ha permesso di integrare significativi dati

¹⁶⁸ BARTOLONI 1983a, pp. 493-497; BARTOLONI 1996, pp. 67-116.

¹⁶⁹ BARTOLONI 1996, p. 65.

¹⁷⁰ Per i gioielli di alcune tombe arcaiche di *Bitia* si veda il contributo di Luisa Anna Marras in: BARTOLONI 1996, pp. 129-132.

riguardo l'inquadramento cronologico, i flussi di scambio di questo sito e inoltre fondamentali seriazioni cronologiche valide anche per le altre necropoli fenicie di Sardegna.

Tra i materiali di importazione pertinenti alla necropoli arcaica si riscontrano vasellame in bucchero, ceramica etrusco-corinzia e produzioni corinzie, tutte riferibili al medesimo ambito cronologico compreso tra l'ultimo quarto del VII sec. e il primo quarto del VI sec. a.C.¹⁷¹ Gli orizzonti commerciali dell'insediamento di *Bitia* paiono dunque fortemente legati ad una vocazione di scambio marittima, in particolare con la costa nord-africana e l'area tirrenica sin dalla fine del VII sec. a.C.¹⁷²

In alcune sepolture arcaiche della necropoli di *Bitia*, sia a incinerazione sia a inumazione, sono state rinvenute armi, quasi tutte in ferro. La panoplia documentata in questo sito, la quale non risulta mai completa in alcun corredo, documenta la tipologia della lancia, di cui di norma si conservano la punta e il tallone in metallo, del pugnale, della punta di freccia e del puntale da lancio o stocco.¹⁷³ Solitamente la punta e il tallone della lancia sono stati recuperati spezzati o piegati *ab antiquo* in connessione quindi con evidenti valenze rituali. Le diverse tipologie di questi manufatti rimandano sia a prototipi esterni di ampia diffusione sia a produzioni più strettamente connesse alla tradizione nuragica, in particolare il tipo del puntale da lancio. Il rinvenimento di tali oggetti, la cui produzione è ipotizzabile in ambito locale¹⁷⁴, e il riconoscimento di precisi tipi legati alla cultura materiale locale suggeriscono un forte rapporto, se non un'effettiva presenza, di elementi nuragici in questo contesto sepolcrale.

In tale senso un ulteriore indizio materiale è fornito dal recupero di almeno quattro urne di fabbrica nuragica, alcune delle quali con caratteristiche anse a gomito rovescio e, in un caso, con evidenti interventi di restauro antichi.¹⁷⁵ Queste, contenenti ossa combuste, furono deposte in un settore occupato non prima dell'ultimo quarto del VII sec. a.C.

¹⁷¹ GRAS 1975; TORE, GRAS 1976, pp. 82-84, 85-87; contributo di Carlo Tronchetti in: BARTOLONI 1996, pp. 119-128.

¹⁷² TORE, GRAS 1976, pp. 87-90; BARTOLONI 1996, pp. 115-116.

¹⁷³ PESCE 1968, p. 330; TORE, GRAS 1976, pp. 75-82; UGAS, ZUCCA 1984, p. 103; BARTOLONI 1983b, pp. 59-60; contributo di Massimo Botto in: BARTOLONI 1996, pp. 137-144.

¹⁷⁴ BARRECA 1986, p. 271; Massimo Botto in: BARTOLONI 1996, p. 144; NAPOLI 2008, p. 1663.

¹⁷⁵ BARTOLONI 1983b, pp. 58-59; BARTOLONI 1996, p. 50. Anche Gennaro Pesce sottolinea la presenza di materiali di tradizione nuragica tra i manufatti rinvenuti durante gli scavi da lui condotti: PESCE 1968, pp. 323-325.

3.6 Pani Loriga

Storia degli studi e delle ricerche

La scoperta del settore funerario arcaico lungo il versante occidentale della collina di Pani Loriga avvenne nel 1969, quattro anni dopo l'individuazione di tale sito grazie alle ricognizioni del territorio sulcitano dirette da Ferruccio Barreca.¹⁷⁶ Nel maggio di quell'anno in occasione dei lavori di sterro per la realizzazione della nuova strada di accesso al sito si incorse, dunque in modo fortuito, nel rinvenimento della necropoli fenicia: sino al luglio del 1970 furono individuate 142 deposizioni, ma di queste solo una minima parte venne completamente indagata.¹⁷⁷ Di tali attività, condotte sul campo da parte dell'Ispettore onorario alle Antichità Vittorio Pispisa, non è stata sino ad ora edita la documentazione inerente.¹⁷⁸

In questo periodo si procedette inoltre all'indagine stratigrafica delle tombe a camera di età punica, le quali si rivelarono già violate in epoca antica.¹⁷⁹ Questi ipogei polisomi, scavati nella parete occidentale tufacea dell'altura di Pani Loriga, testimoniano la predominanza in periodo punico del rituale dell'inumazione, ma la dispersione del materiale di corredo in seguito a scavi clandestini non permette un preciso inquadramento cronologico delle fasi evolutive e di utilizzo di questi. Le deposizioni dovettero comunque occupare nel tempo e attraverso le generazioni le medesime camere ipogeiche, le quali inoltre mostrano evidenti modifiche dovute a successivi riutilizzi.¹⁸⁰

In seguito dal 1973 al 1976, le indagini presso l'area sepolcrale arcaica continuarono attraverso regolari campagne dirette da Giovanni Tore, il quale proseguì lo scavo delle numerose tombe precedentemente individuate. Anche per queste indagini non è seguita una completa ed esaustiva edizione dei dati raccolti, ma solo sommarie notizie preliminari, a causa della prematura scomparsa dello scavatore.¹⁸¹

¹⁷⁶ BARRECA 1966, pp. 162-163.

¹⁷⁷ TORE 1975b, pp. 365-367; TORE 1995, p. 242.

¹⁷⁸ TORE 1975b, p. 365, nota 3; BOTTO c.s., p. 2, nota 5 (in questo testo il riferimento BOTTO c.s. rimanda al contributo dell'autore di prossima pubblicazione in *Rivista di Studi Fenici*).

L'edizione delle sepolture individuate e dei corredi ivi rinvenuti è inoltre in fase di pubblicazione da parte di Massimo Botto: BOTTO M. c.s., *Pani Loriga I - La necropoli fenicia (scavi 1969 - 1970)*.

¹⁷⁹ BARRECA 1966, pp. 162-163; TORE 1975b, p. 371; TORE 1995, p. 243.

¹⁸⁰ TORE 1995, p. 243, nota 25.

¹⁸¹ TORE 1975b; TORE 1995: il medesimo contributo è stato ripubblicato in: BARTOLONI P., CAMPANELLA L. (ed.), *La ceramica fenicia di Sardegna: dati, problematiche, confronti. Atti del I Congresso Internazionale Sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma, pp. 333-344.

Da ultimo si ricorda un intervento di urgenza condotto nel 2006 da parte di Remo Forresu, in conseguenza a operazioni di clandestini, in cui è stato recuperato il corredo di una tomba ancora intatta.¹⁸²

Le tombe e i materiali

Come accennato, ad oggi, non vi sono pubblicazioni organiche ed esaustive delle attività di indagine descritte e dei corredi recuperati durante tali ricerche. Sulla base dei dati parzialmente editi e in corso di studio possono comunque evidenziarsi alcuni aspetti circa il rituale e la cultura materiale documentate presso la necropoli di età arcaica del centro di Pani Loriga.¹⁸³

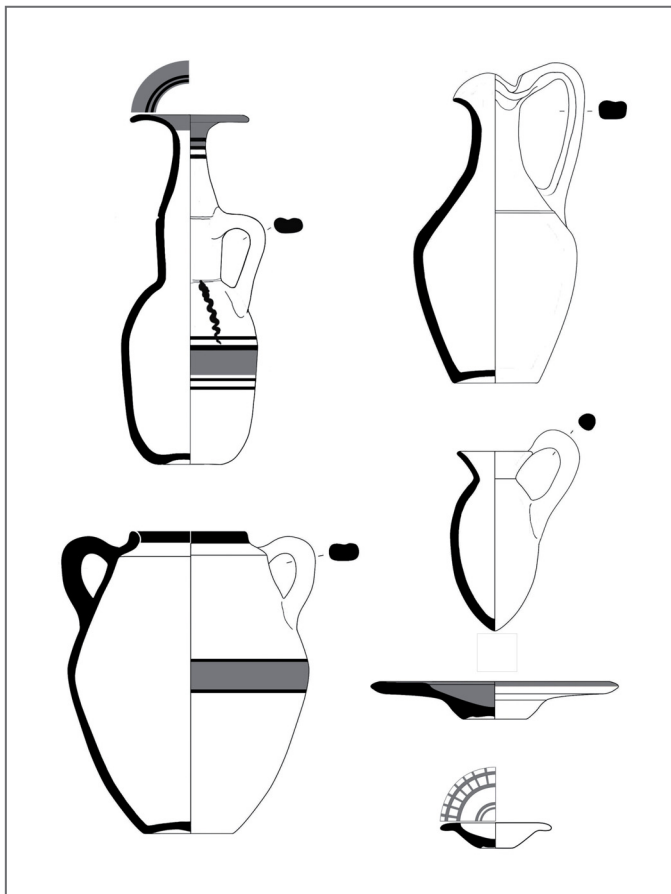


Fig. 15. Il corredo della tomba 33
(da BOTTO c.s., fig. 9, a-f).

Gli elementi a noi noti indicano dunque che all'interno di questa necropoli, in età arcaica, il rituale funerario impiegato nella maggioranza dei casi era quello dell'incinerazione secondaria: le ceneri erano raccolte in fosse semplici generalmente di forma lenticolare scavate nel terreno e parzialmente nel banco tufaceo. La separazione tra il luogo del rogo e quello della deposizione dei resti del defunto è stata compresa grazie all'assenza di evidenti segni di combustione presso le fosse e all'individuazione all'interno dell'area funeraria, da parte di Pispisa, di due cumuli di terreno nerastro costituiti da una stratificazione di ossa combuste, carboni e ceneri interpretati dunque

¹⁸² BOTTO c.s., p. 9, fig. 8.

¹⁸³ Si intende ringraziare il dott. Massimo Botto per la disponibilità nei numerosi suggerimenti e per aver gentilmente fornito per consultazione i più recenti contributi in corso di stampa (BOTTO c.s., *Alcune considerazioni sull'insediamento fenicio e punico di Pani Loriga*, in *Rivista di Studi Fenici*, XL; BOTTO M. c.s., *Pani Loriga*, in *Dizionario Enciclopedico della Civiltà Fenicia*), e inoltre per aver consentito la visione autoptica di alcuni corredi presso il laboratorio del Museo Archeologico di Santadi.

come *ustrina*.¹⁸⁴ L'incinerazione primaria in questo contesto risulta minoritaria rispetto al rituale sopra descritto.

Si ricorda, in parallelo alla vicina Monte Sirai, l'attestazione della semicombustione, pratica identificata presso due deposizioni individuate dalle indagini di Pispisa (tombe 6 e 15) e una sepoltura di forma quadrangolare scavata nel 1974 (tomba XLVIII).¹⁸⁵

Infine in questo settore il rito dell'inumazione in età fenicia è testimoniato da una singola attestazione: la tomba 33 individuata nel 1969 che, presentando il rito inumatorio e differenziandosi dalle altre deposizioni, è stata oggetto di una più precisa descrizione sia nella sua forma, un'ampia fossa quadrangolare con due riseghe per l'alloggiamento delle lastre litiche di copertura, sia nel suo corredo residuo, benché parzialmente spogliata in antico.¹⁸⁶ La ricchezza di questa deposizione è testimoniata dalla presenza di sei vasi di corredo suddivisi in una brocca con orlo espanso e ansa a doppio cannelo¹⁸⁷, una brocca bilobata, due piatti, un attingitoio e un'anfora da tavola, i quali sembrano inquadrare la sepoltura nel secondo quarto del VI sec. a.C. (**Fig. 15**).

Agli inizi del medesimo secolo riportano inoltre i reperti più arcaici recuperati presso le tombe a incinerazione. Tra questi sono rappresentati le forme della brocca con orlo espanso, di quella con orlo trilobato (**Fig. 16**), i piatti, le coppe, gli attingitoi, le lucerne, un'anfora (Bartoloni D3 - Ramon T 1.4.2.1.) e alcune pentole non tornite.¹⁸⁸ Benché costituito solamente da due elementi, una coppa a calotta e una pentola non tornita con falso versatoio, anche il corredo recuperato nel 2006 si inserisce

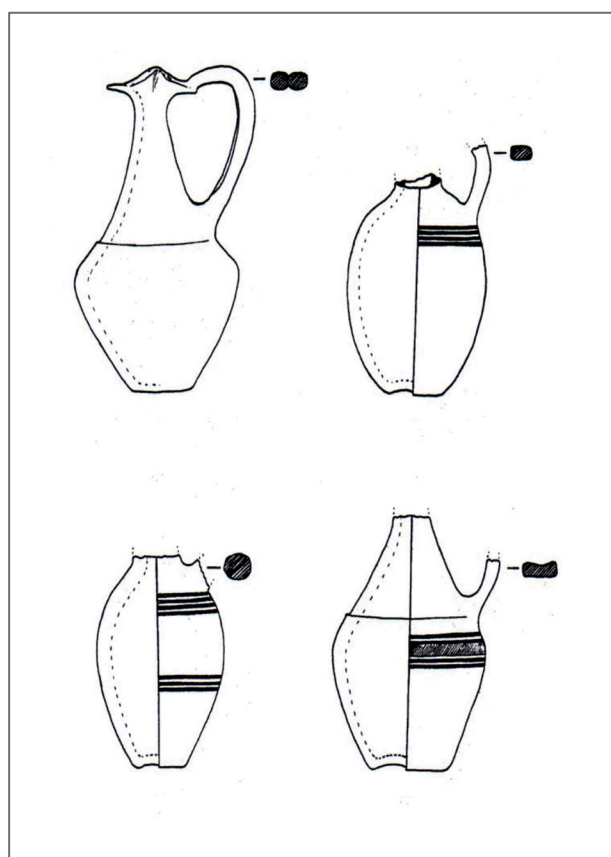


Fig. 16. Brocche dallo scavo del luglio 1970 (da TORE 1975, fig. 1, a-d).

¹⁸⁴ TORE 1975b, pp. 367-370; TORE 2000, p. 228; BOTTO c.s., p. 6.

¹⁸⁵ TORE 1975b, pp. 367-368, note 10-11; BOTTO c.s., p. 7, nota 39.

¹⁸⁶ TORE 1975b, p. 371, nota 20; BOTTO 2008, pp. 1629, nota 29; BOTTO c.s., pp. 7-11.

¹⁸⁷ Per la disamina di questo elemento del corredo e per un suo inquadramento si rimanda a: GUIRGUIS 2010b, p. 57; BOTTO c.s., pp. 10-11.

¹⁸⁸ TORE 1975b, p. 366, nota 5; TORE 1995, p. 244, nota 32.

pienamente nel quadro cronologico delineato per questa necropoli, la prima metà del VI sec. a.C., rivelando significativi parallelismi con l'area funeraria del vicino insediamento di Monte Sirai. A Pani Loriga queste forme da cucina monoansate e con spiccata carenatura, individuate anche in ambito siraiano e bitiense,¹⁸⁹ – in attesa della specifica analisi di materiali di simile tipologia provenienti dai più recenti scavi in abitato – forniscono per l'area necropolare un indizio circa un possibile contatto con la cultura materiale indigena.¹⁹⁰

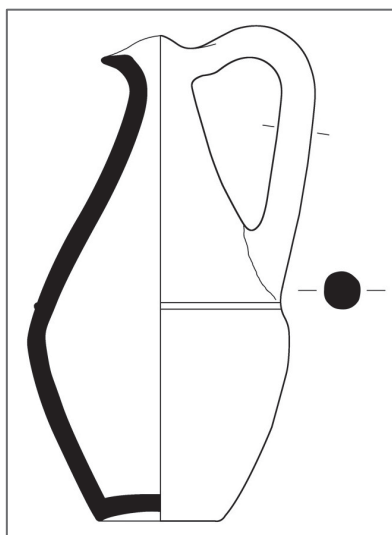


Fig. 17. Brocca con bocca bilobata dalla tomba 23 (da BOTTO c.s., fig. 11).

Tra le deposizioni di più alta antichità, dunque databili ai primi decenni del VI sec. a.C., si segnala inoltre la tomba 23 in cui si è rinvenuta la consueta associazione rituale di brocca con orlo espanso e brocca bilobata (Fig. 17).

In alcune tombe arcaiche di Pani Loriga si riscontra poi l'associazione con forme di tradizione fenicia di materiali di importazione, quali vasi in bucchero etrusco, di produzione etrusco-corinzia e di provenienza ionica.¹⁹¹ L'analisi preliminare di questi manufatti d'importazione, testimonianza dunque di una certa ricchezza dei corredi e della vivacità dell'insediamento arcaico, conferma ulteriormente l'utilizzo dell'area funeraria all'interno del VI sec. a.C.¹⁹²

Al medesimo orizzonte cronologico paiono rimandare i monili e i gioielli in argento e bronzo rinvenuti all'interno dei corredi¹⁹³. Infine, parimenti a diverse altre necropoli arcaiche di Sardegna, si menziona il significativo rinvenimento, almeno nel caso della tomba XLV, di frammenti di armi in ferro.¹⁹⁴

¹⁸⁹ GUIRGUIS 2011, p. 13.

¹⁹⁰ BOTTO c.s., p. 9. Un ulteriore indizio circa la presenza di elementi materiali di tradizione locale all'interno delle deposizioni arcaiche di Pani Loriga, in attesa della completa edizione dei corredi, potrebbe comunque individuarsi anche nel rinvenimento di armi in ferro, similmente a quanto riscontrato in altri contesti necropolari dell'isola (v. *infra*).

¹⁹¹ GRAS 1974, p. 129, nota 3; TORE 1975b, p. 370, nota 15; UGAS, ZUCCA 1984, pp. 121-122; TORE 1995, p. 244, nota 33; BOTTO c.s., p. 13.

¹⁹² TORE 1975b, p. 370, nota 19; BARTOLONI 1981b, pp. 19-20; TORE 1995, p. 244, nota 53.

¹⁹³ TORE 1975b, p. 368, nota 13, p. 370, nota 18; BARTOLONI 1983b, p. 69; UGAS, ZUCCA 1984, p. 121; TORE 1995, p. 244, note 38-41; BOTTO c.s., pp. 11-12.

¹⁹⁴ TORE 1975b, p. 370, nota 17; UGAS, ZUCCA 1984, p. 121; BARRECA 1986, pp. 218, 271; TORE 1995, p. 244, nota 42.

3.7 Monte Sirai

Storia degli studi e delle ricerche

La riscoperta del sito di Monte Sirai, dopo sporadiche esplorazioni avvenute nella seconda metà del XIX sec., si deve ad Antonio Zara nel 1962 con l'individuazione del santuario *tofet* e la tempestiva comunicazione di tale notizia a Vittorio Pispisa e di qui a Gennaro Pesce.¹⁹⁵ Le campagne di indagine iniziate l'anno seguente, condotte dalla Soprintendenza retta da Ferruccio Barreca e dall'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma diretto da Sabatino Moscati, interessarono da subito l'area funeraria caratterizzata dagli ipogei di epoca punica.¹⁹⁶

La sicura identificazione della necropoli di età arcaica avvenne solamente nel 1980, in seguito ad alcuni interventi conservativi e di protezione presso una camera ipogeica.¹⁹⁷ Le indagini iniziarono nel settembre del 1981 e proseguirono sino al 1987, sotto la direzione scientifica di Piero Bartoloni, con l'individuazione di 72 sepolture riferibili al periodo fenicio.¹⁹⁸ Le attività di indagine riprese a partire dal 1996, a cura di diversi studiosi¹⁹⁹, aumentarono considerevolmente il numero delle deposizioni e dei corredi noti. Dopo alcuni sondaggi preliminari condotti da Paolo Bernardini²⁰⁰, a partire dal 2006 è in corso di scavo, via via intensificatosi negli anni, un settore decentrato verso nord rispetto alla necropoli individuata, la cosiddetta area del posteggio. Lo scavo presso i settori dell'area funeraria di Monte Sirai è ancora attivo e attualmente diretto sul campo da Michele Guirguis.²⁰¹

Le tombe e i materiali

Durante le prime campagne effettuate da parte della Missione congiunta presso il settore funerario punico furono rinvenuti all'interno delle camere sepolcrali alcuni materiali, al tempo inquadrati tra il VII e il VI sec. a.C.²⁰² Tali elementi indussero gli scavatori a ritenere questi ipogei, quali le tombe 10 e 11, tagliati nella roccia e inizialmente usati a partire dalla fine del VII e il VI sec. a.C. per poi, dopo una cessazione d'uso, essere ripresi solo in piena epoca

¹⁹⁵ Le vicende della scoperta del sito di Monte Sirai e la storia delle prime ricerche sono proposte in: BARTOLONI 2000b, pp. 47-51; GUIRGUIS 2005, pp. 19-23.

¹⁹⁶ BARRECA 1964, pp. 36-47.

¹⁹⁷ BARTOLONI 1982a, p. 292.

¹⁹⁸ BARTOLONI 2000b.

¹⁹⁹ Si veda: GUIRGUIS 2005, pp. 22-23.

²⁰⁰ BERNARDINI 2006, p. 138, nota 2.

²⁰¹ GUIRGUIS 2010b; GUIRGUIS 2011; GUIRGUIS 2012a.

²⁰² BARRECA 1964, pp. 40-46.

punica.²⁰³ Alcuni di questi manufatti – un frammento di brocca con orlo espanso rinvenuto sporadico e un piatto erroneamente inserito nell’edizione di un corredo di un ipogeo punico – si possono invece porre quali primi rinvenimenti che attestano la presenza della vicina necropoli arcaica a incinerazione (**Fig. 18**).²⁰⁴

La pubblicazione del ciclo di indagini svolte tra il 1981 e il 1987 a cura di Piero Bartoloni ha fornito un preciso inquadramento cronologico di questo settore e un’accurata definizione dei rituali funebri praticati.

La maggior parte delle deposizioni di età fenicia presso Monte Sirai si caratterizza per il rito dell’incinerazione, identificabile attraverso una lente di bruciato, e per la tipologia della fossa di norma di forma ellittica, scavata nel terreno superficiale e nel piano tufaceo.²⁰⁵ Alcune lenti costituite da carboni furono inizialmente interpretate come tombe, ma, in assenza di corredo e di frammenti ossei di considerevole dimensione, sono state in seguito classificate quali probabili *ustrina*.²⁰⁶ Tali chiazze di bruciato prive di evidenti elementi di corredo sono anche state ipotizzate quali deposizioni di infanti incinerati.²⁰⁷ Nelle campagne di scavo successive sono state comunque individuate a Monte Sirai, in particolare nella così chiamata area del posteggio, alcune fosse sub-rettangolari scavate nella coltre tufacea le quali presentano evidenti tracce di combustione, confermate inoltre da precise analisi archeometriche: queste evidenze si pongono come testimonianza sicura dell’utilizzo di *ustrina*, forse però solamente in periodo punico in relazione alla pratica della semicombustione del defunto.²⁰⁸

Sin dall’individuazione delle prime deposizioni è stato notato uno sviluppo radiale della necropoli siraina con le tombe più tarde che si localizzano in uno spazio più distante rispetto al centro abitato. Inoltre il riconoscimento di alcune concentrazioni o agglomerati all’interno

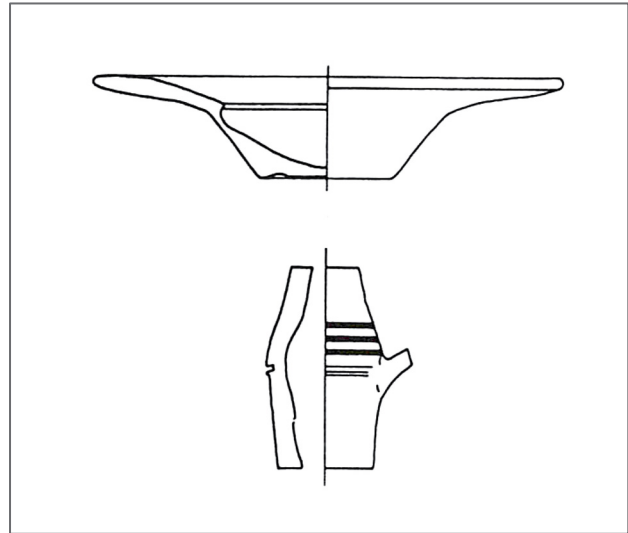


Fig. 18. Piatto e brocca dal settore della necropoli (da BARTOLONI 1983, fig. 1, o, q).

²⁰³ BARRECA 1964, p. 46; AMADASI, BRANCOLI 1965, pp. 106-107.

²⁰⁴ BARTOLONI 1983b, p. 37.

²⁰⁵ BARTOLONI 2000b, pp. 67-70.

²⁰⁶ BARTOLONI 2000b, pp. 70, 85: l’editore non esclude che in alcuni casi possa invece trattarsi di tombe a incinerazione contenenti ossa combuste e corredo, però parzialmente danneggiate durante i precedenti lavori agricoli e di sterro.

²⁰⁷ BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 143, 146.

²⁰⁸ GUIRGUIS 2010b, p. 177, 191; GUIRGUIS 2011, pp. 22-23; GUIRGUIS 2012a, pp. 99-100.

della disposizione delle tombe ha indotto a intravedere la presenza e la pianificazione di raggruppamenti, probabilmente a carattere familiare, riconosciuti e analizzati anche durante le successive campagne di scavo.²⁰⁹

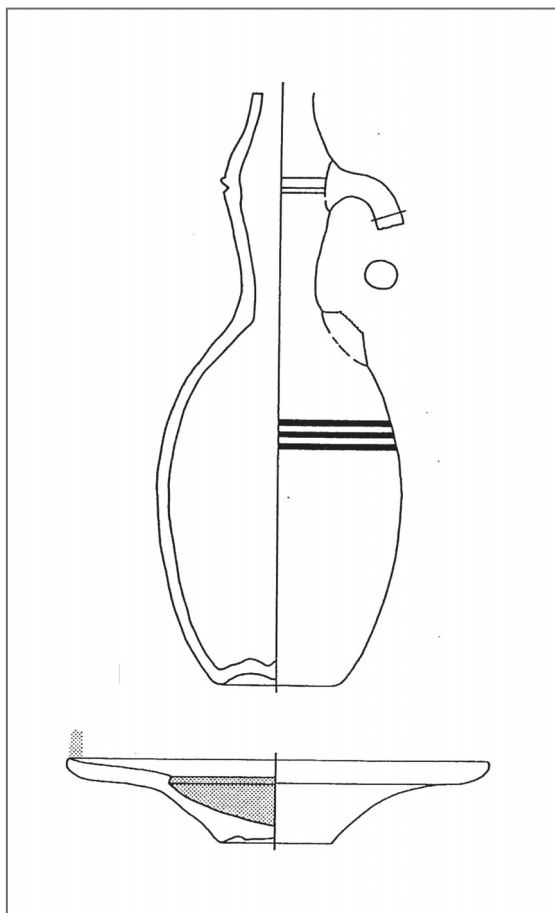


Fig. 19. Brocca e piatto dalla tomba 49 (da BARTOLONI 2000, fig. 34, nn. 122-123).

Dal punto di vista prettamente cronologico le sepolture indagate sino al 1987 si collocano in larga parte in età fenicia, tra le quali le più antiche attestazioni sono databili tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.: all'interno di questo limite temporale sono infatti inquadrare le tombe 49 (Fig. 19) e 54 e i loro rispettivi corredi.²¹⁰ L'assenza nella necropoli arcaica di Monte Sirai del tipo della tomba a cista litica non deve quindi essere intesa quale discriminante cronologica, in particolare se rapportata infatti con i dati cronologici riflessi dalle aree sepolcrali di *Bithia* e *Othoca*, ma piuttosto frutto di una precisa scelta tipologica e rituale, da legarsi verosimilmente alla mancanza di evidenti tracce dell'uso dell'incinerazione secondaria. I materiali che costituiscono il corredo delle deposizioni si inseriscono agevolmente all'interno dei manufatti e dei rituali osservabili nelle altre

necropoli fenicie di Sardegna, ovvero forme aperte e chiuse di fabbrica fenicia, utilizzate sia nel momento del rito funebre sia come oggetti di accompagnamento del defunto, alcuni contenitori di importazione, databili nella prima metà del VI sec. a.C., diversi gioielli e alcuni amuleti.²¹¹

All'interno del periodo che può definirsi culturalmente fenicio, dunque nei primi tre quarti del VI sec. a.C., è inoltre testimoniato presso Monte Sirai il rito inumatorio attraverso la deposizione del defunto all'interno di profonde fosse, di forma rettangolare, incise nel tufo.²¹²

²⁰⁹ BARTOLONI 2000b, pp. 67-68; GUIRGUIS 2010b, pp. 66-67; GUIRGUIS 2011, p. 28.

²¹⁰ BARTOLONI 2000b, pp. 86-87, 135-137.

²¹¹ BARTOLONI 2000b, pp. 89-115. All'interno della monografia si rimanda al contributo di Carlo Tronchetti per la ceramica di importazione (pp. 117-118), di Lorenza Campanelle per i gioielli fenicie e punici (pp. 119-125), di Debora Martini per gli amuleti (pp. 127-130).

²¹² BARTOLONI 2000b, pp. 70-71.

Tale pratica è stata individuata e analizzata anche durante le successive campagne di scavo, le quali dunque confermano l'utilizzo del rituale funebre dell'inumazione ancor prima della 'conquista' cartaginese della Sardegna. L'introduzione sin dai primi decenni del VI sec. a.C. del rito inumatorio, al pari di diverse altre necropoli arcaiche di Sardegna, richiama certamente una differenziazione all'interno della comunità stanziata, verosimilmente legata a un'origine cartaginese dei defunti deposti.²¹³ In tale ottica deviene necessario un breve rimando alla celebre tomba 88, datata al secondo quarto del VI sec. a.C., il cui betilo e corredo si riferiscono a repertori nord-africani, e alla coeva tomba femminile 95.²¹⁴ Con il prosieguo delle indagini archeologiche sono stati rinvenuti altri numerosi esempi di fosse di inumati ascrivibili al periodo arcaico. Tra questi le attestazioni di più alta antichità si pongono all'inizio del secondo quarto del VI sec. a.C., quali le tombe 230 e 248, quest'ultima edita in modo dettagliato con il corredo costituito da una brocca con orlo espanso, una brocca con orlo bilobato, un piatto e uno scarabeo in steatite; nel riempimento superiore di questa deposizione vi erano altri manufatti da legarsi ai momenti del rito, tra cui un'anfora (Bartoloni D2/D3 - Ramon T 1.4.2.1.) e un *cooking-pot* non tornito (**Fig. 20**).²¹⁵

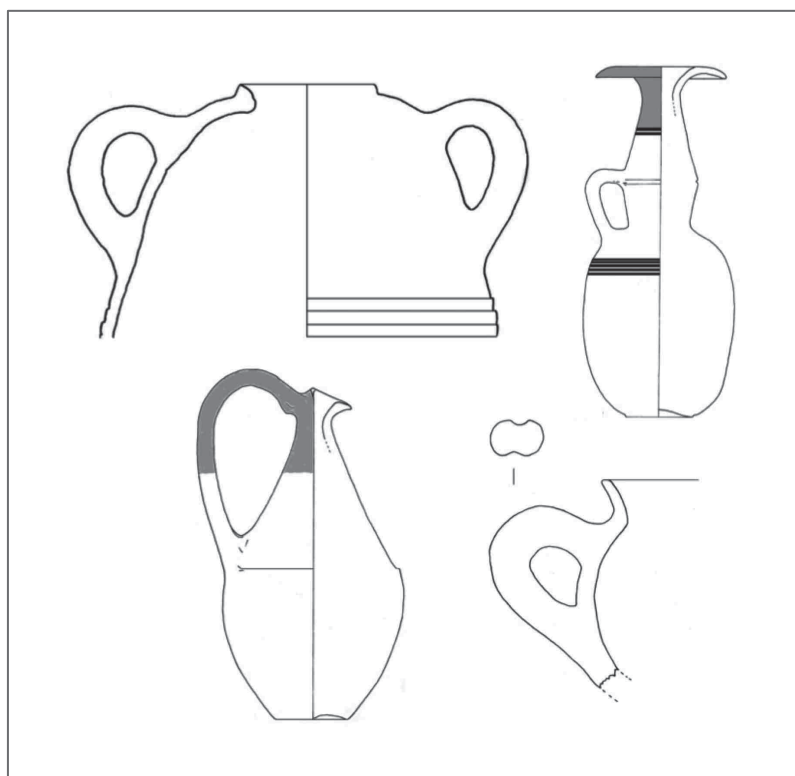


Fig. 20. Forme ceramiche dalla tomba 248 (da GUIRGUIS 2008, fig. 4, a-d).

²¹³ BOTTO 2008, pp. 1628-1629. Da ultimo per interessanti e lucide considerazioni sul rito dell'inumazione a Monte Sirai si rimanda a: GUIRGUIS 2010b, pp. 179-189; GUIRGUIS 2011, pp. 10-20.

²¹⁴ Per la tomba 88 si veda: BARTOLONI 1998a; per la tomba 95: BARTOLONI 1999.

²¹⁵ Per la tomba 230: GUIRGUIS 2010b, pp. 73-75; per la tomba 248: GUIRGUIS 2008; GUIRGUIS 2010b, pp. 104-114.

Alla metà circa del VI sec. a.C. infine si possono inquadrare le deposizioni – tre inumazioni e un’incinerazione inserita successivamente – della tomba 164.²¹⁶

Nelle aree funerarie di Monte Sirai inoltre è documentata la pratica della semicombustione del corpo del defunto, riconosciuta inizialmente nella tomba a fossa 31 e in seguito in relazione a diverse altre sepolture, soprattutto rinvenute nella periferica area del posteggio.²¹⁷ Le ossa deposte in fosse rettangolari conservano le tracce di un processo crematorio di ridotta durata, confermato anche dalle analisi archeometriche, in un settore, come visto, caratterizzato dalla presenza di *ustrina*. Senza voler ora entrare in merito all’interpretazione del significato di questa ritualità, tali sepolture testimoniano il perdurare anche all’interno del V sec. a.C., dunque dopo il periodo convenzionalmente definito fenicio oppure arcaico, di un rito che prevedeva la combustione del corpo.²¹⁸

La continuazione degli scavi archeologici nell’area funeraria siraiana ha consentito di individuare diverse altre decine di deposizioni riferibili all’età fenicia, i cui contesti tombali e corredi associati non hanno sostanzialmente modificato, ma piuttosto arricchito, il quadro delineato con le prime indagini. Oltre ai già discussi esempi di inumazione, il rituale maggiormente rappresentato anche negli altri lotti di tombe del periodo arcaico è quello dell’incinerazione primaria generalmente documentata tra il primo ed il terzo quarto del VI sec. a.C.²¹⁹ Non viene dunque mutato il limite cronologico per le più antiche attestazioni funerarie fenicie di Monte Sirai, ossia la fine del VII sec. a.C.

Nei corredi finora editi non è stata individuata la presenza di armi, a differenza di quanto rilevato in diverse altre necropoli arcaiche di Sardegna: tale ‘non evidenza’ non pare legarsi a una più o meno esclusiva caratterizzazione civile dell’insediamento di Monte Sirai²²⁰, ma piuttosto a una ancora evanescente presenza di elementi che rimandano a una presenza culturale e materiale indigena. Nell’area funeraria siraiana infatti sono sporadici – ma non assenti –, soprattutto se confrontati con altri contesti di necropoli e santuario, i materiali che riflettono uno stretto rapporto tra Fenici e indigeni.²²¹

Dal punto di vista contestuale le incinerazioni bisome 32 e 158, databili nella prima metà del VI sec. a.C., conservando i resti di individui femminili con infanti in età perinatale sono state

²¹⁶ BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 123-132, 153-155, 163-164.

²¹⁷ BARTOLONI 2000b, pp. 72 (tomba 31); GUIRGUIS 2011, pp. 20-24.

²¹⁸ Per generali riflessioni riguardo il rito della semicombustione a Monte Sirai si veda: GUIRGUIS 2010b, pp. 189-194.

²¹⁹ BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 138-139; GUIRGUIS 2010b, pp. 67-70; GUIRGUIS 2011, pp. 3-5.

²²⁰ BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, p. 54.

²²¹ Ipoteticamente si è voluto intravedere la pratica dell’inumazione in età arcaica quale richiamo al precedente rituale funerario locale (BARTOLONI 2000b, p. 71), ma, come accennato, pare trovare un riscontro più pregnante con il rito proprio di individui di origine cartaginese.

interpretate quali deposizioni di madri, verosimilmente di origine locale, con i rispettivi figli.²²² Sotto l'aspetto della cultura materiale invece indizi in questo senso offrono una pentola non tornita e decorata da bugne²²³, impiegata quale urna nella citata tomba 54, e un altro contenitore da cucina di tradizione locale²²⁴, individuato nel 2004 presso la tomba 207, ma non edito dal punto di vista tipologico. Maggiori spunti di riflessione offre di certo un interessante manufatto proviene dalla tomba 253: al di sopra delle lastre litiche di copertura sono stati recuperati diversi frammenti pertinenti a una pentola non tornita con caratteristica ansa a gomito rovescio di chiara derivazione nuragica (**Fig. 21**).²²⁵

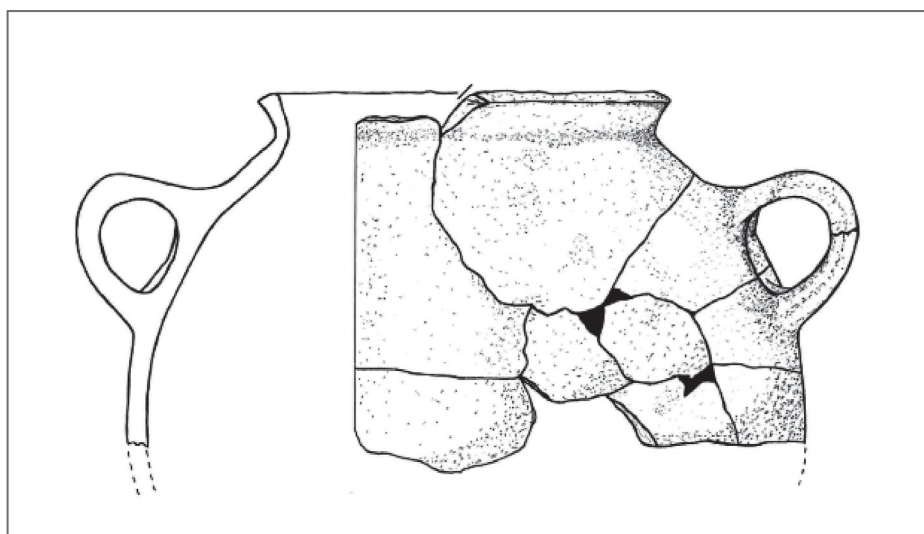


Fig. 21. Pentola dalla tomba 253
(da GUIRGUIS 2010, fig. 207).

Tale recipiente pare dunque indicare, finalmente anche nel settore della necropoli, la presenza di manufatti che testimoniano una comunicazione tra una componente etnica riconoscibile attraverso un repertorio formale autoctono e individui che si identificano in pratiche culturali di evidente tradizione fenicia.

²²² Per la tomba 32: BARTOLONI 2000b, pp. 157-160; per la tomba 158: BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 87-101.

²²³ BARTOLONI 2000b, p. 113, fig. 37, n. 148.

²²⁴ BOTTO, SALVADEI 2005, p. 141. Riguardo la cronologia e il contesto di rinvenimento della pentola con funzione d'urna per la deposizione di un adulto di sesso maschile nella tomba 207 si rimanda ai dubbi espressi in: GUIRGUIS 2011, p. 15.

²²⁵ GUIRGUIS 2010b, pp. 124-125.

3.8 *Sulky*

Storia degli studi e delle ricerche

L'impianto funerario arcaico dell'insediamento di *Sulky* risulta quasi completamente sconosciuto, a differenza della successiva area cimiteriale di epoca punica caratterizzata da numerose tombe a camera ipogeica.²²⁶ La localizzazione della necropoli arcaica risulta ancora problematica all'interno del quadro topografico delineato per il centro di Sant'Antioco, in quanto tale settore non è stato sino ad oggi oggetto di indagini sistematiche.

La necropoli di età arcaica è stata presumibilmente intercettata durante i lavori finalizzati, tra il 1923 e l'anno seguente, alla costruzione della linea ferroviaria che in prossimità dell'abitato di Sant'Antioco correva lungo l'antica linea di costa.²²⁷ Ulteriori manufatti riferibili quasi sicuramente a corredi tombali arcaici sono custoditi in diverse collezioni private, ma, data la collocazione, il contesto di origine di questi non sempre può essere con sicurezza attribuito all'impianto necropolare fenicio sulcitano.

Le tombe e i materiali

La localizzazione della necropoli arcaica si pone dunque quale questione ancora problematica all'interno del quadro topografico delineato per il centro di Sant'Antioco. La sovrapposizione dell'attuale centro abitato non ha permesso un'adeguata conoscenza dell'area funeraria fenicia di *Sulky*, ancor più grave lacuna se messa in relazione alle informazioni ottenute dagli scavi attuati nel settore interessato dall'insediamento arcaico e del santuario *tofet*.

La collocazione probabile di questa è stata ipotizzata, sulla base di diversi rinvenimenti fortuiti e di confronti con altri siti interessati da simili evidenze fenicie, nel settore di pianura limitrofo allo stagno, oggi definito da piazza Italia e da via Perret, dunque in prossimità della spiaggia e della linea costiera antica.²²⁸

Un posizionamento di questa necropoli nell'area compresa tra l'abitato e le colline retrostanti, quindi in rapporto spaziale con la successiva necropoli ipogeica punica non è comunque stato escluso preventivamente. Tale ipotesi topografica gode però di minor incisività in quanto risultano molto esigui i materiali di epoca arcaica riferibili ad ambiente funerario recuperati nel settore interessato dalle sepolture puniche, ipogei che peraltro paiono ubicarsi sin dal loro

²²⁶ GUIRGUIS 2005, pp. 14-15 e relativa bibliografia proposta.

²²⁷ TARAMELLI A. 1925, *S. Antioco (Cagliari) - Scoperta di un ipogeo romano dell'antica Sulcis durante i lavori per la ferrovia Siliqua-Calasetta*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 470-474.

²²⁸ Riguardo la localizzazione del settore necropolare arcaico di *Sulky* tra i molti contributi si segnala: BARTOLONI 1989a, p. 72; BARTOLONI 1989b, p. 31; BERNARDINI 2006, p. 112; BARTOLONI 2009, pp. 77-79.

primigenio impianto a partire dalle pendici collinari più prossime alla piana.²²⁹ La presenza di alcune fosse in quest'area, in parte scassate dalle strutture ipogeiche, non testimonia inoltre con certezza la pertinenza di questi tagli a tombe precedenti la fase punica, in quanto non è stato rinvenuto in posto alcun oggetto di corredo.²³⁰

Sulla base delle labili evidenze di natura archeologica a noi note è stata infine anche postulata la presenza di almeno due distinti settori necropolari in età arcaica.²³¹ Alcuni sporadici rinvenimenti, tra i quali si ricordano due anfore databili all'incirca alla metà del VI sec. a.C.²³², sembrano offrire l'ipotesi di una duplicazione delle aree funerarie fenicie, una prospiciente la costa e la zona di approdo, l'altra in prossimità del santuario *tofet*.

Questa frammentazione spaziale del settore funerario sulcitano, secondo lo schema individuato a *Tharros*, richiama inoltre suggestioni derivate dal poleonimo plurale.²³³

Allo stato attuale delle conoscenze la plausibile localizzazione della necropoli di età fenicia lungo la duna costiera antistante lo specchio lagunare trova un diretto e significativo confronto con le situazioni topografiche ravvisabili, e meglio documentate, delle altre aree funerarie fenicie di Sardegna.

La successiva necropoli punica occupava l'intera area del colle, su cui si instaurerà il fortino sabauda, con tombe prevalentemente sotterranee scavate nel banco tufaceo.²³⁴ Le prime testimonianze di queste camere funerarie sono poste all'estrema fine del VI - inizi del V sec. a.C.²³⁵ Sono attestati anche alcuni esempi di tombe a fossa scavate nella roccia destinate a inumazioni monosome di adulti, mentre il rito dell'*enchytrismòs* entro anfore è documentato per deposizioni infantili. Questa estesa area funeraria testimonia una continuità d'uso, con riutilizzo degli ipogei scavati in epoca punica, anche in età romana repubblicana e, almeno dal IV sec. d.C., da parte della comunità cristiana con una conversione strutturale in catacombe.

²²⁹ BERNARDINI 2006, p. 112, nota 9.

²³⁰ GUIRGUIS 2005, p. 15.

²³¹ Ipotesi recentemente riproposta da Piero Bartoloni in: BARTOLONI 2012B, p. 95; BARTOLONI P., *Le necropoli arcaiche di Sulky (1)*, in *Atti del XX Convegno di studi su "L'Africa Romana", Alghero, 26-29 settembre 2013*; BARTOLONI P., *Le necropoli arcaiche di Sulky (2)*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 ottobre 2013*.

Lo studioso suggerisce l'esistenza di almeno due settori necropolari nella *Sulky* di epoca arcaica, sulla base del materiale conosciuto, in larga parte proveniente da collezioni pubbliche e private, e di altri manufatti inediti.

²³² BARTOLONI P. c.s., *Due anfore fenicie dalla periferia di Sulky*, in *Rivista di Studi Fenici*, XL.

²³³ ZUCCA 2005a, pp. 241.

²³⁴ BARTOLONI 1989b, pp. 41-49.

²³⁵ BARTOLONI 1989b, p. 31; BERNARDINI 2006, p. 112, nota 9.

Come precedentemente anticipato, gli unici parametri in nostro possesso per un tentativo di localizzazione e definizione cronologica dell'area sepolcrale arcaica sulcitana derivano da lavori a carattere pubblico, interventi di ristrutturazione e rinvenimenti sporadici.

Ad oggi l'unico oggetto di corredo proveniente con verosimile sicurezza da una sepoltura arcaica della necropoli di *Sulky* si ricollega ai citati lavori legati alla stesura della massicciata ferroviaria. Nell'area adiacente lo stagno di Sant'Antioco è stata dunque recuperata una brocca con bocca bilobata, spalla ribassata e ansa a doppio cannelo con superficie coperta da *red slip* inquadrabile nei primissimi anni del VI sec. a.C. (Fig. 22).²³⁶

Altri manufatti, con tutta probabilità pertinenti al mondo necropolare in relazione al loro stato di conservazione e ad aspetti formali²³⁷, sono stati recuperati attraverso rinvenimenti museografici, donazioni anonime o individuazione di questi all'interno di collezioni pubbliche e private.²³⁸ Tali oggetti non provenendo da stratigrafie documentate o contesti cronologicamente e topograficamente affidabili da un lato possono riflettere alcuni aspetti propri della cultura materiale e delle forme organizzative del territorio sulcitano, dall'altro però non possono essere ovviamente considerati elementi totalmente affidabili per determinare localizzazione e datazione dell'impianto funerario arcaico di *Sulky*.

In tal senso si può a titolo esemplificativo accennare alla brocca con orlo espanso proveniente dalla Collezione Giuseppe Massa, datata su base morfologica alla fine del terzo quarto del VII sec. a.C.²³⁹, la cui iniziale provenienza sulcitana è stata però messa in dubbio dallo stesso editore per essere, in seguito a un riesame di questa, ricondotta ad ambito bitinese.²⁴⁰



Fig. 22. Brocca con bocca bilobata rinvenuta nel 1923 (da BARTOLONI 2004, fig. 4).

²³⁶ BARTOLONI 1981b, p. 23; BARTOLONI 2004, pp. 89-91; BARTOLONI 2009, p. 74.

²³⁷ BARTOLONI 1981b, p. 24.

²³⁸ Una disanima delle collezioni pubbliche museali e private in cui è stata riconosciuta una dispersione di materiali sulcitani è proposta in: BARTOLONI 2010, pp. 421-422.

²³⁹ BARTOLONI 2004, pp. 87-89.

²⁴⁰ BARTOLONI 2009, p. 74, nota 20.

Sempre in quest'ottica debbono ricordarsi, come accennato, altri recuperi e conseguenti analisi di reperti custoditi presso enti museali o raccolte private. Tra questi vi sono di certo manufatti che arricchirebbero l'esiguo quadro a noi noto per questo centro fornendo sia precisi riscontri con le altre situazioni conosciute dell'isola sarda sia dati di particolare interesse dal punto di vista morfologico e cronologico – ad esempio la brocca con orlo espanso della Collezione Giacomina²⁴¹ oppure la brocca bilobata della Collezione Fedele

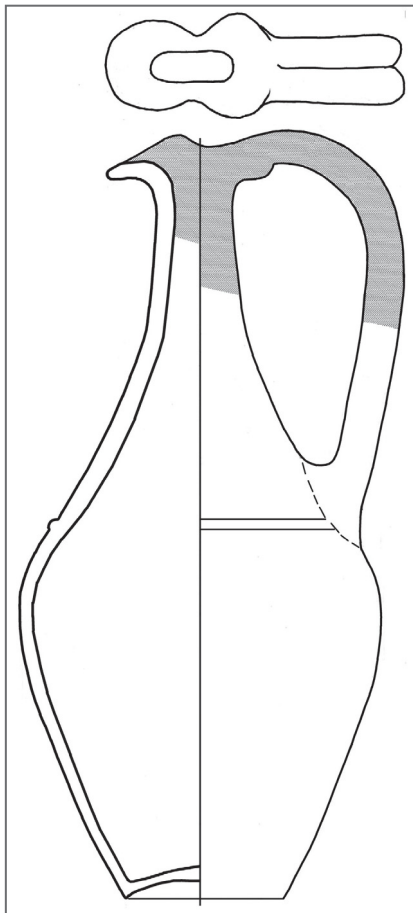


Fig. 23. Brocca con bocca bilobata recuperata nel 2009 (da BARTOLONI 2009, fig. 3).

Balia²⁴² –, ma, come più volte ribadito, non si può prescindere da una doverosa cautela per tali attribuzioni.

In conclusione su questa linea si può accennare al recupero alquanto fortunoso, in quanto consegnati a Sant'Antioco in forma del tutto anonima, di cinque contenitori ceramici nel gennaio 2009.²⁴³ Tali recipienti, un'anfora con spalla carenata, una brocca con orlo espanso, una brocca con bocca bilobata (**Fig. 23**), un piatto ombelicato e una coppa tronco-conica, sono stati interpretati come appartenenti a un medesimo corredo funebre forse proveniente – infatti anche in questo caso non vi è certezza del contesto di rinvenimento – dalla necropoli arcaica del centro. L'analisi dei manufatti inquadra le forme rappresentate, ipoteticamente provenienti tutte da un'unica sepoltura a fossa contenente un individuo inumato, nell'ambito regionale della Sardegna sud-occidentale e cronologicamente alla fine del primo quarto del VI sec.

a.C.; alcune osservazioni autoptiche e l'analisi del terreno residuo sui contenitori paiono inoltre indirizzare preliminarmente verso un contesto di provenienza sulcitano.²⁴⁴

²⁴¹ BARTOLONI 2010, pp. 422-424, fig. 1.

²⁴² BARTOLONI 2012B, p. 94, fig. 3.

²⁴³ BARTOLONI 2009, pp. 71-72.

²⁴⁴ BARTOLONI 2009, pp. 72-77.

3.9 San Giorgio di Portoscuso

Storia degli studi e delle ricerche

L'area funeraria di più alta antichità, riferibile a una presenza fenicia in Sardegna, è stata individuata grazie a uno scavo di emergenza in località San Giorgio nel territorio comunale di Portoscuso. In conseguenza di alcuni lavori destinati alla costruzione di un impianto di depurazione, nel febbraio 1990, la Soprintendenza cagliaritana avviò le indagini per la comprensione e il recupero delle sepolture intercettate dallo sbancamento di una duna lungo il basso litorale sabbioso posto nelle immediate vicinanze della moderna area industriale di Portovesme.²⁴⁵

Il sito di San Giorgio è situato a ridosso dell'approdo naturale offerto dalla rientranza di Porto de Sa Linna, la cui area conterminale meridionale presenta un'evidente conformazione lagunare, oggi ravvisabile nello specchio di Su Stangioni e nella peschiera di Boi Cerbus. La caratterizzazione lagunare di questa area umida verosimilmente era maggiormente accentuata in epoca antica, mentre dal punto di vista topografico necessita sottolineare la direttrice di collegamento con il territorio interno. L'area costiera sulcitana, e in modo più evidente quella sub-costiera, significativamente era frequentata, insediata e organizzata dalle genti locali in epoca protostorica: in questo contesto si deve dunque inserire il sepolcreto di San Giorgio di Portoscuso.²⁴⁶

Le tombe e i materiali

I lavori di sbancamento della duna sabbiosa compromisero così seriamente le sepolture di San Giorgio tanto da non poterne riuscire a definire l'esatta entità numerica.²⁴⁷ L'area funeraria, certamente più estesa rispetto alle deposizioni individuate, doveva verosimilmente essere di dimensioni ridotte e stimata intorno alla ventina di unità.²⁴⁸ Tale limitatezza dimensionale e, come vedremo, l'omogeneità cronologica riscontrata hanno spesso supportato, all'interno della letteratura specifica, l'utilizzo del termine "*sepolcreto*" per definire questo contesto funerario.²⁴⁹

²⁴⁵ BERNARDINI 2000b, pp. 29-30.

²⁴⁶ BERNARDINI 2000b, p. 30, nota 5.

²⁴⁷ Si veda, ad esempio, la variazione numerica del totale delle sepolture individuate e di quelle ancora leggibili in: BERNARDINI 1996b, pp. 541-542, nota 25; BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, p. 53; BERNARDINI 2000b, p. 29.

²⁴⁸ BERNARDINI 2006, p. 134.

²⁴⁹ Ad esempio si veda: GUIRGUIS 2010b, pp. 50-51.

Le tombe recuperate testimoniano esclusivamente il rito dell'incinerazione secondaria entro cista litica, posta a protezione di un'anfora con funzione di urna e degli oggetti di corredo. Le sepolture sono dunque costituite da anfore, che assolvono il ruolo di cinerari, accompagnate da corredi composti da forme ceramiche che attestano una cultura materiale di tradizione fenicia, ornamenti di tipo personale e, in un caso, armi in ferro.²⁵⁰

Tra le deposizioni riconosciute ed edite la tomba 10 si presenta di certo come quella rinvenuta nel miglior stato di conservazione, in quanto ancora rinserrata nella cista litica di protezione. L'anfora contenente le ceneri del defunto risulta dunque conservata, con all'interno inoltre una placchetta in argento con la rappresentazione di un essere demoniaco, mentre il corredo si compone di una brocca con orlo espanso, una brocca con orlo trilobato, una coppa carenata e una piccola pentola non tornita monoansata (**Fig. 24**).

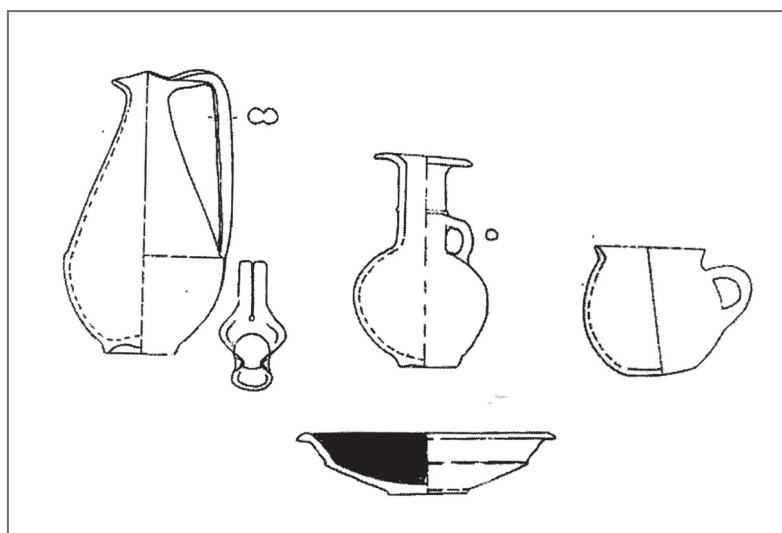


Fig. 24. Il corredo della tomba 10
(da BERNARDINI 2000, fig. 2, nn. 1-4).

Le altre deposizioni edite, le tombe 1, 3 e 4, pur gravemente compromesse, hanno restituito un altro esemplare di pentola monoansata, coppe carenate e piatti – forme impiegate con la funzione di coperchio per i cinerari – e monili in metallo. Il rinvenimento di una lancia e di un puntale in ferro nella la tomba 3 si pone come unica testimonianza della presenza di armi presso questa necropoli. I contenitori anforici utilizzati come cinerari sono stati recuperati, presso queste sepolture, in stato frammentario in quanto le lastre in pietra poste a protezione sono risultate scomposte o asportate.

²⁵⁰ BERNARDINI 2000b, pp. 32-34.

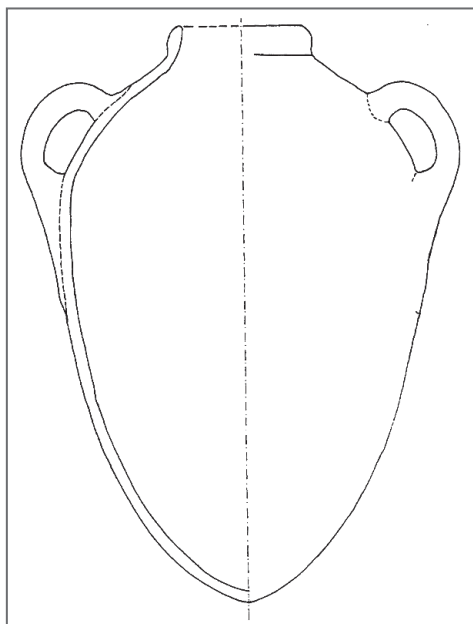


Fig. 25. Anfora cinerario di produzione sulcitana
(da BERNARDINI 2000, fig. 3, n. 2).

Dal punto di vista tipologico le anfore recuperate sono state classificate nel tipo Bartoloni B1 - Ramon T 3.1.1.1. / 3.1.1.2., databili a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C.²⁵¹ Sulla base di acute osservazioni formali e di impasto questi contenitori sono stati in seguito inquadrati come una caratteristica produzione sulcitana. L'anfora presenta infatti corpo cordiforme, spalla arrotondata e colletto distinto, tuttavia l'orlo si modula con una conformazione particolare, appiattito internamente e con profilo esterno 'a mandorla' superiormente assottigliato (**Fig. 25**).²⁵² Tali anfore,

realizzate al tornio, ma non ancora standardizzate, si pongono dunque come primigenie produzioni in ambito locale di contenitori da trasporto e offrono un

fondamentale riflesso circa i processi di produzione, commerciali e ovviamente di stanzialità e interazione con le genti locali e il territorio, in particolare contestualizzando la loro presenza all'interno dell'area sepolcrale di San Giorgio di Portoscuso.

Ulteriori stimoli di sicuro nascono nell'aver individuato tale tipologia anforica, inquadrabile generalmente nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., in altri contesti regionali quali *Sulky*²⁵³, sia in area di abitato sia significativamente nel *tofet*, *Nora*²⁵⁴, il nuraghe Sirai²⁵⁵ e recentemente isolata anche tra i materiali del nuraghe S'Uraki²⁵⁶.

Sono inoltre stati recuperati manufatti rinvenuti senza alcuna diretta connessione con altri elementi della necropoli. Una brocca con orlo espanso e una brocca con bocca trilobata, entrambe decorate con una *red slip* violacea, sono certamente rapportabili a corredi di altri sepolcri presenti sulla duna e purtroppo distrutti.²⁵⁷

La seriazione delle diverse tipologie e delle varianti evolutive delle forme ceramiche rinvenute nelle deposizioni di San Giorgio di Portoscuso orienta verso un'alta arcaicità per

²⁵¹ BERNARDINI 2000b, p. 35, nota 6.

²⁵² BORDIGNON, BOTTO, POSITANO, TROJSI 2005, pp. 68-69; BOTTO 2007, pp. 87-88, figg. 14-19; GUIRGUIS 2010a, pp. 179-180.

²⁵³ BOTTO 2007, p. 88, figg. 17-19; GUIRGUIS 2010a, p. 179, figg. 4-6.

²⁵⁴ FINOCCHI 2009, pp. 388-389, nn. 28-30.

²⁵⁵ PERRA 2005, pp. 191-192, fig. 11 a.

²⁵⁶ ROPPA, HAYNE, MADRIGALI 2013.

²⁵⁷ BERNARDINI 2000b, p. 35.

questa necropoli, la cui installazione può collocarsi attorno alla metà circa dell'VIII sec. a.C.²⁵⁸

Tra i frammenti dispersi lungo il litorale certamente una menzione particolare si deve a due anse a gomito rovescio relative a grandi contenitori non torniti di tradizione indigena (**Fig. 26**).²⁵⁹ Queste, seppur non associabili ad alcuna stratigrafia, possono riferirsi all'uso di tali grandi olle come urne cinerarie: non essendovi tracce riconducibili ad alcuna presenza insediativa protostorica presso il sito della necropoli fenicia, si può ipotizzare dunque un utilizzo di questo settore con le medesime finalità funerarie.

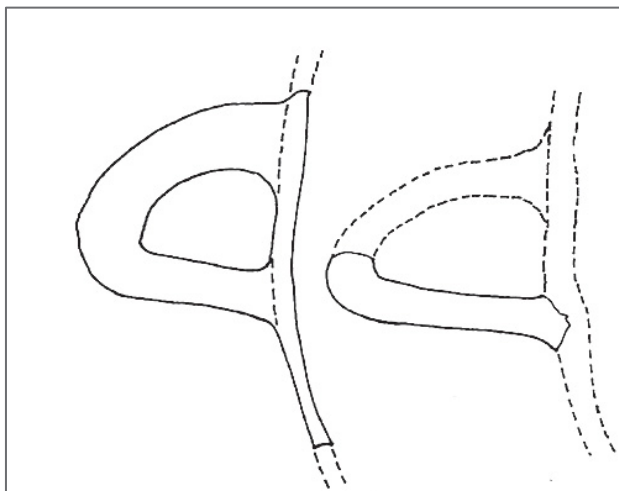


Fig. 26. Anse di contenitori nuragici
(da BERNARDINI 2000, fig. 3, n. 3).

La presenza di manufatti tipologicamente connotati come nuragici all'interno di contesti culturali di natura canonicamente fenicia - fenomeno riscontrabile peraltro in diverse altre situazioni della Sardegna arcaica, ad esempio nel vicino e contemporaneo *tofet* di *Sulky*²⁶⁰ - suggerisce un utilizzo del medesimo spazio, in questo caso funerario, da parte di elementi indigeni. L'eventuale riconoscimento di un'area sepolcrale comune per differenti componenti etniche induce a vedere, anche in relazione all'alta cronologia delle tombe di San Giorgio, una forte relazione e probabilmente commistione tra gli individui fenici, ovviamente largamente in minoranza, e la popolazione autoctona.²⁶¹

La necropoli di San Giorgio di Portoscuso documenta quindi indubbiamente la presenza di una ritualità e di corredi materiali da legarsi a una presenza fenicia in area sulcitana sin circa dalla metà dell'VIII sec. a.C.²⁶² La deposizione delle ceneri in contenitori anforici, i quali peraltro, come visto, sono da intendersi quali produzioni locali, e la presenza nel corredo di forme che rimandano a una tradizione materiale propriamente fenicia attestano dunque la presenza di un gruppo di individui di origine orientale nei pressi di questo approdo. La cultura

²⁵⁸ BERNARDINI 2000b, p. 36; BERNARDINI 2006, p. 134.

²⁵⁹ BERNARDINI 2000b, p. 36.

²⁶⁰ BARTOLONI 1988b, pp. 165-167.

²⁶¹ BERNARDINI 2006, pp. 132, 134.

²⁶² Sul rituale e i richiami ideologici, in particolare connessi al consumo del vino e al costume del banchetto, che si vedono trasparire dalla cultura materiale di queste deposizioni si rimanda ai contributi di: BERNARDINI 2004, pp. 131-141; BOTTO 2013.

materiale inoltre suggerisce una plausibile intensa interrelazione con la più numerosa componente indigena.

Il settore necropolare di San Giorgio di Portoscuso risulta, allo stato attuale delle indagini, come il più antico documentato sull'isola sarda, ma non sono note evidenze che possano rimandare all'insediamento che doveva essere servito da quest'area funeraria, probabilmente obliterato dallo sviluppo industriale di Portovesme. Un solo accenno si rinviene solamente circa una struttura, consistente in due muri con zoccolo litico e malta di fango che delimitavano un battuto pavimentale, rinvenuta a nord-est di località San Giorgio.²⁶³ Non sono stati editi materiali associabili a tale struttura, in seguito rinterrata, ma se ne sottolinea esclusivamente la somiglianza con le evidenze arcaiche rinvenute nella vicina Sant'Antioco.

La mancanza di un tangibile insediamento da correlarsi a questa necropoli di così alta antichità, le circoscritte dimensioni e le limitate deposizioni, la cultura materiale con significative presenze rapportabili alla tradizione locale hanno indotto a inserire anche il sepolcreto di San Giorgio di Portoscuso in un modello insediativo e di popolamento capillarmente diffuso e parcellizzato che coinvolse il territorio sulcitano e che ha fatto da sfondo all'incontro tra Fenici e Nuragici.²⁶⁴

²⁶³ BERNARDINI 2000b, p. 30.

²⁶⁴ FINOCCHI 2005, pp. 84-85; BERNARDINI 2006, p. 134; BOTTO, DESSENA, FINOCCHI c.s., pp. 8-10.

3.10 Alcune considerazioni sulle necropoli di età fenicia di Sardegna

Le aree funerarie a noi note riferibili all'età arcaica in Sardegna sono state dunque oggetto di indagine in modo dissimile a seconda delle vicende che hanno interessato il loro sito e la relativa scoperta, la continuazione d'uso di queste e eventuali cambiamenti funzionali, la loro localizzazione e quindi le possibilità di indagine sistematica e approfondita dei contesti.

I centri di *Nora* e di *Sulky*, ad esempio, certamente le realtà che maggiormente hanno offerto una conoscenza delle strutture insediative di età arcaica nella regione meridionale sarda, non hanno finora una corrispondente e affidabile documentazione circa i loro settori sepolcrali di più alta antichità. In altri casi invece la sovrapposizione di abitati e di strutture moderne o la parzialità della ricerca e dell'edizione dei dati hanno reso difficile un'esauriente definizione cronologica di questi complessi. Questi fattori hanno dunque impedito il delinearsi di un condiviso ed esaustivo quadro generale per l'intera regione. Oltre a questo vi è la permanente consapevolezza della costante possibilità di acquisizione di nuovi dati, i quali possono integrare, ma anche modificare, l'orizzonte finora tratteggiato.

Le evidenze di natura archeologica provenienti dal mondo funerario della Sardegna di età arcaica comunque permettono di tracciare, attraverso l'individuazione di alcune costanti, alcune considerazioni sia di natura cronologica sia riguardo le comunità coinvolte.

In sintesi l'orizzonte cronologico ricavato dalle aree funerarie a noi note sostanzialmente non pare potersi inquadrare in un periodo anteriore all'ultimo quarto del VII sec. a.C. Tale limite temporale si evince dall'analisi della cultura materiale, attraverso manufatti di tradizione fenicia, di produzione locale e di importazione.

Inquadrare l'installazione delle prime deposizioni fenicie all'interno degli ultimi decenni del VII sec. a.C. pare un'ipotesi attendibile, in quanto trova sintomatico confronto nelle necropoli arcaiche individuate a *Tharros*, *Othoca*, *Bitia* e Monte Sirai. L'analisi cronologica proposta si riscontra nei settori funerari che hanno infatti restituito il maggior numero di tombe e corredi e dunque oggetto di più estese e metodiche campagne di indagine. Dal punto di vista statistico inoltre la validità e la coerenza del dato esaminato pare ricavare attendibilità attraverso un campione quantitativamente vasto e qualitativamente casuale, dunque alquanto rappresentativo.

Da questo significativo e omogeneo panorama si discosta, come visto, l'area sepolcrale di San Giorgio di Portoscuso, la quale si pone, allo stato attuale delle indagini, come la più antica rinvenuta e documentata sull'isola datandosi intorno alla metà dell'VIII sec. a.C. Sebbene in

larga parte compromesse da moderni interventi di sbancamenti, le poche tombe recuperate sulla duna di San Giorgio documentano comunque con certezza sin da questo periodo la presenza di elementi di cultura fenicia e le loro ritualità funerarie in territorio sulcitano. Necessita d'altro canto ricordare che, sotto l'aspetto propriamente quantitativo, queste deposizioni di così alta arcaicità – di cui, come detto, è peraltro difficile definirne l'entità numerica – sono sinora rappresentate in numero molto inferiore rispetto alle altre sepolture fenicie di Sardegna.

Necropoli	Attestazione cronologica
<i>Othoca</i>	Fine VII
<i>Tharros</i> - S. Giovanni di Sinis	Fine VII
<i>Tharros</i> - Capo S. Marco	Ultimo quarto VII
Cagliari - Tuvixeddu	Fine VI
<i>Nora</i>	Fine VII
<i>Bitia</i>	Ultimo quarto VII
Pani Loriga	Inizio VI
Monte Sirai	Fine VII
<i>Sulky</i>	Inizio VI
S. Giorgio di Portoscuso	Metà VIII

Tab. 1. Tabella riassuntiva delle necropoli analizzate e delle cronologie attestate

Le indicazioni cronologiche proposte potranno certamente acquisire un ulteriore rilevante significato nel momento in cui verranno integrate con le informazioni derivanti da nuove indagini archeologiche, dalle edizioni di queste e dei contesti indagati purtroppo ancora inediti e da successive revisioni e interpretazioni dei dati ottenuti.

L'archeologia funeraria, attraverso lo studio della cultura materiale, può inoltre porre in evidenza diverse informazioni derivanti dall'articolazione dei corredi. All'interno di un contesto necropolare, una prima generale precisazione riguarda la distinzione tra elementi di carattere esclusivamente funerario ed elementi indicativi della struttura ed organizzazione sociale.²⁶⁵

L'ambito culturale e rituale si desume dall'analisi delle modalità di trattamento e deposizione del defunto e dai diversi manufatti individuati connessi con queste pratiche e le credenze poste alla loro base. Nelle necropoli fenicie di Sardegna sono testimoniate le tipologie tombali delle fosse scavate nel terreno, semplici oppure talvolta foderate da lastre, quindi vere e proprie ciste litiche, evidenze che rimandano al rito dell'incinerazione.²⁶⁶ Nel periodo arcaico, specificatamente nel VI sec. a.C., si riscontrano inoltre diversi esempi del rito inumatorio. Inumazioni in fossa precedenti la riorganizzazione cartaginese dell'isola sono infatti documentate con certezza a Monte Sirai, Pani Loriga, *Bitia* e *Othoca*, presupposte nelle necropoli tharrense e norense e, attraverso alcuni reperti decontestualizzati, ipotizzate anche per le sepolture di *Sulky*.

L'individuazione di una diversa pratica funeraria, contemporanea in questo caso al predominante uso dell'incinerazione, si inserisce ovviamente all'interno delle problematiche circa le potenzialità informative derivanti, e soprattutto interpretabili, a partire dall'evidenza archeologica.²⁶⁷ L'adozione di una distinta modalità di deposizione dei defunti è stata dunque intesa come sintomo evidente di profondi processi che modificarono dal punto di vista politico e sociale la storia della Sardegna arcaica, quale principalmente l'inserimento cartaginese nelle vicende dell'isola.²⁶⁸ Il riconoscimento di inumazioni in fossa precedenti l'ultimo quarto del VI sec. a.C. riflette fenomeni maggiormente complessi, strettamente connessi d'altra parte con le comunità in cui questi si manifestano. Le analisi antropologiche e lo studio dei corredi, sia per i reperti vascolari che per alcuni caratteristici oggetti di ornamento – si richiama tra tutti il tipo del rasoio in bronzo –, hanno permesso di constatare, in particolare presso le sepolture siraiane, ma anche a Pani Loriga e *Othoca*, come la differenziazione del rituale funerario non dipenda dal sesso o dalla classe di età, ma rispecchi un diverso gruppo all'interno della comunità stanziata, verosimilmente di provenienza

²⁶⁵ GUIRGUIS 2010b, p. 17.

²⁶⁶ Per un'accurata disamina dei rituali funebri e delle tipologie delle tombe riscontrate nelle necropoli fenicie di Sardegna si veda: BARTOLONI 1989a, pp. 67-71; BARTOLONI 1996, pp. 51-54; BARTOLONI 2000b, pp. 68-72; BARTOLONI 2003.

²⁶⁷ Si rimanda nuovamente alle basilari osservazioni in: HODDER, HUTSON 2003, pp. 1-19.

²⁶⁸ BARTOLONI 1981b, p. 29.

nordaficana.²⁶⁹ Le evidenze che portano a ipotizzare la migrazione e lo stanziamento di individui cartaginesi, apparentemente di rango elevato, inducono dunque anche a intravedere i tratti distintivi e la composizione degli insediamenti che possono ancor definirsi fenici: centri arcaici che attraverso le necropoli rivelano una loro natura aperta e ricettiva.²⁷⁰

In quest'ottica, dunque sulla base dall'evidenza esclusivamente di natura archeologica, si può parimenti accennare al riconoscimento della pratica della semicombustione del corpo del defunto, rito minoritario finora documentato con certezza nelle necropoli di Monte Sirai e Pani Loriga.²⁷¹ Anche questo particolare carattere del rituale contraddistingue determinati individui in seno a una comunità. In questo caso il persistere di una sorta di incinerazione del corpo potrebbe essere ricondotto ipoteticamente alla presenza di “*gruppi residuali di Fenici*”²⁷² dopo la ‘punicizzazione’ dell’isola.

La variabilità dei riti funerari, tra cui per il periodo oggetto di esame bisogna di certo ricordare anche la distinzione tra la deposizione primaria oppure secondaria degli incinerati, inevitabilmente conduce alla formulazione di considerazioni e modelli. Questi cercano validità anche attraverso l’analisi delle tipologie tombali e delle associazioni nei corredi. D’altra parte, il proposito di delineare un quadro storico e sociale a partire dal dato materiale, introduce fondamentali problematiche metodologiche circa la rappresentatività dell’archeologia della morte sulla società dei vivi.²⁷³ L’assunto alla base di ogni valida interpretazione incentrata sul mondo dei defunti richiama la *intenzionalità* e la *selezione* quali indici per la rappresentazione dell’individuo e della comunità in cui questo si riconosce, appunto attraverso il registro funerario. Il rapporto quindi tra la società dei vivi e la comunità dei defunti deve sempre intendersi quale frutto di un processo indiretto, selettivo e contestuale.²⁷⁴ Inoltre preme ricordare nuovamente che non tutti i comportamenti espressi da una società, e in particolare non tutti i rituali con i relativi aspetti culturali e ideologici, producono una chiara e duratura evidenza di natura archeologica.

Questi brevi cenni teoretici e metodologici vogliono porsi quale introduzione di un ulteriore aspetto ravvisabile nell’analisi della cultura materiale conservata nelle tombe arcaiche di Sardegna. Oltre alla definizione cronologica delle aree sepolcrali fenicie e al riconoscimento

²⁶⁹ Si rimanda alle considerazioni in: BOTTO 2008, pp. 1628-1629; GUIRGUIS 2010b, pp. 179-189; DEL VAIS, FARISELLI 2010, pp. 19-20.

²⁷⁰ BOTTO c.s., pp. 7-9.

²⁷¹ Cfr. GUIRGUIS 2010b, p. 189-194.

²⁷² BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 149-150.

²⁷³ Per una definizione della comunità dei defunti e una sua necessaria distinzione dalla società dei vivi si rimanda al fondamentale contributo di: D’AGOSTINO 1985.

²⁷⁴ CUOZZO 2000, pp. 333-334.

di specifiche ritualità e di manufatti funzionali allo svolgimento di queste²⁷⁵, preme evidenziare una frequente presenza di elementi che rimandano a produzioni e tradizioni evidentemente locali.

Gli oggetti riconducibili a una tradizione formale e produttiva nuragica principalmente si riconducono a determinate forme ceramiche e a manufatti in metallo, in particolare armi.²⁷⁶ La pratica di deporre armi all'interno dei corredi delle incinerazioni e inumazioni di epoca arcaica, non essendo queste presenti in numerose tombe, doveva di certo avere un valore alquanto indicativo per il defunto e lo *status* da rappresentare. Diversi tipi di armi sono state recuperate, come visto, nelle necropoli di *Othoca*, *Tharros*, *Bitia*, Pani Loriga e presso le deposizioni di San Giorgio di Portoscuso. Il valore rituale, altamente simbolico e rappresentativo, tramandoci dalle armi in ferro si amplifica maggiormente nel momento in cui viene legato all'interpretazione di queste, alquanto concorde, che le identifica quale esito di una produzione tipicamente sarda.²⁷⁷

Alla tradizione locale, in quanto riconducibili a forme e tecniche produttive indigene, si riferiscono poi diversi rinvenimenti di materiale ceramico, che, come si vedrà, caratterizzano anche contesti santuariali e di abitato. Si fa rimando in particolare alla presenza di forme, in particolare legate al mondo domestico e della preparazione del cibo, utilizzate quali urne, come a *Bitia*, *Tharros* e con tutta probabilità a San Giorgio di Portoscuso, oppure inserite all'interno dei corredi legati al rito, come ad esempio a Monte Sirai e Pani Loriga. Questi manufatti, solitamente pentole non tornite, presentano dal punto di vista tipologico, manifatturiero e decorativo caratteristiche che paiono rimandare al mondo e dunque all'organizzazione indigena. Preme sottolineare, in linea generale, come la ceramica non tornita non sia da legare univocamente a modi di produzione locali, ma la ricerca di un criterio di distinzione tra manufatti indigeni e fenici può solo definirsi attraverso un'analisi formale, delle materie prime e delle evoluzioni tecnologiche circa la produzione e la funzione dei manufatti.

Tornando al tema della rappresentatività su base archeologica fornita dagli elementi di cultura materiale recuperati presso le deposizioni arcaiche, viene dunque meglio focalizzata l'attenzione nel sottolineare la presenza di oggetti indicativi di una struttura e organizzazione sociale. Il riconoscimento di armi di tradizione indubbiamente nuragica e di forme ceramiche appartenenti al repertorio locale propone un valido riferimento archeologico circa la presenza,

²⁷⁵ Per una descrizione delle forme presenti e la funzione di queste all'interno dei corredi di età fenicia si rimanda a: BARTOLONI 1989a, pp. 67-71; BARTOLONI 1996, pp. 61-65.

²⁷⁶ Si veda inoltre la disanima in: GUIRGUIS 2010b, pp. 19-28.

²⁷⁷ BARRECA 1986, p. 271; Massimo Botto in: BARTOLONI 1996, p. 144; NAPOLI 2008, p. 1663.

all'interno delle comunità fenicie, di individui rappresentativi della società indigena, ovvero, ancor più verosimilmente, nei riguardi di una nuova comunità in formazione durante la prima età del Ferro di Sardegna.²⁷⁸

I dati sopra esposti, sia di natura cronologica sia relativi agli aspetti materiali e culturali, possono trovare conferma e confronto attraverso l'analisi di altre tipologie di evidenze archeologiche. Nelle prossime sezioni dunque verranno prese in esame le aree cultuali e quelle di abitato al fine di trovare o meno riscontro per delineare un affidabile quadro cronologico e sociale per la comprensione della presenza fenicia in Sardegna.

²⁷⁸ BERNARDINI 2007, pp. 13-17; BERNARDINI 2010b, pp. 368-369; SPANU, ZUCCA 2010, p. 37; BOTTO c.s., p. 9.

4. LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE: SANTUARI

Nel momento in cui ci si appresta a prendere in considerazione evidenze archeologiche legate alla sfera santuariale, e dunque culturale, del mondo fenicio al di fuori della madrepatria di certo una particolare attenzione deve essere focalizzata sulle aree sacre definite *tofet*.

Il termine ‘santuario *tofet*’ indica all’interno della storia degli studi un’area sacra a cielo aperto costituita da un campo d’urne recintato, sovente caratterizzato da numerose stele, le cui deposizioni contenevano le ceneri di esseri umani, quasi esclusivamente infanti, e/o animali.

Il termine utilizzato dagli studiosi moderni per la definizione di questi siti santuariali deriva dalla tradizione biblica (2 Re 23.10; Geremia 7.30-32, 19.3-6), in riferimento a un’area sacra di Gerusalemme. Non è dunque conosciuto il vocabolo che, per coloro che frequentavano queste aree culturali, definiva tali spazi. L’utilizzo di questo termine, ormai pienamente accettato nella storiografia e nella ricerca, può essere però contestato nel momento in cui risulta evidente una differenza tra le situazioni archeologiche individuate nei santuari in Occidente e gli accenni presenti nei testi biblici.²⁷⁹ Inoltre è necessario sottolineare che nessuna area santuariale simile a quelle che riscontriamo nelle regioni del Mediterraneo centrale e occidentale è stata identificata con certezza in ambito orientale.²⁸⁰

Tale tipologia di sito poi non si rinviene in tutti gli ambiti regionali interessati dalla diaspora fenicia e successivamente dal colonialismo punico. Questa situazione è ravvisabile anche indirizzando l’attenzione solo nella regione di Sardegna, in quanto non tutti gli insediamenti fenici e punici sorti nell’isola hanno documentato l’esistenza o lo sviluppo dell’area culturale comunemente detta *tofet*.

In questa sezione saranno descritti e analizzati i diversi settori culturali che possono essere definiti *tofet* riconosciuti per la Sardegna: quindi, in ordine di esposizione, il santuario dell’insediamento tharrense, gli studi preliminari sui materiali individuati a Cagliari, le stele e le urne provenienti dalla spiaggia di *Nora*, le deposizioni da Su Cardulinu presso *Bitia*, le evidenze di epoca punica di Monte Sirai e infine i numerosi materiali recuperati presso l’altura di Sa Guardia ‘e is Pingiadas di Sant’Antioco.

²⁷⁹ BERNARDINI 2005b, p. 70.

²⁸⁰ Per una valida confutazione sulla proposta di riconoscere un santuario *tofet* a Tiro si rimanda a: MOSCATI S. 1993, *Non è un tofet a Tiro*, in Rivista di Studi Fenici, XXI, pp. 147-151; BARTOLONI P. 1993, *Considerazioni sul ‘tofet’ di Tiro*, in Rivista di Studi Fenici, XXI, pp. 153-156; AMADASI GUZZO M.G., *Osservazioni sulle stele iscritte di Tiro*, in Rivista di Studi Fenici, XXI, pp. 157-163.

Tra i centri in cui sono documentate evidenze relative alla nascita e alla presenza di questo tipo di area cultuale non vi sono *Othoca* e Pani Loriga, siti che invece hanno offerto una notevole quantità di dati per quanto riguarda i loro settori funerari. Soffermamento brevemente l'attenzione su Pani Loriga necessita richiamare l'ipotesi della presenza di un'estesa area sacra lungo il settore orientale dell'altura. La localizzazione del santuario *tofet* lungo questo versante della collina, similmente a quanto riscontrato nella vicina Monte Sirai, è stata supposta per primo da parte di Ferruccio Barreca il quale, in occasione della sua ricognizione, riconobbe “*abbondanti tracce di combustione e grande quantità di ceramica punica*”.²⁸¹ Le future indagini presso questo settore potranno chiarire un'eventuale natura santuariale dell'area, zona in cui sono state individuate diverse terrecotte a carattere votivo.

²⁸¹ BARRECA 1966, p. 163. Ipotesi sostenuta anche da TORE 1995, p. 243, nota 27 e recentemente integrata da BOTTO c.s., p. 26.

4.1 *Tharros*

Storia degli studi e delle ricerche

Il settore del *tofet* di *Tharros* è stato individuato lungo il versante orientale dell'altura di Su Murru Mannu durante le campagne di indagine dirette da Gennaro Pesce. Il primo intervento di scavo risale al 1962. Pesce riconobbe da subito le evidenze rinvenute come pertinenti a questa tipologia di santuario, accennando infatti alla presenza di numerose urne contenenti resti di cremazioni, di recinti e di cippi e altari spesso reimpiegati.²⁸²

Un rinnovato interesse per l'area del *tofet* e l'avvio di indagini sistematiche coincisero con la costituzione nel 1973 della Missione congiunta che coinvolse la Soprintendenza di Cagliari e l'Istituto per la Civiltà fenicia e punica, sotto la direzione di Ferruccio Barreca e Sabatino Moscati. Le campagne di scavo, solitamente della durata di un mese, si susseguirono con cadenza annuale e produssero una cospicua serie di rapporti preliminari e studi su alcune classi di materiali.²⁸³ Accanto alle indagini di carattere strettamente archeologico, nel settore del *tofet* furono applicate analisi antropologiche, paleoambientali e paleoecologiche in relazione ai contenuti delle urne rinvenute.²⁸⁴

Le deposizioni e i materiali

Le deposizioni individuate da Gennaro Pesce furono trasportate tra il 1971 e il 1972 al Museo di Cagliari. Lo studio dei materiali recuperati durante quella esplorazione è stato curato negli anni seguenti anche sulla base delle informazioni più cospicue e contestualizzate derivate dalla successive campagne di scavo.²⁸⁵ In particolare sono state edite dal punto di vista tipologico circa 250 urne con i relativi elementi di chiusura.²⁸⁶ Si deve segnalare che talvolta l'associazione tra vaso cinerario e la sua copertura – prevalentemente piatti, ma anche coppe carenate, bruciapfumi a coppe sovrapposte e lucerne – ha presentato in fase di studio alcune incongruenze cronologiche, facendo dunque trasparire evidenti errori nella fase di recupero oppure di trasporto del materiale. La seriazione cronologica delle urne è stata inquadrata tra il

²⁸² PESCE 1966, pp. 170-171.

²⁸³ I rapporti sulle campagne tharrensi, inizialmente editi ogni anno, sono pubblicati a partire dal 1975 (*Tharros - J*) in *Rivista di Studi Fenici*.

²⁸⁴ Si vedano i contributi di F. Fedele, R. Nisbet e G.V. Foster in *Rivista di Studi Fenici* a partire dal 1976 (rimandi bibliografici in: BERNARDINI 2002, pp. 20-21, nota 15).

²⁸⁵ ACQUARO 1989b, pp. 11-13.

²⁸⁶ Enrico Acquaro in *Tharros - XI*, *Rivista di Studi Fenici*, XIII, 1 (1985); ACQUARO 1989b.

VII e il V sec. a.C., mentre generalmente quella degli elementi di copertura tra la seconda metà del VII e i primi decenni del V sec. a.C.²⁸⁷

Le successive regolari campagne di indagine determinarono che lo spazio culturale del *tofet*, topograficamente intermedio tra i due settori funerari, occupò e rifunzionalizzò un'area già interessata dalla presenza di un insediamento indigeno. Il santuario ha sfruttato i fondi di alcune capanne nuragiche esistenti: il villaggio indigeno verosimilmente era dismesso al momento dell'installazione della nuova area sacra (**Fig. 27**). Si



Fig. 27. Il villaggio nuragico di Su Murru Mannu (da *Tharros – XI*).

segnala d'altra parte l'assenza di tracce di eventi traumatici o violenti e di cospicue ed evidenti fasi di abbandono nel sito in cui sorgerà il *tofet* di *Tharros*. Lo scarto cronologico tra l'abbandono dell'insediamento nuragico e la fondazione del santuario non sembra dunque di lunga durata.²⁸⁸ Il posizionamento delle deposizioni all'interno di questo settore denota quindi una progettualità e una consapevolezza riguardo l'integrazione di queste strutture.²⁸⁹

I materiali lapidei provenienti dal *tofet* tharrense, quali stele, altari e cippi, sono stati studiati solamente su base comparativa in base allo stile e all'iconografia, essendo stati quasi sempre recuperati al di fuori del loro contesto originario. Le attestazioni delle stele più antiche, le quali si presentano dal punto di vista quantitativo molto inferiori rispetto alle urne, sono datate a partire dalla metà del VI sec. a.C.²⁹⁰

Le urne recuperate nei pressi delle strutture capannicole sono state rinvenute anch'esse in larga parte raggruppate e accatastate in accumuli, dunque non nel luogo della loro effettiva deposizione.

²⁸⁷ ACQUARO 1989b, pp. 15, 17.

²⁸⁸ Si vedano le osservazioni in: SPANU, ZUCCA 2010, p. 28.

²⁸⁹ ACQUARO 1989a, pp. 15-16.

²⁹⁰ MOSCATI, UBERTI 1985.

Un'alta antichità del *tofet*, ma più generalmente dell'intero stanziamento tharrensese²⁹¹, è stata ipotizzata sulla base dell'osservazione di alcuni materiali, come detto, solitamente recuperati in giacitura secondaria. Tra questi vi è un'urna globulare con decorazione bicroma la cui datazione è stata proposta, in base a confronti dal *tofet* di *Sulky*, tra la fine dell'VIII e i primi decenni del VII sec. a.C. (Fig. 28).²⁹² Un riesame di questo contenitore da parte di Piero Bartoloni ne suggerisce piuttosto un aspetto arcaizzante e un inquadramento cronologico tra l'ultimo quarto del VII e la metà del VI sec. a.C.²⁹³

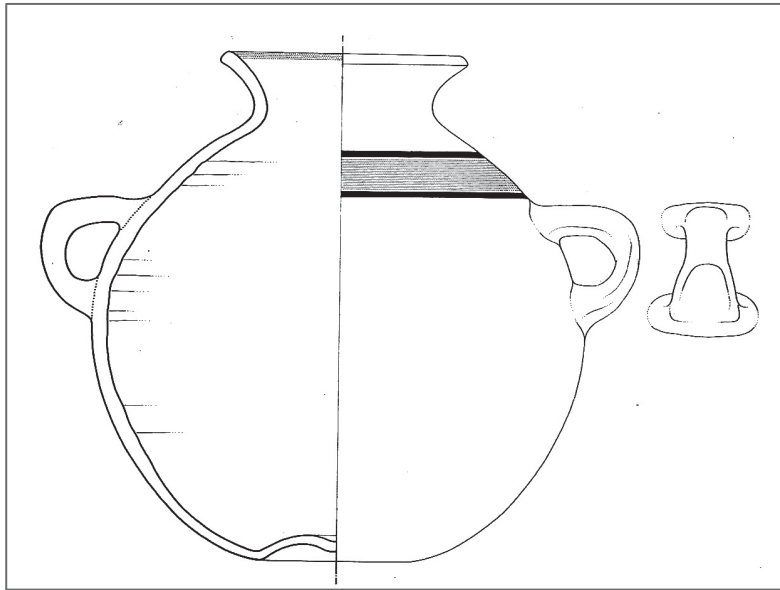


Fig. 28. Urna con decorazione bicroma
(da *Tharros – IV*, fig. 12, n. 3).

Non pare dunque sostenibile una visione che pone un primo impianto del santuario nei primi decenni del VII sec. – o persino nella seconda metà dell'VIII sec. a. C. – per poi riprendere, dopo un periodo di abbandono, con un'evidente concentrazione delle deposizioni e una monumentalizzazione degli spazi ampiamente documentate solo in età punica, tra VI e V sec. a.C.²⁹⁴ La revisione cronologica del manufatto di più alta antichità e una ricorrente e generale datazione delle altre urne all'interno del VI sec. a.C. paiono suggerire di collocare la fondazione del *tofet* di *Tharros* negli ultimi decenni del VII sec. a.C. Tale cronologia da un lato acquisisce suggestione e valore, dall'altro fornisce un interessante parallelismo, se confrontata con quanto riscontrato nelle due aree funerarie del sito, in un momento in cui quindi si può intravedere la strutturazione del centro di *Tharros*, seppur ancora dalla fisionomia molto sfuggente.

²⁹¹ Si veda ad esempio: ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 12.

²⁹² *Tharros – IV*, p. 68, fig. 12, 3; BARTOLONI 1985, p. 179.

²⁹³ BARTOLONI, BERNARDINI 2004, p. 61, nota 65; BARTOLONI 2005, pp. 944-945.

²⁹⁴ Cfr. ACQUARO 1995, p. 17.

4.2 Cagliari

Storia degli studi e delle ricerche

L'area del *tofet* cagliaritano è stata intercettata dagli scavi condotti sul campo da Francesco Soldati e diretti da Salvatore Puglisi nel febbraio del 1940 nell'odierno quartiere di San Paolo. Lo scopritore accenna nella sua breve relazione alla presenza di filari paralleli di urne contenenti resti di incinerazioni e al recupero di diverse stele, spesso in stato frammentario



Fig. 29. Il rinvenimento delle urne in località San Paolo (da COLAVITTI 2003, fig. 25).

(Fig. 29).²⁹⁵ La tipologia dei rinvenimenti e la prossimità con il colle di Tuvixeddu indussero Puglisi a interpretare il settore come una necropoli a incinerazione databile al periodo punico.

La prima identificazione di questa area quale "*campo d'urne consacrato a Tanit*" si deve a Giovanni Lilliu.²⁹⁶

Compresa la pertinenza delle urne e delle stele a un santuario *tofet*, le analisi dei pochi materiali recuperati hanno indicato l'attivazione di questo santuario a partire dal V, ma più verosimilmente del IV sec. a.C.²⁹⁷

Il riconoscimento di questo settore santuariale è stato inoltre messo in relazione a una possibile definizione dei limiti del centro punico di Cagliari, collocandosi queste aree solitamente ai margini della città.²⁹⁸

²⁹⁵ PUGLISI 1942, pp. 104-106.

²⁹⁶ LILLIU 1944, coll. 305-306, nota 2.

²⁹⁷ TRONCHETTI 1990, p. 53. Un rimando ai precedenti riferimenti sul *tofet* di Cagliari si trova in: STIGLITZ 1999, p. 73, nota 3.

²⁹⁸ STIGLITZ 2004, pp. 81-82; STIGLITZ 2007a, p. 55.

4.3 Nora

Storia degli studi e delle ricerche

La scoperta del *tofet* del centro di Nora diede avvio al primo vero e sistematico scavo in questo sito. L'episodio fortuito che ha portato all'individuazione di quest'area si lega a una forte mareggiata, avvenuta in una notte di marzo del 1889, che mise alla luce una notevole quantità di stele scolpite e urne sulla spiaggia non distante dalla chiesa di Sant'Efisio (**Fig. 30**). Ricevuta la notizia di tali “*avanzi di antichità*” visibili presso il litorale, Filippo Vivonet organizzò tra il maggio e il giugno del 1890 lo scavo dell'area mediante un sistema di trincee perpendicolari. Utilizzando tale metodo si ritenne di aver indagato per intero l'area originariamente occupata da tali manufatti antichi.²⁹⁹



Fig. 30. Urne e stele del *tofet* al momento della scoperta
(da PATRONI 1904, fig. 13).

Vivonet, prima di intraprendere la campagna di scavo, visionò alcuni materiali recuperati dai doganieri locali. Nonostante la descrizione di “*stele con schietto simbolismo semitico, ed olle con ossa combuste*” lo scavatore interpretò il contesto come pertinente a una necropoli a incinerazione di epoca punico-romana.³⁰⁰ Giovanni Patroni non si discostò sostanzialmente da questa interpretazione, modificandone però l'inquadramento cronologico.³⁰¹ Solo con Ferruccio Barreca si giunse a una definitiva identificazione di questo settore come santuario *tofet* della città di Nora.³⁰²

²⁹⁹ VIVANET 1891b, pp. 299-302.

³⁰⁰ VIVANET 1891b, p. 299.

³⁰¹ PATRONI 1904, coll. 162-163.

³⁰² Si veda: CHIERA 1978, p. 53.

Le deposizioni e i materiali

La prima notizia riguardo l'individuazione di una stele proveniente dal *tofet* norense, ma riutilizzata nei muri della locale chiesa di Sant'Efisia, si data al 1835 grazie all'identificazione del manufatto da parte di Vittorio Angius e in seguito allo schizzo di questa ad opera di Gaetano Cara (**Fig. 31**).³⁰³ Verosimilmente la stessa stele è stata riconosciuta, insieme ad altre due anch'esse reimpiegate nelle murature dell'edificio ecclesiastico, in seguito ad alcuni lavori di restauro attuati in quella sede nel 1983.³⁰⁴ L'analisi di queste stele, sulla base dell'iconografica, non le pone anteriormente al V sec. a.C.

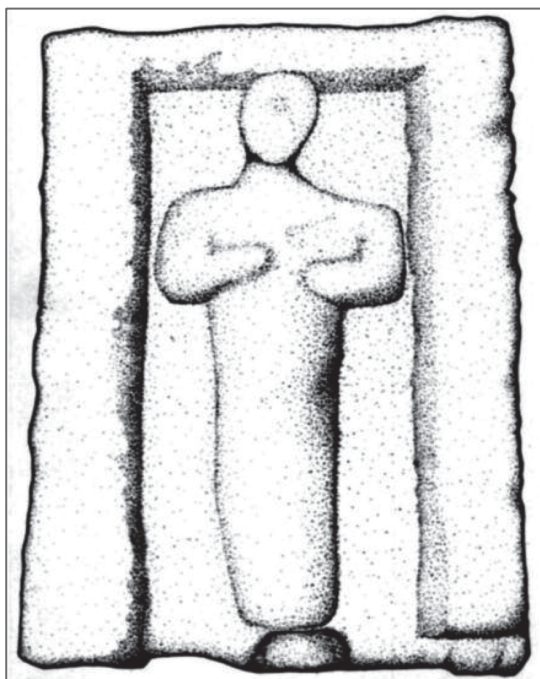


Fig. 31. Disegno di Gaetano Cara della stele incastrata nella chiesa di Sant'Efisia (da ZUCCA 2011, fig. 6).

I resoconti redatti in seguito ai primi scavi in questo settore descrivono il rinvenimento di circa 220 urne, generalmente biansate e chiuse da un coperchio, all'interno delle quali erano conservati resti di ossa calcinate. Estremo interesse fornisce il cenno del riconoscimento anche di alcune ossa animali in questi contenitori.³⁰⁵

Le urne non sono state edite in maniera esaustiva, ma vi sono solamente alcuni vaghi richiami tipologici.³⁰⁶ Tra questi si segnala la vicinanza dei cinerari norensi ai tipi del *cooking-pot* biansato, talvolta provvisto di versatoio, e delle olle con fondo tondeggiante e anse applicate orizzontalmente. Gli esemplari di *Nora* sono stati datati a partire dal VI sec. a.C. in poi.

Sono inoltre ricordati diversi elementi di corredo recuperati all'interno e in prossimità delle urne, quali forme ceramiche di piccole dimensioni, tra cui lucerne e bruciapofumi a coppe sovrapposte, e monili generalmente in piombo.³⁰⁷

Accanto alle urne, che in alcuni punti erano accumulate una sull'altra, sono state individuate almeno 153 stele in arenaria, le quali, secondo Vivanet, fornivano il più affidabile dato per un

³⁰³ ZUCCA 2011, p. 123, nota 29.

³⁰⁴ TORE 1985, pp. 49-51.

³⁰⁵ VIVANET 1891b, p. 300.

³⁰⁶ Sulla base della catalogazione di Pierre Cintas si veda: CHIERA 1978, pp. 155.

³⁰⁷ VIVANET 1891b, p. 301; PATRONI 1904, coll. 160-161; CHIERA 1978, pp. 131-141 (elementi in piombo), 147-150 (forme ceramiche).

preciso inquadramento cronologico di quella che lui definiva una necropoli.³⁰⁸ Dopo il rinvenimento parte delle stele fu irrimediabilmente perduta, in quanto dapprima rinterrate e, una volta recuperate, utilizzate come materiale da costruzione per le strutture adiacenti alla chiesa. Le altre, di cui alcune recante iscrizione, furono trasferite al Museo di Cagliari.³⁰⁹

L'analisi delle stele conservate, fondata su base iconografica, tipologica ed epigrafica, sembra proporre per queste una produzione a partire dalla fine del VI, ma con più certezza all'interno del V sec. a.C.³¹⁰

³⁰⁸ VIVANET 1891b, p. 301.

³⁰⁹ PATRONI 1901, pp. 366-367.

³¹⁰ MOSCATI, UBERTI 1970, pp. 43-45. Un primo catalogo delle stele norensi è proposto da: PATRONI 1904, coll. 228-244.

4.4 Bitia

Storia degli studi e delle ricerche

Il santuario *tofet* di *Bitia* è verosimilmente localizzato presso l'attuale isolotto di Su Cardulinu. Tale posizionamento è stato determinato in seguito alla campagna di ricognizione diretta da Ferruccio Barreca nel 1964.³¹¹ Il recupero delle urne avvenne grazie a saggi di scavo, i quali furono un primo tentativo di esplorare l'intera area. I dati e i materiali recuperati non furono però editi in maniera esaustiva.

Il recupero di un'esigua quantità di urne e la limitatezza delle indagini, senza “*scavi in grande stile*”, ha fatto proporre spesso in maniera solo ipotetica un'attribuzione dei rinvenimenti alla tipologia santuariale qui trattata.³¹²

Le prospezioni inoltre individuarono tre probabili luoghi sacri: di queste la struttura più meridionale, Edificio C, costituita da schegge in pietra scistosa locale, è stata interpretata come un altare a cielo aperto pertinente al santuario *tofet*. Le deposizioni individuate infatti non occupavano questo spazio, ma si concentravano intorno al podio stesso.³¹³ Oltre a questo basamento sono stati riconosciuti due sacelli da collocarsi però in età punica avanzata.³¹⁴

Le deposizioni e i materiali

Deposte all'interno delle crepe della roccia naturale oppure rinserrate da una cista litica sono state recuperate dieci urne. La maggior parte di queste, sette esemplari, era localizzata a nord-est del basamento, conservandosi sovrapposte l'una all'altra; le altre tre, non protette dalle lastre litiche, sono state rinvenute presso gli altri angoli della struttura.³¹⁵

La tipologia di queste urne rimanda ai *cooking-pots* monoansati e rifiniti al tornio. Un maggior numero di esemplari però è stato descritto come non tornito e presentava, opposto all'ansa, un falso versatoio. I contenitori preservavano resti di incinerati, talvolta accompagnati da lembi di tessuto bruciato.³¹⁶

Vi è menzione di un solo elemento di chiusura, un piatto con colorazione rossa (**Fig. 32**), mentre nella scarna documentazione fotografica edita una pentola parrebbe coperta da una scheggia di roccia (**Fig. 33**).³¹⁷

³¹¹ BARRECA 1965, pp. 145-152.

³¹² BARRECA 1965, p. 152; PESCE 1968, p. 339.

³¹³ BARRECA 1965, pp. 149-150.

³¹⁴ BARRECA 1986, p. 295; BARTOLONI 1996, pp. 39-40.

³¹⁵ BARRECA 1965, p. 150.

³¹⁶ BARRECA 1965, p. 153; BARRECA 1986, p. 295.

³¹⁷ BARRECA 1965, tav. LXXI.



Fig. 32. Urne dal *tofet* di cui una coperta da un piatto
(da BARRECA 1965, tav. LXXII).

I materiali rinvenuti all'interno di questa area sacra sembrano cronologicamente inquadrabili tra l'ultimo quarto del VII sec. e la seconda metà del VI sec. a.C.³¹⁸ Il limite cronologico più antico, così come le forme ceramiche riconosciute, non può che rimandare a un riscontro con il settore funerario bitinese.

In associazione con le urne sono stati rinvenuti pochi altri manufatti ceramici, quali una lucerna e "un vasetto piriforme di tipo arcaico", oltre che a diversi frammenti pertinenti ad altri contenitori cinerari. Nel settore indagato non sono state individuate stele.

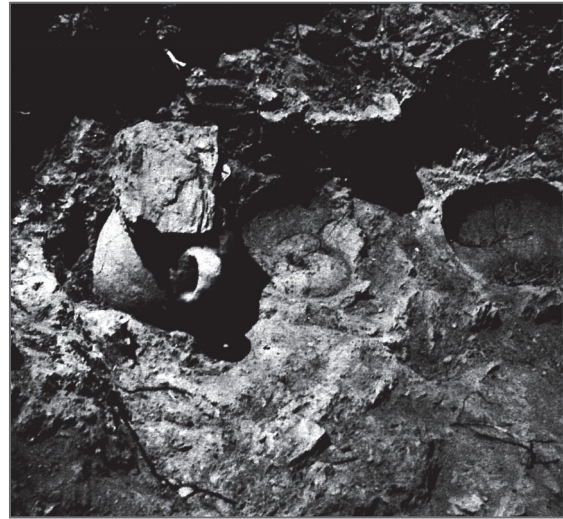


Fig. 33. Urna coperta da una lastra litica
(da BARRECA 1965, tav. LXXI).

³¹⁸ BARTOLONI 1996, p. 39. Si veda già un'ambientazione di VII-VI sec. a.C. per questo santuario avanzata in: BARRECA 1965, p. 151; PESCE 1968, p. 339.

4.5 Monte Sirai

Storia degli studi e delle ricerche

Con l'identificazione del santuario *tofet* di Monte Sirai da parte di Antonio Zara coincise nel 1962 la definitiva riscoperta del sito di questo insediamento antico. Le stele individuate in tale occasione furono recuperate e traslate sotto la cura dell'Ispettore Ferruccio Barreca, il quale fu anche come promotore della Missione che coinvolse la Soprintendenza locale e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente a partire dal 1963.

Alcune stele, di cui una probabilmente inscritta, furono in precedenza rinvenute, nel 1892, da parte del parroco di Tratalias don Vincenzo Atzoni. Il prelado informò di tale scoperta l'allora Direttore del Museo cagliaritano Filippo Vivaret il quale, nonostante l'indubbio interesse, per motivi di distanza e altri impegni non riuscì a organizzare alcun intervento a Monte Sirai.³¹⁹

Gli interventi archeologici nel santuario siraiano, ma più generalmente presso tutti i settori del centro antico, iniziarono quindi con la Missione congiunta sotto la direzione di Ferruccio Barreca e Giovanni Garbini.³²⁰

Le indagini stratigrafiche all'interno del *tofet* ripresero solamente, sotto la direzione di Sandro Filippo Bondi, nel 1980 per continuare sino al 1985.³²¹

Le deposizioni e i materiali

Il santuario *tofet* è ubicato in una valletta nella parte nord-occidentale del pianoro di Monte Sirai e si dispone presso una terrazza inferiore, su cui poggiavano le urne e le stele, e un livello superiore che ospitava un sacello templare (**Fig. 34**).

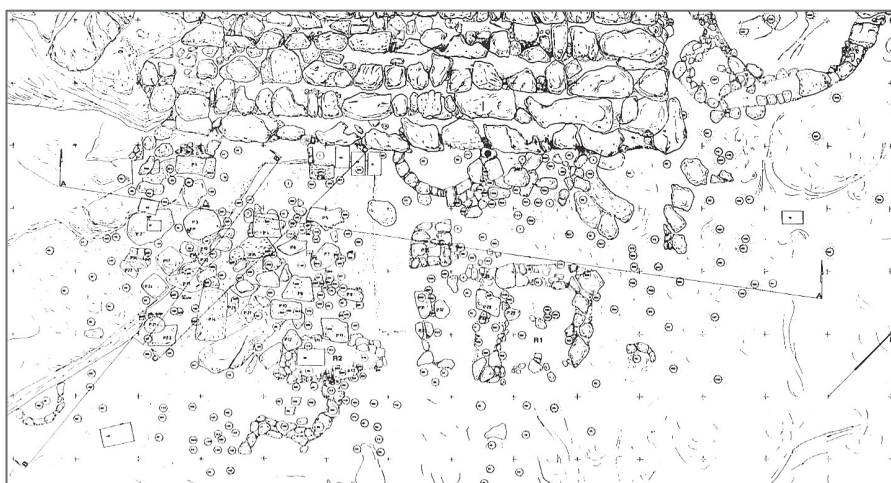


Fig. 34. L'area del *tofet* antistante la scalinata dell'edificio templare (da BONDÌ 1989, tav. III).

³¹⁹ BARTOLONI 2000b, pp. 47-51; GUIRGUIS 2005, pp. 19-20.

³²⁰ BARRECA 1964; CECCHINI 1965.

³²¹ BONDÌ 1989; BONDÌ 1995.

Sin dalle prime indagini, iniziate con il disboscamento e lo spietramento del settore, sono state individuate numerose stele, spesso figurate, accompagnate da urne cinerarie: tale associazione permise dunque di identificare con certezza questo contesto quale santuario *tofet* del centro.³²²

Le prime considerazioni sulle urne rinvenute indirizzarono gli scavatori a ipotizzare una frequentazione di questo santuario tra il V e il I sec. a.C.³²³ Uno studio maggiormente dettagliato riguardò le stele recuperate durante quelle campagne, tutte anepigrafi e recuperate sempre fuori strato.³²⁴

Le campagne di scavo condotte da Bondì chiarirono maggiormente la pianificazione dell'area sacra e delle strutture monumentali a essa connesse e soprattutto la stratigrafia del complesso santuarioale.³²⁵ Tali indagini hanno permesso il recupero di ulteriori stele e urne grazie all'individuazione di circa trecento deposizioni, permettendo dunque una più dettagliata analisi dei materiali rinvenuti. Le urne erano costituite da pentole da cucina, le quali non documentano evidenti tracce di utilizzo e di combustione precedenti la deposizione. In particolare lo studio di queste, dei coperchi e delle ceramiche miniaturistiche, come detto, considerate solo marginalmente nei precedenti studi, ha fornito una precisa definizione e sequenza cronologica.³²⁶

Le deposizioni si dispongono su tre livelli stratigrafici i quali coprono un periodo compreso tra l'inizio del secondo quarto del IV sec. e il II sec. a.C. Il *tofet* siraiano risulta dunque la più tarda installazione di questa tipologia santuarioale tra quelle note in Sardegna.

L'inizio della frequentazione dell'area del *tofet* coincide significativamente con la cessazione delle deposizioni infantili entro anfora rinvenute nel settore funerario del sito.³²⁷ La strutturazione del santuario avvenne quindi in piena epoca punica, nel momento in cui si rivela sicuramente ben definita la natura urbana dell'insediamento siraiano e in cui è di certo attestata da tempo l'impronta cartaginese nell'isola. Inoltre pare trasparire una forte valenza funeraria per questo settore sottolineando l'avvicendamento dal punto di vista cronologico con le ricordate sepolture infantili in contenitore anforico.³²⁸ Medesima suggestione rivela anche la tomba 310 in cui, in associazione a una donna inumata, è stata recuperata una pentola

³²² BARRECA 1964, p. 21.

³²³ BARRECA 1964, pp. 21-23; CECCHINI 1965, pp. 127-128.

³²⁴ BONDÌ 1972. Si vedano anche le considerazioni sulle stele da Monte Sirai di Giovanni Garbini (1964) e Serena Maria Cecchini (1965) nei volumi I e II: *Monte Sirai. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*.

³²⁵ BONDÌ 1989, pp. 23-44; BONDÌ 1995, pp. 223-238.

³²⁶ BARTOLONI 1981c, pp. 223-230; BARTOLONI 1982b, pp. 283-290.

³²⁷ BARTOLONI 2000b, pp. 75-76.

³²⁸ BARTOLONI 2000b, p. 76; BOTTO, SALVADEI 2005, p. 150.

contenente ossa di un individuo infantile e di volatili.³²⁹ Questo contesto tombale, datato tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., testimonia una ritualità che si esplicherà ben presto nel santuario cittadino secondo modalità tipiche delle deposizioni di incinerati in *tofet*. I resti osteologici recuperati nelle urne del santuario durante i diversi anni di indagine sono stati raccolti, ma di questi, identificabili come ossa sia umane sia animali, sono state solamente condotte analisi autoptiche.³³⁰

³²⁹ GUIRGUIS 2011, pp. 5-6.

³³⁰ BARTOLONI 2012a, p. 219.

4.6 Sulky

Storia degli studi e delle ricerche

Il settore del santuario *tofet* di *Sulky* è stato oggetto, almeno sin dal XIX sec., di occasionali recuperi dei materiali presenti, in particolar modo di stele, e dell'acquisizione di questi in ambito di collezioni private e museali. In tal senso, in occasione degli scavi del 1841, si inserisce l'identificazione dell'area come "*necropoli egizia*" da parte di Gaetano Cara.³³¹ La descrizione di Giovanni Spano dell'antico centro di Sant'Antioco si soffermò su "*lapidi ed iscrizioni fenicie*", rivelando dunque un continuo interesse per tali manufatti, verosimilmente individuati e prelevati dall'area culturale.³³²

Un primo e corretto inquadramento delle stele si deve all'opera monografica di Giovanni Lilliu in cui furono distinti i reperti provenienti dal settore funerario da quelli dell'area del *tofet*, riguardo questi ultimi inoltre fu identificata la loro natura grazie ai confronti con gli analoghi santuari di *Nora*, Cagliari, Mozia e Cartagine.³³³

Le indagini di natura propriamente archeologica iniziarono solamente nel 1956 sotto la direzione di Gennaro Pesce.³³⁴ A partire dal 1968 fino al 1970 le campagne di scavo, in quello che ormai era stato con certezza riconosciuto come santuario *tofet*, furono condotte da Ferruccio Barreca.

L'indagine nell'area più interna del santuario condotta, durante il 1984, da parte di Piero Bartoloni ha fornito un'accurata seriazione stratigrafica delle deposizioni nel santuario.³³⁵ Le successive e sistematiche campagne di scavo, protrattesi tra il 1995 e il 1998 e successivamente tra il 2000 e il 2002, sono state infine dirette da Paolo Bernardini.³³⁶

Le deposizioni e i materiali

Il *tofet* di *Sulky* è stato dunque localizzato presso l'ampia colata trachitica dell'altura di Sa Guardia 'e is Pingiadas, a nord del sistema collinare che fronteggia la laguna. L'area sacra a cielo aperto si presentava frazionata e delimitata da un sistema di bassi recinti e caratterizzata da una distesa di numerosissime urne deposte a diretto contatto con la roccia, in alcuni casi rincalzate e protette da terra e piccole pietre.

³³¹ CARA G. 1872, *Notizie sul Museo di Antichità della Regia Università di Cagliari*, Cagliari, (cfr. p. 31).

³³² SPANO G. 1857, *Descrizione dell'antica Sulcis*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, III, pp. 23-24, 48-55, 77-81, (in particolare cfr. p. 24).

³³³ LILLIU 1944.

³³⁴ PESCE 1961, pp. 68-70.

³³⁵ BARTOLONI 1985; BARTOLONI 1988b.

³³⁶ BERNARDINI 2005c, pp. 1059-1069; BERNARDINI 2006, pp. 120-126.

Con il lavoro di analisi redatto da Lilliu, ma in seguito anche durante le prime attività di indagine archeologica presso il *tofet* sulcitano, l'attenzione scientifica è stata però principalmente rivolta allo studio delle stele, delle iconografie e degli stili proposti e delle epigrafi pervenute.³³⁷ Lilliu per primo dunque propose una cronologia del santuario, sulla base della produzione delle stele, a partire dalla fine del VII sec. a.C.³³⁸

Gli scavi coordinati sino al 1961 da Pesce, e successivamente da Barreca, portarono al recupero di numerosi materiali, sia fittili sia litici, ma di queste attività mancano rapporti esaustivi. Nelle opere di sintesi, dal punto di vista cronologico, è stata proposta la distinzione di quattro strati corrispondenti a quattro fasi di vita, che andavano dal più antico livello A, definito fenicio e collocato tra VIII e VI sec. a.C., al più recente neopunico (D) che giunge sino al II sec. a.C.³³⁹

Il prosieguo delle indagini e lo studio dei materiali recuperati, in particolar modo ceramici, ha permesso di integrare questa tradizionale seriazione stratigrafica e cronologica. Ad esempio lo studio condotto da Michele Guirguis su tre crateri di produzione fenicia (**Fig. 35**), verosimilmente provenienti dal *tofet* e recuperati durante le indagini di Pesce, parrebbe avvalorare diversi dati riconosciuti in occasione di successivi scavi.³⁴⁰ Il recupero in ambito museale dei tre contenitori ceramici, i quali, grazie a confronti con altri materiali rinvenuti nel santuario sulcitano, possono essere interpretati quali urne cinerarie, ha permesso di approfondire una frequentazione di questo spazio nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.

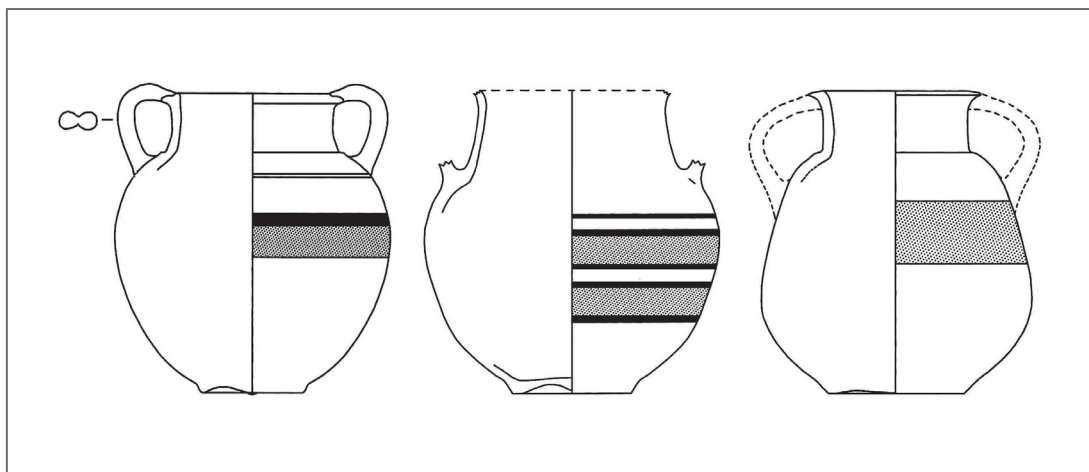


Fig. 35. Crateri fenici dal Museo di Sant'Antioco
(da GUIRGUIS 2010, figg. 1-3, b).

³³⁷ Per una bibliografia di base sui principali studi delle stele sulcitane si veda: GUIRGUIS 2005, p. 16, nota 42. Tra questi lavori menzione particolare si deve certamente ai volumi di analisi e di sintesi rispettivamente editi da Sabatino Moscati e Piero Bartoloni nel 1986 all'interno di *Collezione Studi Fenici 23 e 24*.

³³⁸ LILLIU 1944, col. 416.

³³⁹ BARRECA 1986, p. 371.

³⁴⁰ GUIRGUIS 2010c, pp. 1203-1225.

Le indagini condotte da Bartoloni hanno portato al recupero di diversi materiali all'interno dei depositi stratigrafici individuati nelle spaccature delle rocce del settore meridionale del santuario. Tra questi vi sono diversi recipienti con funzione di urna che rivelano produzioni, manufatture e registri decorativi ben distinguibili tra loro. Due crateri, databili alla fine dell'VIII sec. a.C., si accostano dal punto di vista tipologico agli esemplari in precedenza descritti conservati nel Museo di Sant'Antioco.³⁴¹

Tra i materiali rapportabili a un repertorio formale fenicio sono stati recuperati brocche, piatti, tazze carenate, lucerne e anfore, alcune in versione miniaturistica.³⁴²

Si è inoltre riscontrata la presenza di manufatti di produzione nuragica, ad esempio lucerne, le quali possono porsi, debitamente integrate con altri dati, quali tracce materiali di una plausibile frequentazione dell'area sacra anche da parte della componente indigena.³⁴³

Significativi dati si ricavano in tal senso da altre urne, le quali evidenziano una chiara derivazione da forme e modi di produzione autoctoni, in particolare nella modellazione delle anse a gomito rovescio. Tre contenitori ceramici, cronologicamente inquadrabili nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., rivelano infatti da un lato, come detto, forme di tradizione nuragica, dall'altro un impasto, una tecnica esecutiva e motivi decorativi strettamente legati a produzioni di matrice orientale.³⁴⁴

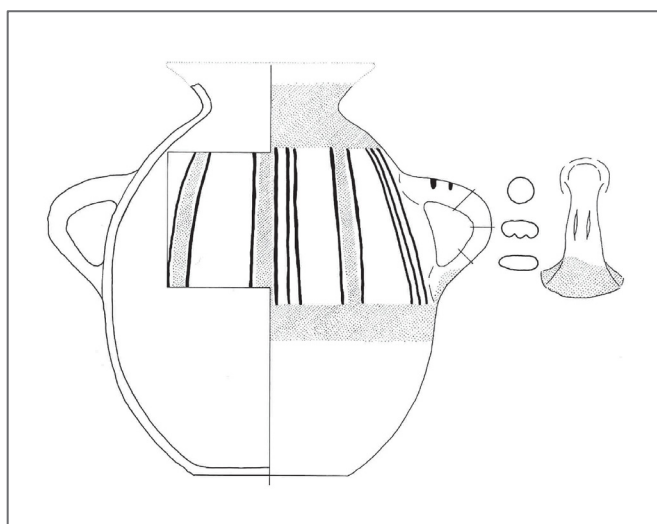


Fig. 36. Urna biancata con decorazione geometrica in stile metopale
(da BARTOLONI 1985, fig. 5).

L'esemplare di più alta antichità (urna A), databile a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C., ad esempio, presenta una morfologia derivata da tipi nuragici e una decorazione sovradipinta in stile geometrico (**Fig. 36**).

Un ulteriore e forte indizio riguardo la commistione culturale delle diverse componenti etniche è rivelato dall'elemento di chiusura delle urne di tradizione locale costituito da un

³⁴¹ BARTOLONI 1988b, pp. 167-168, fig. 1 d-e.

³⁴² BARTOLONI 1985, pp. 187-188; BARTOLONI 1988b, pp. 168-170.

³⁴³ BARTOLONI 1992b, pp. 419-421. Pur in assenza di precisi dati contestuali, in quanto recuperate durante le campagne di Pesce e Barreca, le tre lucerne nuragiche provengono certamente dall'area del *tofet*.

³⁴⁴ BARTOLONI 1985, pp. 174-181; BARTOLONI 1988b, pp. 165-167 (urne A, O e P).

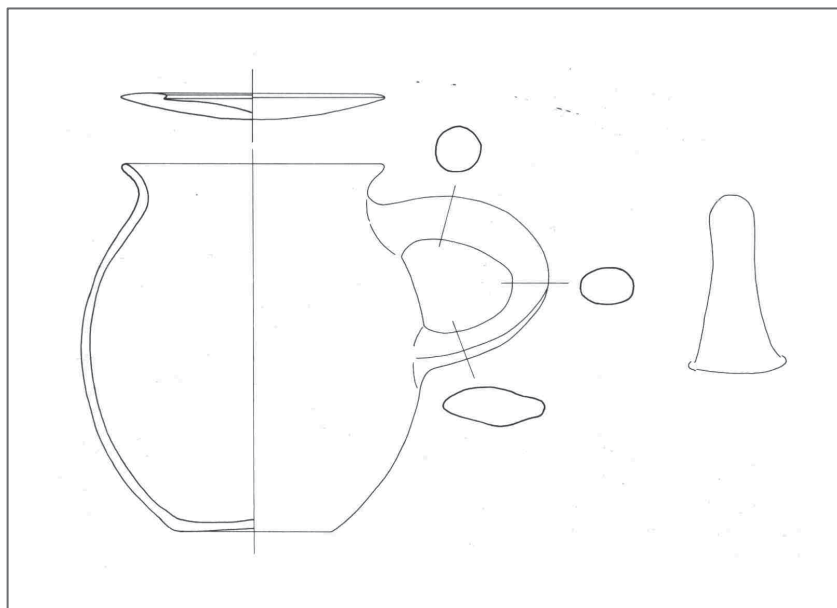


Fig. 37. Urna con ansa a gomito rovescio di tradizione nuragica
(da BARTOLONI 1985, fig. 3).

piatto oppure da una tazza carenata di evidente produzione fenicia (**Fig. 37**).³⁴⁵ L'analisi tipologica di queste forme conferma la cronologia di tali deposizioni all'interno delle più antiche fasi del santuario.

Alcuni contenitori anforici vennero anch'essi utilizzati quali cinerari per le ossa combuste. Tra questi, recuperati nei primi scavi sistematici dell'area e conservati senza precise indicazioni di provenienza in ambito museale, è stato riconosciuto il tipo Bartoloni B1 - Ramon T 3.1.1.1. / 3.1.1.2. nella sua variante locale, già discussa in relazione al sepolcreto di San Giorgio di Portoscuso. Nel settore del *tofet* sulcitano è stata rinvenuta anche la versione miniaturizzata di questa tipologia.³⁴⁶ Preme quindi ricordare che tale caratteristica produzione sulcitana, a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., testimonia processi di produzione e interazione che coinvolgono una tradizione fenicia e la popolazione autoctona.

Precoce all'interno del *tofet* è stato anche l'utilizzo di prodotti di importazione adibiti alla funzione di urne. Tra questi si ricordano l'olla stamnoide da legarsi alla produzione tardo-geometrica pitecusana, datata all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., e un'anforetta con pancia globulare e decorazione metopale di tipo sub-geometrico, importazione greca del primo quarto del VII sec. a.C.³⁴⁷

In parziale continuità con i precedenti scavi le indagini dirette da Bernardini sono state inizialmente concentrate lungo il settore sud-orientale del santuario per allargarsi in altri

³⁴⁵ BARTOLONI 1985, pp. 181-182; BARTOLONI 1988b, p. 170.

³⁴⁶ BARTOLONI 1985, pp. 187-188; BARTOLONI 2012c, pp. 397-398.

³⁴⁷ BARTOLONI 1985, p. 167; BARTOLONI 1988b, p. 165.

saggi, con il proseguire delle campagne, nella parte centrale e settentrionale di questo.³⁴⁸ Non tutti i settori indagati hanno fornito bacini stratigrafici affidabili, spesso infatti le urne individuate si trovavano a diretto contatto con la roccia affiorante e talvolta, a causa di precedenti operazioni di scavo e di riposizionamento, in giacitura secondaria.

La stratigrafia e i manufatti presentavano un migliore stato di conservazione, grazie alla maggiore profondità del piano roccioso e dell'interro, nella parte centrale dell'area indagata. Il settore ha evidenziato l'esistenza, per tutta la sua estensione, di lacerti murari in pietrame che definiscono recinti distinti tra loro, quindi perimetri interni funzionali alla disposizione delle urne.

In occasione di questo saggio di scavo è stata individuata e recuperata dunque una notevole quantità di materiale che caratterizzava l'area pianeggiante del *tofet* sulcitano. Numerosi frammenti litici lavorati documentano una concentrazione di stele, delle quali ne sono state rinvenute tre integre, seppur fuori contesto.³⁴⁹

Sono state inoltre identificate numerose deposizioni le quali, frequentemente preservate nella loro giacitura originaria, hanno restituito puntuali dati sotto l'aspetto tipologico. Le urne, di cui sono stati recuperati anche diversi esemplari in stato frammentario, sono riconducibili prevalentemente al tipo del *cooking-pot* monoansato, talvolta con falso versatoio, e in percentuale minore biansato (**Fig. 38**).³⁵⁰ I contenitori prevalentemente prodotti al tornio sono stati deposti contemporaneamente a urne modellate a mano. Le pentole non mostrano segni di utilizzo e di usura, dunque la loro produzione è specificatamente connessa al rituale della deposizione all'interno del *tofet*.

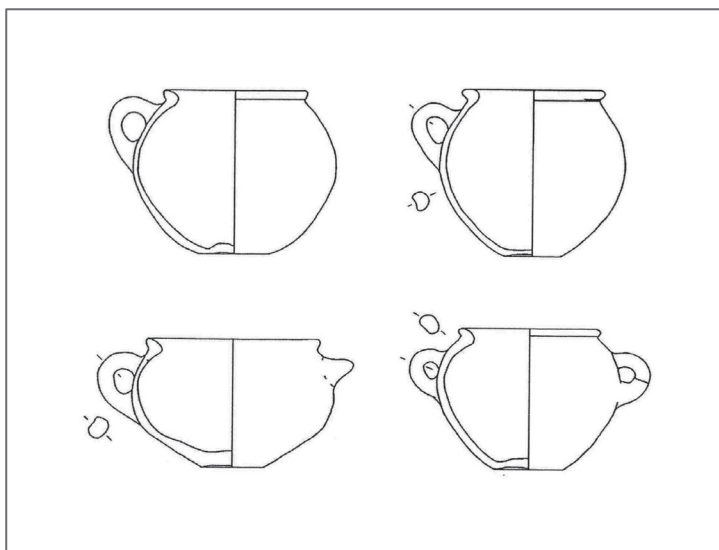


Fig. 38. Pentole monoansate, di cui una con falso versatoio, e biansate dal *tofet* (da MONTIS 2004, tav. III, nn. 1-4).

³⁴⁸ BERNARDINI 2005c, pp. 1059-1069; BERNARDINI 2006, pp. 120-126.

³⁴⁹ BERNARDINI 2006, p. 124, nota 1.

³⁵⁰ MONTIS 2004, pp. 58-66.

Gli elementi di chiusura, di norma costituiti da piatti, coppe carenate e coppe con orlo espanso di tradizione propriamente fenicia, sono associati a entrambe le tipologie di vasi cinerari.³⁵¹ In alcuni casi in sostituzione dell'elemento di copertura dell'urna, oppure sopra il coperchio di questa, sono state utilizzate delle pietre.³⁵²

Il settore pianeggiante del santuario, tradizionalmente ritenuto l'area di più recente sviluppo del *tofet*, ha restituito, grazie ai sondaggi descritti, un'intensa occupazione sin da un periodo di alta antichità, certamente riconducibile almeno all'ultimo quarto del VII sec. a.C.³⁵³

Infine gli ultimi interventi archeologici hanno perlustrato la parte sommitale e mediana delle pendici dell'altura, settore in cui si è riscontrata una generale integrità nel deposito stratigrafico di età arcaica. L'analisi dei reperti recuperati ha rafforzato i dati ottenuti durante i precedenti cicli di indagine, confermando il *tofet* di *Sulky* quale più antico santuario di questo genere in Sardegna. Le deposizioni, di cui le più arcaiche sono databili tra l'VIII e il VII sec. a.C., sono state rinvenute infatti in diversi livelli a partire dal piano roccioso naturale e spesso

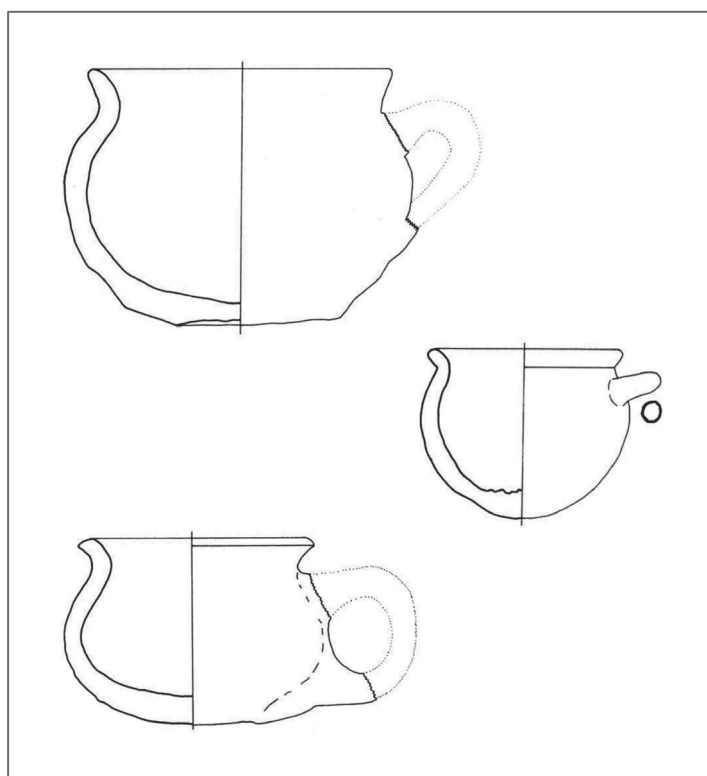


Fig. 39. Ceramiche in forma miniaturistica rinvenute nel *tofet*
(da BARTOLONI 1992a, tav. II, nn. 1-3).

in sovrapposizione reciproca. Dal punto di vista tipologico si segnala la commistione tra forme ceramiche tipicamente fenicie e di tradizione locale, con la consueta presenza di cinerari non torniti di tradizione nuragica in associazione con elementi di chiusura di norma di produzione fenicia, come piatti, coppa carenate o lucerne.³⁵⁴

Il *tofet* di *Sulky* è inoltre caratterizzato durante l'età arcaica da una cospicua presenza di ceramica miniaturistica, generalmente non tornita e non soggetta a cottura, che riproduce le forme delle urne, dei loro elementi

³⁵¹ MONTIS 2004, pp. 66-73.

³⁵² BERNARDINI 2006, p. 124.

³⁵³ MONTIS 2004, pp. 77-78; BERNARDINI 2006, p. 124.

³⁵⁴ BERNARDINI 2006, pp. 124-126; BERNARDINI 2007, pp. 11-12.

di chiusura – rispecchiando i fenomeni di interazione ravvisabili per gli esemplari più grandi – e di altri vasi deposti nelle vicinanze (**Fig. 39**).³⁵⁵ Questi oggetti sono stati rinvenuti in prevalenza all'esterno dei cinerari, dunque con una verosimile funzione di corredo che accompagnava, anche se non costantemente, l'incinerazione.

Da ultimo un breve cenno – introducendo così fondamentali spunti e riflessioni circa la definizione del rituale ivi praticato e la pratica di questo – si deve all'analisi dei contenuti delle urne deposte, le quali, accanto ai resti umani di infanti, hanno preservato, sin dalle origini del santuario, la presenza di incinerazioni animali, in particolare di caprini e volatili.³⁵⁶

³⁵⁵ BARTOLONI 1992a, pp. 141-146; BARTOLONI 1992b, p. 421; BERNARDINI 2006, p. 126.

³⁵⁶ BARTOLONI 1985, pp. 189-190; BARTOLONI 1988b, pp. 170-171; BERNARDINI 2006, p. 126. In particolare si rimanda al recente riesame archeozoologico sui contenuti delle urne condotto da: WILKENS 2012.

4.7 Alcune considerazioni sui santuari *tofet* di età fenicia di Sardegna

La presentazione dei santuari *tofet*, ad oggi noti in Sardegna, ribadisce che non tutti gli insediamenti fenici e punici sorti nell'isola hanno documentato l'esistenza o lo sviluppo di questa area cultuale. Il dato si integra pienamente nell'orizzonte conosciuto per il Mediterraneo centrale e occidentale, dove tale tipologia di sito non si rinviene in tutti gli ambiti regionali interessati dalla diaspora fenicia e dal colonialismo punico.

Purtroppo, anche in relazione a questa evidenza, scoperte perlopiù casuali e scavi non sistematici hanno pesantemente influito sulla parzialità dei dati in nostro possesso. L'incompleta edizione dei materiali rinvenuti e, soprattutto nei decenni passati, una maggior attenzione per lo studio iconografico ed epigrafico delle stele rispetto ad altri elementi della cultura materiale, si pongono quali motivi di una vaga definizione cronologica per alcuni siti, ad esempio per il centro di *Nora*. Seriazioni stratigrafiche di maggior affidabilità d'altra parte provengono certamente dalle più recenti indagini di Monte Sirai e *Sulky*.

L'analisi delle prime fasi di installazione di questa tipologia di santuario, dove presente, può comunque fornire utili elementi per un inquadramento cronologico e funzionale dei diversi centri.

La disamina dei diversi settori che possono essere definiti *tofet* della Sardegna informa su un'evidente disomogeneità cronologica circa le prime fasi di installazione di queste aree cultuali. La maggior parte di questi impianti, ovvero Cagliari, *Nora* e Monte Sirai, prende avvio e monumentalizzazione in età punica, dunque dopo l'avvento dell'espansionismo cartaginese nell'isola, in un momento in cui tali insediamenti erano già sorti e sviluppati. Le aree sacre *tofet* di *Tharros* e *Bitia* invece manifestano le prime deposizioni in età arcaica, negli ultimi decenni del VII sec. a.C. Si discosta in maniera significativa da questo quadro il solo santuario *tofet* del centro di *Sulky*, le cui più antiche deposizioni si datano a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C.

<i>Tofet</i>	Attestazione cronologica
<i>Tharros</i>	Fine VII
Cagliari	(V) IV
<i>Nora</i>	(Fine VI) V
<i>Bitia</i>	Ultimo quarto VII
Monte Sirai	Secondo quarto IV
<i>Sulky</i>	Metà VIII

Tab. 2. Tabella riassuntiva dei santuari *tofet* analizzati e delle cronologie attestate

Alcune di queste indicazioni cronologiche paiono acquistare un pregnante significato quando accostate e confrontate con i dati recuperati grazie allo studio delle altre evidenze di natura archeologica connesse alla presenza di elementi fenici in Sardegna. Tra tutte offrono di certo un interessante e sintomatico riscontro i santuari *tofet* di *Tharros* e *Bitia*, la cui cronologia di avvio ricalca le più antiche sepolture individuabili presso le aree funerarie dei due centri.

All'interno della regione sulcitana si ravvisa poi la più antica testimonianza di questa tipologia di evidenza archeologica, grazie alle stratigrafie e alle deposizioni riconosciute presso il santuario di Sant'Antioco. Tale contesto, come vedremo, sarà integrato dai sempre più numerosi e affidabili dati provenienti dal settore abitativo del centro, in particolare dall'area di scavo del cosiddetto Cronicario. Necessita però richiamare, per quanto riguarda le evidenze di ambito necropolare, che il sito che ha fornito i dati di più alta antichità, significativamente sotto l'aspetto della cronologia affini al *tofet* in questione, è stato localizzato in questo territorio, presso la prospiciente spiaggia di San Giorgio di Portoscuso.

Trattando queste aree santuariali un ulteriore aspetto particolarmente indicativo viene dai siti per cui sono note solamente fasi di età punica. Le urne e le stele recuperate nei santuari di Cagliari, *Nora* e Monte Sirai indicano infatti una sicura esistenza di tali settori a partire da questo periodo, sintomo certamente di programmazioni e decisioni strettamente connesse al reale valore e significato del luogo di culto *tofet* all'interno del mondo fenicio e punico.

In questa sede non vi è intenzione di trattare ed esaurire la tematica, alquanto dibattuta, circa il valore, il ruolo e il significato di questi campi d'urne di incinerazioni infantili. In particolare ancora aperta, pur integrata da continui contributi provenienti dagli studi archeologici, antropologici, storici ed epigrafici, appare la questione circa la valenza sacrificale, santuariale o funeraria di questi contesti di deposizione.³⁵⁷

Alcuni cenni a tali questioni interpretative si rivelano però necessari nel momento in cui si voglia considerare i dati archeologici proposti non solo come meri indicatori cronologici, ma base per una più organica riflessione di ordine storico e sociale. L'analisi delle evidenze archeologiche relative ai santuari *tofet* di Sardegna fornisce, come esposto in precedenza, alcune significative indicazioni di natura cronologica circa l'impianto e lo sviluppo di tali settori all'interno degli insediamenti, d'altra parte una riflessione sull'aspetto qualitativo di questi dati di certo introduce ulteriori elementi, ma allo stesso tempo problematiche, circa la definizione sociale e funzionale di questi.

La ricerca ha spesso mirato all'individuazione di fattori storici e sociali che aiutino a definire e differenziare categorie e modalità insediative dei Fenici nelle diverse regioni del Mediterraneo toccate dalla loro diaspora.³⁵⁸ In tale ottica quindi, anche in relazione alla sua natura 'ambigua' – almeno per quanto riguarda la comprensione degli studiosi moderni –, l'evidenza del *tofet* si è posta al centro di numerose considerazioni derivate da diverse discipline, le quali spaziano dall'esegesi delle fonti scritte alle analisi dei resti osteologici.

In sintesi pare aver basi solide una visione polifunzionale di questo santuario, sottolineando una complessità di fondo in contrasto a letture semplicistiche e univoche sulla natura di tale luogo e sulle ritualità in esso praticate.³⁵⁹

Queste aree culturali, lasciando ora a margine la diatriba tra una ritualità sacrificale oppure una valenza sepolcrale per gli infanti deposti³⁶⁰, si presentano come importanti centri votivi e

³⁵⁷ Tra la sterminata bibliografia incentrata sul tema del significato del *tofet* e dei rituali praticati si segnalano qui alcuni contributi di recente edizione, basati soprattutto sulle evidenze archeologiche e interpretazione di queste, quali: BERNARDINI 2002; D'ANDREA, GIARDINO 2011; BONNET 2011b; QUINN 2011; BARTOLONI 2012a.

Inevitabilmente si devono ricordare alcuni basilari lavori che hanno inquadrato la problematica e fornito fondamentali spunti per il prosieguo della riflessione, tra cui: BONDÌ S.F. 1979, *Per una riconsiderazione del tofet*, in *Egitto e Vicino Oriente*, II, pp. 139-150; MOSCATI S., RIBICHINI S. 1991, *Il sacrificio dei bambini: un aggiornamento*, in *Accademia Nazionale dei Lincei. Quaderni attuali di scienza e di cultura*, 266; ACQUARO E. 1993, *Il tofet: un santuario cittadino*, in SERRA L. (ed.), *La città mediterranea. Atti del Congresso Internazionale di Bari, 4-7 maggio 1988*, Napoli, pp. 97-101.

³⁵⁸ A titolo esemplificativo si rimanda alla riflessione di fondo proposta in: AUBET 1993.

³⁵⁹ ACQUARO 1993, pp. 98-99; BERNARDINI 2002, pp. 23-27; BERNARDINI 2006, p. 126.

³⁶⁰ Si veda, ad esempio, tra i numerosi contributi da un lato essenzialmente sulla base delle fonti: XELLA 2012; dall'altro, in netta contrapposizione, in riferimento alla documentazione materiale a noi pervenuta: BERNARDINI 2002, oppure in merito a considerazioni storiche e sociali: BONNET 2011b. Per una raccolta della bibliografia sul dibattuto tema del rito del sacrificio nel *tofet* si rimanda a: QUINN 2011, p. 389, nota 16.

rituali all'interno dell'insediamento in cui sorgevano, dunque ovviamente anche per le comunità che ne erano coinvolte: la natura del rito praticato, riflesso nelle evidenze archeologiche conservatesi, ne rispecchia la valenza di istituzione a carattere collettivo.³⁶¹

Si deve, anche in occasione di queste considerazioni, rimandare ad alcune questioni teoretiche già presentate e discusse, in particolare nella trattazione delle evidenze dell'archeologia funeraria, riguardo il grado di rappresentatività della cultura materiale e i significati nella selezione di determinati oggetti all'interno delle deposizioni. L'evidenza archeologica, in particolar modo in contesti dal predominate valore auto-rappresentativo, quali sono di certo gli aspetti legati al culto funerario e santuarioale, è frutto di una scelta intenzionale da parte dell'individuo, ma più generalmente della comunità coinvolta.³⁶²

La presentazione dei materiali, in particolar modo ceramici, recuperati all'interno dei santuari *tofet* di Sardegna riporta, parallelamente a quanto già identificato nelle necropoli di età arcaica, al riconoscimento di alcuni indici che richiamano a tradizioni e produzioni esterne al tradizionale mondo fenicio. Significativamente proprio nelle più antiche installazioni di questi santuari vi sono evidenze concrete di un'interrelazione con la componente locale insediata nell'isola. Se labile può essere la suggestione dettata dal riutilizzo delle capanne per l'impianto del *tofet* tharrense, la cultura materiale dei santuari di *Bitia* e soprattutto di *Sulky* introduce importanti indicazioni in tal senso.

L'area culturale di Sant'Antioco, oltre a fornire le più antiche attestazioni di questa ritualità, sin dagli albori, dunque già nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., ha restituito dati materiali riferibili a modelli di chiara derivazione indigena. Forte valore si ricava dall'individuazione delle incinerazioni deposte in urne di tipologia essenzialmente nuragica e dal riconoscimento di altri elementi di corredo di manifattura certamente locale. La presenza di queste evidenze rivela dunque l'apertura e l'integrazione della componente locale all'interno di questa ritualità tipicamente fenicia, individui i quali partecipano attivamente attraverso la loro cultura materiale nell'offerta dei resti di infanti.³⁶³ La scelta e l'intenzionalità circa l'utilizzo di determinati contenitori in tale contesto culturale si rafforza ricordando la generale assenza di tracce d'uso di questi prima del loro impiego all'interno del santuario: le forme utilizzate sono appositamente selezionate per questa tragica e coinvolgente cerimonia.

Mantenendo l'attenzione sulla cultura materiale, ulteriori fondamentali riflessi circa l'identità di coloro che frequentavano questa area santuarioale si possono intravedere attraverso

³⁶¹ BERNARDINI 1996b, p. 545; QUINN 2011 p. 390.

³⁶² Si richiama ancora, per un approfondimento generale sul tema di una definizione dell' 'etnicità' e della sua rappresentatività in archeologia, l'analisi in: JONES 1997.

³⁶³ BERNARDINI 2007, pp. 11-12; BERNARDINI 2010b, pp. pp. 372-373.

l'associazione, nel medesimo atto di deposizione, di elementi legati a tradizioni diverse tra loro. Tra queste esemplificative sono le deposizioni costituite da cinerari derivati da forme domestiche del repertorio nuragico e oggetti di copertura invece di tradizione propriamente fenicia. Alcune urne inoltre rivelano fondamentali fenomeni di 'ibridazione', ad esempio ravvisabili nella modellazione delle anse, processi per cui la cultura materiale sembra esplicitamente indicare un contatto e uno scambio di conoscenze tra diverse componenti umane.³⁶⁴

Nel momento in cui si tenta di comprendere il ruolo e l'essenza dell'area *tofet* all'interno degli insediamenti le indicazioni sopra presentate acquisiscono un valore ancor più significativo. L'importanza sociale, collettiva, civile del *tofet*, nonostante le problematiche e la comprensibilità di questo santuario non siano ancora totalmente definite, si esplica in una ritualità legata al mondo infantile e dunque del rigenerarsi della vita. Fattore estremamente rilevante per una comunità finalizzata a moltiplicarsi era certamente quello legato alle nuove nascite così come quello connesso alla morte infantile. Lo spazio del *tofet* può essere quindi inteso quale luogo che esprime la memoria delle radici e dunque dell'identità di una determinata comunità attraverso il ripetersi di un rito fortemente legato alla perpetuazione del gruppo.³⁶⁵

Lo sviluppo di settori urbani adibiti a questa cultualità acquista dunque senso soltanto se i fruitori del santuario sono una collettività, un gruppo saldamente cementato finalizzato a svilupparsi e moltiplicarsi all'interno di uno spazio già definito.³⁶⁶ Sulla base del carattere collettivo del santuario e del rito in questo praticato si può affermare che l'analisi dei materiali di queste aree cultuali, quali i recipienti deposti e le stele innalzate, riflette la comunità formatasi in seguito alla diaspora verso Occidente sia da un punto di vista etnico sia da quello sociale e la sua conseguente identità civica.³⁶⁷ In tale ottica devono quindi inquadrarsi i manufatti riferibili a una cultura materiale di matrice indigena riconosciuti nei contesti santuariali di più alta antichità di Sardegna.

La precoce nascita di questa tipologia di santuario in determinati centri, quali ad esempio *Sulky* e *Tharros*, è stata interpretata quale sintomo della formazione e costituzione di un'entità urbana.³⁶⁸ Il *tofet*, come ampiamente discusso, si rivela, seppur mediato dai consueti

³⁶⁴ Sul concetto di 'ibridazione', in particolare contestualizzato in ambito sardo, si veda: VAN DOMMELEN 2005a.

³⁶⁵ "*Lieu de mémoire*", legato alla politica di espansione di Cartagine, nel saggio di: BONNET 2011a.

³⁶⁶ BERNARDINI 1996b, pp. 543-545.

³⁶⁷ QUINN 2011, pp. 400-401.

³⁶⁸ BARTOLONI 1989a, p. 76; ACQUARO 1993, p. 98; VAN DOMMELEN 2005b, p. 149; SPANU, ZUCCA 2010, p. 46.

meccanismi di selezione che influiscono sulla documentazione archeologica a noi pervenuta, espressione della comunità e di un insediamento sostanzialmente autonomo.

Tale quadro pare trovare riscontro nel momento in cui si prendono in considerazione i centri che presentano un impianto santuarioale sin dalle fasi di più alta arcaicità, generalmente in significativa corrispondenza con i dati dettati dalle evidenze di necropoli e, come vedremo, di abitati. Diversi settori *tofet* però presero avvio solo in periodo punico, mentre dal punto di vista archeologico i siti associati a questi, come *Nora* e Monte Sirai, rivelano indubbiamente una presenza di genti di cultura fenicia in epoca precedente. Il sorgere tardivo di queste aree culturali pare legarsi a una fase di ristrutturazione di questi insediamenti e di ridefinizione del loro ruolo oppure si può ipotizzare l'inserimento su una diversa scala, dunque in molti più centri, di un modello su base aggregativa urbana di popolamento e controllo territoriale. Tale processo è da inquadrarsi ovviamente in un periodo di indubbia influenza e organizzazione cartaginese dell'isola sarda.

Queste problematiche, ancora intensamente dibattute e non ancora risolte, permettono di accennare infine all'ipotesi di definire il santuario *tofet* quale istituzione cittadina di matrice propriamente cartaginese, che dalla metropoli nord-africana si diffuse negli insediamenti da questa organizzati.³⁶⁹

Non entrando in merito circa la sostenibilità o meno di questa visione in base ai dati storici e materiali, si ripropone la considerazione che la presenza del santuario *tofet* si configuri solo nel momento in cui si riscontra la progettualità di un insediamento intensivo a carattere tipicamente urbano oppure in un momento in cui si creano le condizioni necessarie per questo sviluppo. L'area di culto del *tofet*, di norma dislocata a nord del settore abitato, condiziona infatti lo sviluppo e le direttrici dell'insediamento ad esso legato, assumendo il ruolo di fondamentale polo all'interno dell'organizzazione urbanistica.³⁷⁰

Queste riflessioni, concentrate sia sull'aspetto cronologico sia sulla comprensione della composizione delle comunità oggetto di studio, saranno nella prossima sezione integrate dai dati materiali recuperati dall'indagine dei contesti abitativi di età arcaica. Le evidenze archeologiche che ci si appresta a prendere in esame, la cui qualità pare essere meno intrisa di alcuni aspetti simbolici e auto-rappresentativi propri delle aree sepolcrali e culturali, potranno integrare le informazioni in nostro possesso circa la natura e l'identità delle genti che abitavano gli insediamenti ritenuti canonicamente fenici di Sardegna.

³⁶⁹ AUBET 1993, pp. 245-246; BERNARDINI 1996a, pp. 30-34.

³⁷⁰ STIGLITZ 2004, pp. 81-82.

5. LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE: INSEDIAMENTI

Nella catalogazione tipologica programmata si prendono infine in esame le evidenze archeologiche di natura strutturale rapportabili alla presenza e alla stanzialità di elementi fenici nell'isola. Il riconoscimento di centri insediativi e la definizione di un loro corretto inquadramento cronologico sono elementi basilari per il supporto o la confutazione di una concezione 'coloniale' dell'espansione fenicia.

Similmente a quanto riscontrato per le aree funerarie e santuariali è necessario richiamare anche in questo caso la parzialità dei dati di natura archeologica editi in relazione soprattutto all'impossibilità di indagine in centri con una continuità di vita nel corso delle diverse epoche storiche e, in alcuni casi, sino ai nostri giorni. In altri casi inoltre la ricerca archeologica non ha finora individuato strutture e contesti affidabili pertinenti all'età arcaica, ma di tale periodo vi è solo un labile, e talvolta distorto, riflesso attraverso la documentazione materiale mobile.

In questa ultima sezione analitica saranno dunque presentate le diverse evidenze riferibili alla stanzialità fenicia in Sardegna: alcuni lembi murari di *Othoca*, una riconsiderazione dell'insediamento sulla penisola tharrense, il sito e il territorio di *Neapolis*, i vani individuati a Cuccureddus di Villasimius, i livelli di età arcaica dai sondaggi cagliaritani, le buche di palo e le strutture che costituirono *Nora* arcaica, il centro conosciuto come *Bitia*, i complessi sulla collina di Pani Loriga, tratti di muri presso Monte Sirai e infine l'insediamento organizzato di *Sulky*.

In tale disamina, oltre per gli elementi strutturali riconducibili all'arrivo e allo stanziamento di individui alloctoni nell'isola, una particolare attenzione sarà focalizzata sui dati riferibili al popolamento locale e a eventuali interrelazioni documentate sul piano archeologico tra le diverse componenti etniche. Nell'ottica dei rapporti e dello scambio nondimeno vengono esaminate le evidenze, soprattutto materiali, connesse con le vie di comunicazione marine.

Di seguito saranno dunque esaminati i centri che canonicamente, quindi sulla base delle fonti antiche oppure all'interno della tradizionale disciplina storiografica, sono stati inquadrati quali esiti del fenomeno 'coloniale' fenicio.

Vi è coscienza che la presenza di elementi orientali durante la prima età del Ferro in Sardegna non è limitata solo a questi centri, ma è ravvisabile in molti altri contesti oggetto di sempre più specifiche indagini nel corso degli ultimi anni. Gli stanziamenti che inizialmente venivano decifrati secondo parametri 'precoloniali'³⁷¹ oppure i centri intesi essenzialmente come locali

³⁷¹ Cfr.: BONDÌ 1988; BARTOLONI 1990; BARTOLONI 1998b.

e recettori di sporadici *'exotica'* greci o orientali, grazie a nuove analisi sulle loro evidenze strutturali e sulla cultura materiale presente, forniscono nuovi fondamentali spunti circa le modalità di frequentazione e i processi di interrelazione che coinvolgevano i naviganti orientali. Tali realtà – di cui le più note in letteratura sono senz'altro il villaggio di Sant'Imbenia³⁷² e il nuraghe Sirai³⁷³, ma vi sono altri numerosi esempi di siti che presentano simili processi interni – seppur non descritte in dettaglio sono ovviamente tenute in debita considerazione nell'analisi e nella riflessione generale sull'isola di Sardegna.

Dalla seguente classificazione è esclusa inoltre la città di Olbia dove la forma dell'insediamento precedente alla caratterizzazione urbanistica di età ellenistica è stata ipotizzata solamente sulla base del rinvenimento di materiali recuperati in giacitura secondaria e non associabili ad alcuna evidenza strutturale.³⁷⁴ La proposta di riconoscere la presenza e la definizione di aree santuariali, dell'impianto portuale, di assi viari e dell'area funeraria sin dall'VIII sec. a.C. si basa solo su tali rinvenimenti materiali e su suggestioni dettate da successive ripartizioni urbanistiche.

³⁷² RENDELI 2012a; RENDELI 2012b.

³⁷³ PERRA 2005; PERRA 2007.

³⁷⁴ D'ORIANO, OGGIANO 2005; D'ORIANO 2009.

5.1 *Othoca*

Storia degli studi e delle ricerche

La menzione di una Ὀθαλία πόλις, a sud delle foci del fiume Tirso e a nord di Νεάπολις, risale alla descrizione della costa occidentale della Sardegna da parte del geografo Tolomeo (*Geog.* III, 3, 2). Questa risulta essere la più antica attestazione del toponimo della città, il quale presenta diverse forme nelle varie fonti letterarie e cartografiche.³⁷⁵ Il nome del centro sarà latinizzato in *Osaea civitas* nei codici di derivazione tolemaica, in *Othoca* nell'*Itinerarium Antonini* e in *Vttea* nell'imprecisa rappresentazione della *Tabula Peutingeriana*.

Il sito in cui si è identificata l'antica città di *Othoca* è ubicato nell'area dell'attuale comune di Santa Giusta. La localizzazione del centro è stata una ricerca alquanto lunga e complessa, portata a compimento dalla personalità di Giovannico Busacchi con l'individuazione nel giugno del 1861 del settore necropolare di epoca fenicia e punica.³⁷⁶

L'interesse primario per le tracce archeologiche dell'antico centro uticense è stato di certo focalizzato presso l'area funeraria e la scoperta delle numerose sepolture e dei corposi corredi ivi custoditi. Giovanni Spano, rifacendosi alla tradizione secondo cui si identificava la mitica città di *Eaden* presso la laguna di Santa Giusta, menzionava comunque “*l'esistenza di ruderi e fondamenta di antichi edifizj dentro lo stagno*”.³⁷⁷

Al 1899 risalgono le notizie di Tito Zanardelli il quale, durante la descrizione delle attività archeologiche di quegli anni, ricorda alcuni lavori intrapresi l'inverno precedente presso l'altura della basilica di Santa Giusta.³⁷⁸ In occasione della sua visita lo studioso riconobbe alcuni blocchi riferibili alla destrutturazione di un nuraghe e, accanto a materiali che attestavano una frequentazione cartaginese e romana dell'area, numerosi manufatti litici e fittili riferibili all'abitato pre-protostorico, tra cui un'emblematica “*scure- martello*”.

La ripresa degli studi sul centro e sul territorio di *Othoca* si deve sostanzialmente a Raimondo Zucca che a partire dal 1967 iniziò una ricerca d'archivio sull'edito e una serie di prospezioni archeologiche in zona.³⁷⁹

³⁷⁵ TORE, ZUCCA 1983, pp. 12-12; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 13-14.

³⁷⁶ ZUCCA 1981, pp. 101-102; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 15-18.

³⁷⁷ SPANO G. 1861, *Aggiunta all'ubicazione della città di Eden*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, VII, p. 153.

³⁷⁸ ZANARDELLI T. 1899, *Le stazioni preistoriche e lacumarensi nel Campidano d'Oristano*, in *Bullettino di Paleontologia italiana*, XXV, pp. 117-121.

³⁷⁹ ZUCCA 1981.

Le attività di scavo iniziarono sistematicamente solo nel 1983, sotto la direzione di Giovanni Tore e Raimondo Zucca, per concentrarsi nel settore necropolare, nell'area lagunare, ma anche in corrispondenza di evidenze strutturali individuate dapprima nell'area periferica di Is Olionis e proseguite nel settore della basilica.³⁸⁰

Le strutture e i materiali

La fondazione di una *Othoca* fenicia in un periodo alquanto arcaico, all'incirca nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., è stata proposta e sostenuta sulla base esclusiva di alcuni rinvenimenti di cultura materiale.³⁸¹

Questo quadro deve essere intimamente legato al poleonimo uticense spesso inteso quale prova di una priorità della fondazione di *Othoca* rispetto agli altri centri della regione del golfo oristanese.³⁸² Si deve a Ettore Pais la proposta di individuare per questo centro “*la città vecchia*” da vedersi dunque in chiara antitesi con la nuova fondazione della vicina *Neapolis*.³⁸³ Oltre all'ancora aperta discussione circa la radice dell'etimo, è necessario sottolineare che l'utilizzo di un termine che sottintende antichità rispecchierebbe solamente un toponimo coniato in un momento posteriore rispetto all'effettiva fondazione del centro, in rapporto a più recenti sviluppi circa l'organizzazione della regione.³⁸⁴ Per di più i materiali recuperati durante recenti ricognizioni territoriali e subacquee nel territorio neapolitano, come vedremo, documentano una frequentazione di tale area anche in periodo arcaico, in significativa corrispondenza con quanto riscontrato a *Othoca*.

Prendendo in esame le evidenze recuperate in occasione delle indagini di scavo non si può che intravedere un'estrema labilità del quadro delineato. I saggi archeologici infatti sono stati alquanto ridotti e circoscritti e non documentano strutture connesse a un indubbio intervento fenicio all'interno dell'VIII sec. a.C.

Nella località Is Olionis numerosi frammenti fittili sono stati recuperati in occasione della setacciatura di cumuli di terreno derivati da attività edilizie. Tra questi sono stati preliminarmente editi materiali di età arcaica riferibili a produzioni fenicie – tra cui anfore, pentole, brocche con orlo espanso oppure trilobato, attingitoidi, coppe con carena – generalmente databili a partire dalla fine del VII sec. a.C.³⁸⁵ Associati a questi manufatti sono

³⁸⁰ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 29-30.

³⁸¹ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 56, 120.

³⁸² BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, p. 57.

³⁸³ PAIS 1923, p. 367.

³⁸⁴ Si vedano le acute considerazioni sui toponimi di *Othoca* e *Neapolis* in: ZUCCA 2005b, pp. 41-43.

³⁸⁵ TORE, ZUCCA 1983, pp. 21-25.

stati rinvenuti inoltre materiali di importazione etrusca e greca, sempre inquadrabili tra la fine del VII sec. a.C. e il seguente, ma anche diverse testimonianze collocabili in età ellenistica, romana e altomedioevale, a testimonianza di un contesto di provenienza alquanto compromesso.³⁸⁶ In questo settore non sono state documentate strutture in connessione a tali rinvenimenti.

Un saggio di scavo effettuato nel febbraio 1985 ha intercettato il tracciato di una struttura in blocchi basaltici e malta di fango nei pressi di un'area di parcheggio in via Foscolo. L'esigua stratigrafia recuperata e i materiali in associazione sembrano indirizzare verso la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. per la fondazione di questo muro.³⁸⁷

La difficoltà della ricerca archeologica per l'individuazione di evidenze di abitato in questo centro è stata fortemente condizionata dalla quasi totale asportazione moderna dei blocchi lapidei pertinenti alle strutture antiche. Tale situazione è ravvisabile anche nella cripta della basilica, dove le attività dei costruttori del complesso medioevale avevano già intaccato, a spese del deposito archeologico, le strutture nuragiche descritte da Zanardelli.

Il settore su cui è stato installato l'edificio ecclesiastico di Santa Giusta ha comunque preservato alcune labili evidenze riferibili al periodo arcaico. Durante la campagna di scavo del 1990, nell'area del sagrato sud-occidentale della basilica, è stata identificata una cortina muraria a doppio paramento - in blocchi squadrati in arenaria su un lato, poligonali in basalto sull'opposto - con orientamento nord-est sud-ovest e lo spessore di 2,70 metri. La fossa di fondazione della struttura, incisa in un livello definito dall'editore '*nuragico*', ha restituito ceramica di tradizione fenicia, ad esempio frammenti anforici del tipo Bartoloni B7 - Ramon T 2.1.1.2., e di importazione etrusca e ionica, produzioni non databili anteriormente agli ultimi decenni del VII sec. a.C.³⁸⁸

La presenza, in prossimità di questo muro, di frammenti ceramici fenici inquadrabili nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. e nella prima metà del seguente non documentano una prima fase per la struttura descritta né tantomeno una prima definizione strutturale di *Othoca*.³⁸⁹ I materiali provenienti da tale contesto sono infatti stati rinvenuti in evidente giacitura secondaria in quanto costituenti il riempimento di una fossa, dunque non associabili ad alcuna struttura (**Fig. 40**).

³⁸⁶ TORE, ZUCCA 1983, pp. 25-31.

³⁸⁷ Il tratto murario viene interpretato, seppur estremamente lacunoso e di ridotta estensione, quale cinta urbana in: NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 108, 119.

³⁸⁸ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 120-121.

³⁸⁹ Come invece proposto in: NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 56, 120.

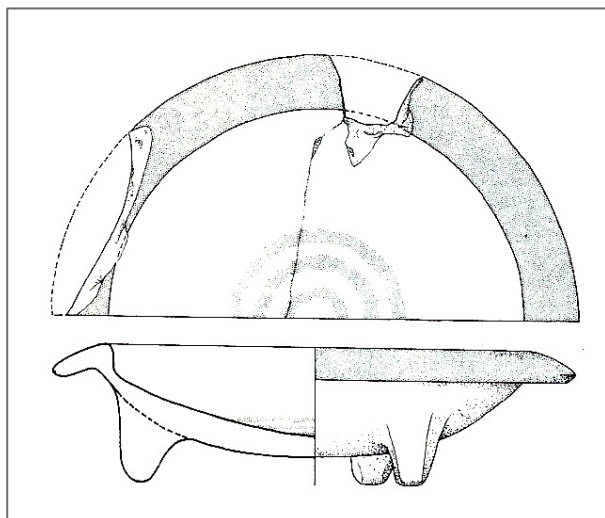
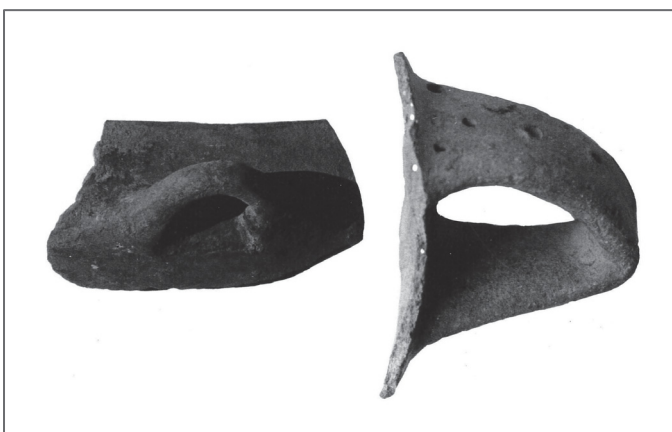


Fig. 40. Tripode fenicio dall'area del sagrato
(da NIEDDU – ZUCCA 1987, tav. LXXXVI, n. 1).

Nonostante i saggi di scavo presentati siano estremamente limitati, questi hanno documentato la presenza sia di alcuni elementi strutturali – quali il nuraghe sotto l'impianto basilicale e il villaggio circostante – sia di sporadiche tracce materiali riferibili all'occupazione indigena del sito in questione ancora durante l'età del Ferro (Fig. 41).³⁹⁰

Fig. 41. Frammenti ceramici di produzione nuragica
(da NIEDDU – ZUCCA 1987, tav. XV, nn. 1-2).



Ampliando però l'orizzonte di analisi, maggiori indicazioni in tal senso provengono dalla regione retrostante le 'canoniche' fondazioni coloniali fenicie sul golfo di Oristano, ovvero *Othoca*, *Neapolis* e *Tharros*.³⁹¹ Le numerose attività di prospezione, gli scavi di natura stratigrafica e lo studio dei materiali stanno confermando su solide e valide basi un popolamento e un'organizzazione territoriale da parte delle comunità locali anche nel corso dell'VIII e del VII sec. a.C. (Fig. 42). Inoltre diversi siti, tra i quali S'Uraki, Su Padrigheddu, Su Cungiau 'e funtà e la celeberrima Monti Prama, indicano chiaramente in tale periodo,

³⁹⁰ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 107, note 5-7.

³⁹¹ BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, pp. 57-61; BARTOLONI 2005.

attraverso la cultura materiale ivi riconosciuta, una profonda interazione tra l'elemento locale e individui portatori di una tradizione che può definirsi fenicia.³⁹²

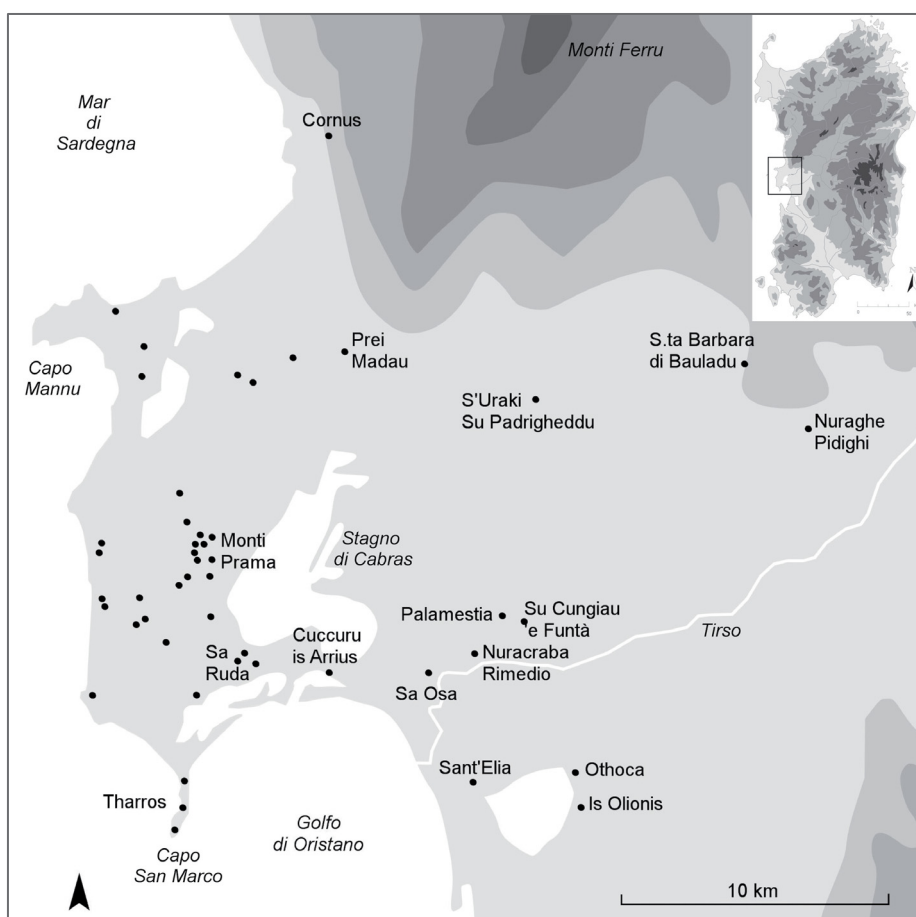


Fig. 42. Il popolamento indigeno nel contesto regionale di *Othoca* (da VAN DOMMELEN 1998, rielaborazione).

Da un lato il centro di *Othoca* sembra esprimersi attraverso alcuni tipici canoni insediativi dell'espansione fenicia in Occidente: l'ambito lagunare e la favorevole portuosità, l'installazione su un promontorio, la vicinanza alla foce di un fiume, la stretta relazione con un territorio ricco di risorse e profondamente insediato e organizzato. D'altra parte, come visto, non vi sono sicure evidenze archeologiche che possano supportare l'ipotesi di una fondazione strutturata e autonoma di un insediamento di natura fenicia nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. Pur non volendo sottovalutare l'estrema esiguità dei dati in nostro possesso per il centro urbano di *Othoca*, preme sottolineare che la prima struttura associabile a

³⁹² Si vedano le generali osservazioni in: STIGLITZ 2012. Per l'analisi dei materiali e del loro valore quali indicatori di rapporti e influenze tra le due componenti culturali si rimanda ai recenti lavori in: ROPPA 2012; ROPPA, HAYNE, MADRIGALI 2013.

materiale ceramico fenicio è datata alla fine del VII sec. a.C., in una suggestiva concordanza con i dati ricavati dallo studio della necropoli.

Doveroso, oltre che di estremo interesse, si rivela poi integrare in questo quadro i dati materiali provenienti dalla laguna. La caratterizzazione costiera del sito di *Othoca* è infatti riportata sia dalle fonti antiche sia dall'analisi della morfologia del territorio. L'insediamento, come accennato, sorgeva su un'altura, costituita da depositi alluvionali, lungo la sponda orientale dell'odierna laguna di Santa Giusta. La bassa penisola in antico doveva essere delimitata da due profonde insenature, ridottesi nel tempo a causa di depositi di sedimenti e delle moderne attività antropiche. L'attuale laguna si rivela quindi quale lembo residuale di un profondo golfo interno, formatasi dallo sbarramento dell'originaria insenatura, oggi collegata al mare aperto attraverso il canale di Pesaria.³⁹³

L'abitato e le aree funerarie di *Othoca* erano dunque in stretta connessione con questo ambiente marino, il quale doveva costituire un importante scalo in relazione anche alla via di penetrazione verso la regione interna offerta dal fiume Tirso. Sulla base di questo inquadramento risulta ben comprensibile il continuo interesse della ricerca rivolto verso i fondali lagunari prospicienti *Othoca*.

Dopo alcuni sporadici rinvenimenti avvenuti in maniera fortuita³⁹⁴, nel giugno del 1973 iniziarono le prime prospezioni subacquee nello stagno di Santa Giusta. In occasione di queste perlustrazioni, sotto la direzione di Ferruccio Barreca, furono recuperati dodici contenitori anforici, solo parzialmente editi, risalenti sia al periodo arcaico, quale il tipo Bartoloni D2 - Ramon T 1.4.2.1., sia all'età punica.³⁹⁵

³⁹³ ZUCCA 1981, pp. 102-103; NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 39-41; STIGLITZ 2004, pp. 72-73.

³⁹⁴ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 29, nota 126.

³⁹⁵ ZUCCA 1981, p. 103; TORE, ZUCCA 1983, pp. 17-18; NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 118.

Un ulteriore intervento nel settembre del 1985 ha permesso il recupero di una ventina di altre anfore, le quali ancor più in dettaglio forniscono indicazioni circa la frequentazione di quest'area marina.³⁹⁶ Prendendo in esame esclusivamente i contenitori di produzione fenicia e punica – il recupero ha riguardato anche frammenti di anfore greche e romane – i materiali di più alta antichità riportano alla fine del VII sec. a.C., grazie al riconoscimento di un esemplare del tipo Bartoloni A2 - Ramon T 10.1.2.1. (Fig. 43). La seriazione dei contenitori anforici recuperati testimonia, attraverso i diversi tipi riferibili alla serie D della classificazione Bartoloni, una continua frequentazione della laguna e un traffico di manufatti di verosimile produzione sarda, e dei loro contenuti alimentari³⁹⁷, durante l'intero VI sec. a.C. e successivamente in pieno periodo punico.

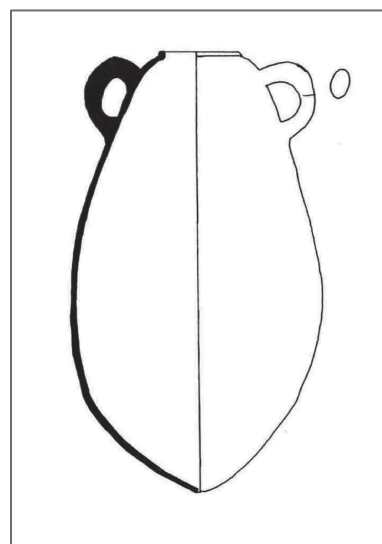


Fig. 43. Anfora del tipo Ramon T 10.1.2.1. (da FANARI 1988, tav. I, a).

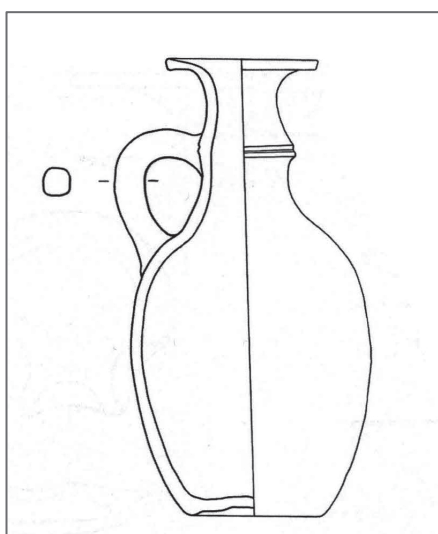


Fig. 44. Brocca con orlo espanso recuperata durante le prospezioni 2005-2006 (da DEL VAIS – SANNA 2009, fig. 5, A229).

Le indagini subacquee sono riprese infine a partire dal 2005 in seguito alla segnalazione di nuovi rinvenimenti di anfore nella laguna.³⁹⁸ Durante le sistematiche prospezioni, dirette ed edite da Carla Del Vais e Ignazio Sanna, sono stati riconosciuti diversi contesti databili nuovamente alla fase arcaica, in particolare per l'area B al VI sec. a.C., e all'età punica avanzata. Dal punto di vista cronologico le più recenti campagne hanno dunque sostanzialmente confermato e integrato i dati precedentemente pubblicati. Sotto l'aspetto tipologico invece, i materiali recuperati documentano ora una consistente rappresentatività di diverse classi.³⁹⁹ Insieme ai contenitori anforici, tra cui si segnala il tipo Ramon T 1.2.1.2. variante derivata da quello Bartoloni D1, sono

³⁹⁶ FANARI 1988, pp. 97-108; NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 118.

³⁹⁷ Resti osteologici che documentano lo stoccaggio di carni macellate entro contenitori anforici trovano ampio riscontro in Sardegna, come testimoniano i ritrovamenti dalla laguna di Santa Giusta (*Othoca*), dallo stagno di Santa Gilla (Cagliari), dal porto di Olbia e dai fondali di *Nora*.

³⁹⁸ DEL VAIS, SANNA 2009; DEL VAIS, SANNA 2012.

³⁹⁹ DEL VAIS, SANNA 2009, pp. 136-142; DEL VAIS, SANNA 2012, pp. 212-215.

stati rinvenute ceramiche pertinenti a forme da cucina, quali pentole e coperchi, da preparazione, come i bacini, e da mensa, tra cui brocche con orlo espanso (**Fig. 44**) e con orlo trilobato recuperate integre. Suggestiva infine, in particolare se accostata ai dati discussi per i settori di abitato di *Othoca*, si rivela la notizia del recupero di un frammento di ansa a gomito rovescio di indiscutibile produzione locale e tradizione nuragica.⁴⁰⁰

L'analisi delle evidenze strutturali e materiali uticensi, e soprattutto il loro necessario inquadramento nel contesto regionale oristanese, induce a intravedere per il centro di *Othoca* un'ovvia profonda connessione tra la comunità locale e individui alloctoni di cultura levantina. In questa ottica pare dunque estremamente condivisibile il panorama disegnato da una lucidissima riflessione di Paolo Bernardini, secondo cui anche per l'area di Santa Giusta si deve immaginare la presenza di *“un fiorente centro indigeno progressivamente interessato da una presenza stanziata fenicia che peraltro non diventa mai esclusiva”*.⁴⁰¹

⁴⁰⁰ DEL VAIS, SANNA 2009, p. 136, fig. 5, B6.

⁴⁰¹ BERNARDINI 2005a, p. 85. Considerazione sostanzialmente riproposta in: BERNARDINI 2011, p. 268.

5.2 *Tharros*

Storia degli studi e delle ricerche

L'antica città di *Tharros* è localizzata, nell'odierno territorio del comune di Cabras, presso la punta meridionale della penisola del Sinis, la quale costituisce l'estrema propaggine a nord del golfo di Oristano.

La storia delle ricerche presso questo sito, come in precedenza dettagliatamente descritto in particolar modo trattando delle aree funerarie, è stata profondamente condizionata dagli interventi clandestini e dalla formazione di numerose e considerevoli collezioni private arricchitesi grazie ai materiali recuperati.

La lettura della genesi e dello sviluppo dell'insediamento tharrensese, in particolare riguardo le fasi di più alta antichità, si rivela di difficile lettura a causa della sovrapposizione della città romana e della difficoltà di individuazione di livelli anteriori a quest'epoca. In seguito al definitivo abbandono del centro verso il 1070 in favore del più sicuro insediamento di Oristano, dove venne trasferita la sede episcopale, iniziarono inoltre sistematiche spoliazioni per il recupero del materiale lapideo già lavorato.⁴⁰²

Una delle prime descrizioni dei ruderi di età romana ancora riconoscibili nel sito di *Tharros* si deve a Giovanni Spano nell'anno 1851, periodo in cui gli sforzi sia degli abitanti locali sia degli eruditi europei erano esclusivamente focalizzati al rinvenimento di tombe e soprattutto di corredi.⁴⁰³

Ad opera di Antonio Taramelli si deve la fondamentale redazione nel 1929 della carta archeologica della regione del Sinis al cui interno si rinviene una dettagliata descrizione delle evidenze riconosciute, in particolare relative all'occupazione del territorio in epoca nuragica.⁴⁰⁴

⁴⁰² Per una sommaria descrizione delle vicende di *Tharros* dall'età romana al periodo giudiciale si veda: SPANU, ZUCCA 2010, pp. 55-58.

⁴⁰³ SPANO G. 1851, *Notizie sull'antica città di Tarros*, Cagliari.

⁴⁰⁴ TARAMELLI A. 1940, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, Firenze, Fogli 205-206.

Lo scavo e la riscoperta vera e propria del settore dell'abitato e degli edifici pubblici e religiosi in esso inseriti si deve principalmente all'azione di Gennaro Pesce.⁴⁰⁵ Dal giugno del 1956 sino al 1964 le campagne di scavo, oltre a condurre all'individuazione del santuario *tofet*, interessarono l'area posta ad est della collina di San Giovanni, settore al tempo identificato quale prima collocazione dell'insediamento arcaico (Fig. 45).

Le indagini archeologiche furono poi dirette da Ferruccio Barreca nell'area del Capo San Marco e, in particolare tra il 1969 e il 1973, nuovamente lungo le pendici orientali dell'altura della torre di San Giovanni.⁴⁰⁶ Infine le attività di ricerca presso l'area urbana di *Tharros* sono proseguite sotto la direzione scientifica di Enrico Acquaro.⁴⁰⁷

Le strutture e i materiali

Il nome con cui veniva identificato il centro urbano sorto sulla penisola del Sinis è a noi noto e tramandato attraverso diversi documenti epigrafici e le testimonianze delle fonti classiche.⁴⁰⁸ Il poleonimo è attestato per la prima volta nell'opera di Sallustio (*Hist.* II, 12) in cui è proposta la forma *Tharros*, accusativo plurale di un nominativo *Tharri* piuttosto che di un nome indeclinabile. Il toponimo nella sua esclusiva forma plurale è riportato in diverse fonti antiche, tra cui l'indicazione di questa località all'interno dell'*Itinerarium Antonini*, e significativamente anche in lingua greca, quale *Τάρροι πόλις*, nello scritto di Tolomeo (*Geog.* III, 3, 2).

Il generale riscontro dell'utilizzo di un toponimo in forma plurale è stato nella storia degli studi legato a uno specifico modello insediativo in cui si ipotizza una distinzione di diversi

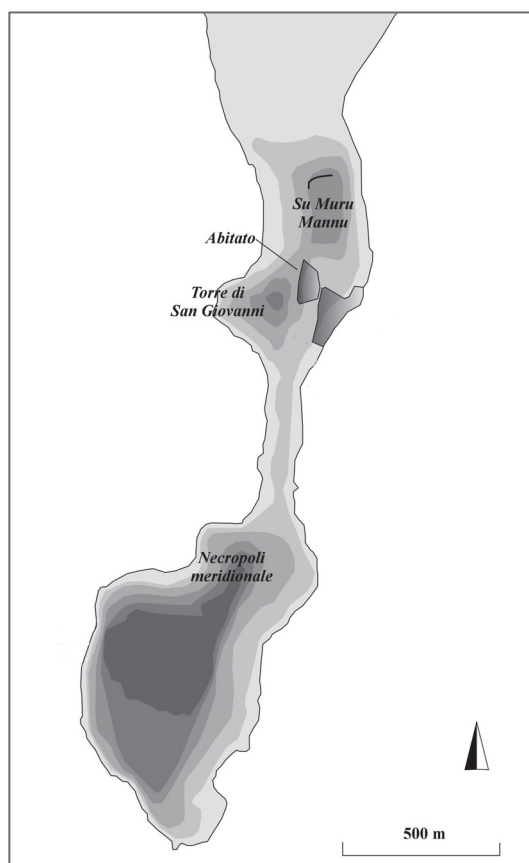


Fig. 45. Localizzazione dell'abitato punico di *Tharros* (da ROPPA 2013, fig. 24, rielaborazione).

⁴⁰⁵ Per una prima sintesi: PESCE 1966.

⁴⁰⁶ BARRECA 1976.

⁴⁰⁷ Cfr. ACQUARO 1995, pp. 16-19. Si rimanda, anche in questa sezione, ai rapporti sulle singole campagne tharrensì pubblicati con cadenza circa annuale in *Rivista di Studi Fenici*.

⁴⁰⁸ ZUCCA 1984, pp. 163-170; ZUCCA 2005a, p. 259.

stanziamenti e dunque un'occupazione diffusa di questo ambito territoriale.⁴⁰⁹ Tale ipotesi è stata peraltro già accennata nel momento in cui sono state prese in esame le due distinte aree funerarie tharrensi, e nel caso in cui si accettasse tale visione, queste sarebbero sintomo della presenza di diversi nuclei residenziali nella penisola.

L'etimo di questo particolare poleonimo, dopo una prima proposta di derivazione da lingue semitiche⁴¹⁰, in seguito è stato invece accostato al substrato linguistico paleosardo⁴¹¹. Non volendo in questa sede definire tale questione etimologica e semantica, si evidenzia per il nome di *Tharros* una possibile origine autoctona in significativa corrispondenza di una presenza, riscontrabile sul piano archeologico, di diverse realtà insediative di cultura propriamente nuragica in quest'area.



Fig. 46. Strutture nuragiche nell'area di *Tharros* (da SPANU – ZUCCA 2010, fig. 12).

La penisola del Sinis, ma più in generale l'intero entroterra del golfo di Oristano, si caratterizza per una notevolissima concentrazione di comunità locali radicate in questo territorio nel Bronzo finale e nei secoli della prima età del Ferro.⁴¹²

Nell'area che sarà occupata dal centro urbano di *Tharros* sono attualmente noti, ma in larga parte non scavati, diversi nuclei insediativi nuragici. Presso l'estremità meridionale del Capo San Marco sono ancora visibili i resti del nuraghe complesso Baboe Cabitza (Fig. 46, n. 2) e, fino al XIX sec., lo era l'impianto di un altro nuraghe sito in località S'Arenedda (Fig. 46, n. 1). Procedendo verso nord sulla penisola si documentano poi il nuraghe sulla sommità della collina di San Giovanni (Fig. 46, n. 3), dove verrà installata la torre spagnola, le torri

⁴⁰⁹ ZUCCA 1984, p. 171; SPANU, ZUCCA 2010, pp. 43-44.

⁴¹⁰ WAGNER M.L. 1951, *La lingua sarda*, Berna, pp. 142-143.

⁴¹¹ Si rimanda a: SPANU, ZUCCA 2010, p. 26, nota 61. Tale proposta è già ravvisabile in: TERRACINI B. 1929, *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica Sarda*, in *Il Convegno Archeologico in Sardegna - Giugno 1926*, Reggio Emilia, pp. 123-137.

⁴¹² STIGLITZ 2007b, pp. 88-89; STIGLITZ 2012, p. 241.

e le strutture capannicole presso il rilievo di Su Murru Mannu (**Fig. 46, n. 4**) e il nuraghe Prei Sinnis ad occidente della laguna di Mistras (**Fig. 46, n. 5**).

Come accennato, questi poli di controllo e gestione del territorio – i quali dovevano articolarsi anche lungo le piane costiere del Sinis con una molteplicità di siti, di cui il villaggio di Angioi Corrua non è che il più meridionale – non sono stati tutti analizzati adeguatamente dalla ricerca archeologica. L'attività di scavo ha interessato il villaggio presso il colle di Su Murru Mannu, settore in cui, come visto, si installerà lo spazio santuarioale del *tofet* tharrense.⁴¹³ Il riutilizzo delle capanne indigene all'interno della nuova area sacra, il recupero di ceramica locale riferibile alla tarda età del Bronzo e all'inizio dell'età del Ferro nei saggi lungo il versante occidentale della collina e una plausibile asportazione dei livelli nuragici più recenti nel momento dell'impianto del *tofet* sono alcuni elementi che indirizzano a intravedere una vicinanza cronologica tra l'occupazione delle popolazioni locali e la nuova riorganizzazione fenicia nell'area di Su Murru Mannu.⁴¹⁴

Per il centro indigeno localizzato presso l'altura di San Giovanni si segnalano invece alcuni rinvenimenti ceramici, in occasione delle indagini condotte da Pesce, inquadrabili in una tradizione propriamente locale di VIII-inizi VII sec. a.C. (**Fig. 47**).⁴¹⁵

Questi due contesti insediativi, in attesa di auspicabili nuove ricerche presso gli altri siti dell'area tharrense, e in concordanza anche con la necessaria integrazione dei dati materiali recuperati dalle necropoli, inquadrano con una diversa luce la strutturazione e l'organizzazione sociale che investiva la penisola del Sinis, e più ampiamente l'intera regione medio-campidanese, al tempo delle frequentazioni dei Fenici.

La ricerca archeologica non ha d'altra parte sino ad ora individuato attestazioni relative all'impianto arcaico di *Tharros* per l'VIII e nemmeno per larga parte del VII sec. a.C. L'ubicazione dell'insediamento di età arcaica, pur non documentata archeologicamente, è stata nel corso dei decenni diversamente ipotizzata: presso le pendici orientali del colle di San



Fig. 47. Pintadera da *Tharros* (da SPANU – ZUCCA 2010, fig. 14, a).

⁴¹³ SANTONI 1985.

⁴¹⁴ SPANU, ZUCCA 2010, p. 28.

⁴¹⁵ ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 10; SPANU, ZUCCA 2010, pp. 28-29.

Giovanni⁴¹⁶, dove si attesterà l'organizzazione urbana punica e romana, nel settore meridionale di Capo San Marco in relazione al nuraghe Baboe Cabitza⁴¹⁷ oppure in prossimità della laguna di Mistras in connessione con la probabile area portuale⁴¹⁸.

L'insediamento di *Tharros* è stato nella storia delle ricerche interpretato quale centro urbano definito e strutturato, in cui era ravvisabile una stanzialità fenicia, sin dalla fine dell'VIII sec. a.C.⁴¹⁹ Tale proposta, alla luce delle reali potenzialità informative in nostro possesso tramite i dati archeologici, non pare sostenibile, ma deve essere alquanto ridimensionata sia dal punto di vista delle strutture individuate sia soprattutto da quello della cronologia.⁴²⁰ Il tessuto abitativo arcaico, non ancora determinato nella sua sostanza strutturale e nella sua definizione topografica, parrebbe dunque essenzialmente indicato dagli spazi funerari e sacri. Un orizzonte cronologico affidabile, e come visto circa sincronico, è fornito dall'analisi delle deposizioni e dei corredi dei due settori funerari tharrensi e, in parte, dalle seriazioni delle urne e delle stele del *tofet*.

Le altre evidenze archeologiche di *Tharros*, in un primo tempo inquadrate con certezza in un periodo arcaico, devono molto spesso invece essere oggetto di una profonda revisione cronologica. Ad esempio l'edificio a pianta tripartita individuato da Barreca presso Capo San Marco, definito dallo scopritore quale spazio culturale fondato nel VII sec. a.C.⁴²¹, sembra da reinterpretarsi piuttosto quale struttura tardo-punica.⁴²²

Le poderose strutture murarie rilevate in diversi settori della penisola tharrensese e intese come apprestamenti difensivi o a carattere militare presentano anch'esse una lettura non univoca. Tali evidenze hanno goduto di una rilevanza notevole all'interno dell'interpretazione storica di questo sito, in quanto l'identificazione di una cinta muraria si colloca come uno degli indici primari per la definizione di uno spazio che può definirsi urbano.⁴²³

Mentre un sicuro inquadramento cronologico in epoca punica non pare documentabile per le cortine murarie rilevate nel settore meridionale della penisola e presso l'altura di San

⁴¹⁶ PESCE 1966, pp. 83-84. In relazione a questa proposta, ma in linea generale come presupposto metodologico, pare alquanto rischioso, se non fuorviante, il tentativo di riconoscere caratteristiche proprie di un supposto insediamento primigenio attraverso le ristrutturazioni puniche e gli schemi edilizi e urbanistici di epoca romana.

⁴¹⁷ CECCHINI 1969, p. 105; BARRECA 1976, p. 216.

⁴¹⁸ BERNARDINI 2005a, pp. 87-88, nota 67.

⁴¹⁹ Ad esempio: ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 12.

⁴²⁰ BARTOLONI, BERNARDINI 2004, p. 61; BARTOLONI 2005, p. 944; BERNARDINI 2005a, pp. 86-87.

⁴²¹ BARRECA 1986, pp. 286-287.

⁴²² MEZZOLANI 2009, pp. 406-407.

⁴²³ Si rimanda in tal senso alle basilari considerazioni metodologiche iniziali circa il riconoscimento di uno *status* di città, a partire da: WEBER 1920-1921, pp. 621-672. Per l'ambito storico e culturale qui considerato si veda anche: STIGLITZ 2004, pp. 64-65.

Giovanni⁴²⁴, il sistema fortificatorio lungo le pendici della collina di Su Murru Mannu è stato a lungo considerato come un complesso che prese avvio sin da età arcaica. In base ai suoi scavi Barreca descrisse tre linee difensive di cui la più interna costituita e rimaneggiata in tre fasi, la più antica di queste definita “*punica arcaica*”.⁴²⁵ Enrico Acquaro in una rilettura della terza cortina fortificata propose una prima utilizzazione di questo impianto nell’VIII sec. a.C. con un “*antemurale paleosardo*”, una seconda fase databile al VI sec. a.C. e infine una ristrutturazione nel II sec. a.C.⁴²⁶ Di tale complesso comunque non pare del tutto consolidata la ricostruzione tipologica né paiono di indiscutibile affidamento le cronologie di più alta antichità.⁴²⁷ I contesti arcaici intercettati in occasione delle campagne di scavo presso questo settore hanno documentato la presenza di materiali databili a partire dalla fine del VII sec. a.C., ma di questi non ne è riportata una sicura affidabilità stratigrafica.⁴²⁸

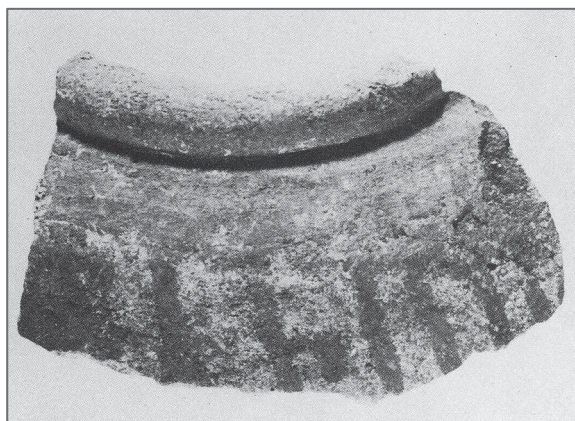


Fig. 48. Orlo di anfora tipo Bartoloni B1
(da ACQUARO – MANCA DI MORES –
MANFREDI – MOSCATI 1990, tav. XXIII, D1).

Le numerose campagne di scavo nel contesto urbano di *Tharros* hanno permesso inoltre il recupero di altre diverse testimonianze materiali riferibili a una tradizione formale fenicia e punica, di cui però non sono recuperabili le associazioni e i bacini di provenienza, dunque la loro reale rappresentatività all’interno dell’abitato tharrense di epoca arcaica (Fig. 48).⁴²⁹

L’ubicazione geografica e topografica del centro di *Tharros* ha inevitabilmente legato i resoconti storici e le ricerche scientifiche presso questo sito con la sua indiscutibile vocazione marittima⁴³⁰: in tale ottica un’attenzione particolare è stata osservata negli ultimi decenni di indagine riguardo la localizzazione del *portus Tarrensis*.

L’attestazione dell’impianto portuale della città era ancora ricordata all’interno di fonti medioevali, quale il racconto agiografico della *Passio S. Ephesii*, mentre inesistenti si rivelano

⁴²⁴ Si rimanda alla considerazioni e ai riferimenti bibliografici in: MEZZOLANI 2009, p. 404, note 32-34.

⁴²⁵ BARRECA 1976, pp. 219-223.

⁴²⁶ ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 64.

⁴²⁷ MEZZOLANI 2009, pp. 404-406.

⁴²⁸ Carlo Tronchetti in *Tharros – XXIV*, Rivista di Studi Fenici, XXV, Supplemento (1997); STIGLITZ 2004, p. 68, nota 84.

⁴²⁹ Si veda ad esempio: ACQUARO, MANCA DI MORES, MANFREDI, MOSCATI 1990.

⁴³⁰ Per una visione critica circa la propensione marittima di *Tharros*, in favore di una definizione più propriamente “residenziale” per questo centro, si veda: BARTOLONI 2005, pp. 945-946.

le fonti dirette di epoca classica; in seguito nelle carte nautiche sarà tramandata per questo porto la denominazione “*de San Marco*”.⁴³¹

La localizzazione dell’area di approdo – così come per quanto visto riguardo l’individuazione del settore dell’abitato arcaico sulla terraferma – è stata oggetto nel corso degli studi di diverse ipotesi, le quali hanno tentato di riconoscere un approdo lungo le diverse sponde della penisola.⁴³² Non vi è intenzione in questa sede di ripercorrere i numerosi contributi e le differenti interpretazioni circa l’identificazione di uno stabile impianto portuale, l’interpretazione delle strutture sommerse e il rilievo della linea costiera e della sua variazione nel tempo.

Sotto l’aspetto propriamente archeologico si devono di certo ricordare le prime prospezioni subacquee condotte da Luigi Fozzati nel 1979.⁴³³ In seguito a tali indagini ha trovato una generale accettazione l’ipotesi di una localizzazione dell’impianto portuale, almeno in epoca romana e medioevale, nell’insenatura di Porto Vecchio, a nord del centro urbano e sulla sponda orientale della penisola.⁴³⁴ Durante la prima campagna di immersioni sono stati recuperati inoltre alcuni manufatti ceramici preliminarmente editi e inquadrati a partire dal VI sec. a.C. sino ad epoca tardo-romana: tra questi si menziona un frammento di orlo pertinente a un’urna non tornita di tradizione nuragica.⁴³⁵

In occasione dell’edizione di queste prime ricognizioni lo stesso Fozzati, in via del tutto preliminare, avanzava la suggestiva idea della presenza di “*probabili approdi stagionali*”.⁴³⁶ Non pare in tal senso da escludersi la possibilità che le strutture portuali fossero apprestate in materiale deperibile, almeno per le fasi più antiche di frequentazione, grazie a un oculato sfruttamento delle aree più consone per le operazioni di approdo e di un eventuale carico delle merci.

Una plausibile collocazione del porto tharrensese è stata in seguito ridefinita grazie ad alcune analisi geomorfologiche, le quali hanno evidenziato un avanzamento verso oriente della linea litorale, rilevando dunque un braccio di mare che doveva lambire l’area dell’odierno borgo di San Giovanni di Sinis, specchio marino poi ridottosi a laguna e infine a palude. L’approdo di *Tharros*, in particolare quello di più alta antichità, è stato dunque proposto all’interno

⁴³¹ SPANU, ZUCCA 2010, pp. 23-26.

⁴³² Per le diverse ipotesi circa l’ubicazione dell’area portuale tharrensese si rimanda a: ACQUARO, MEZZOLANI 1996, pp. 32-35; MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005, pp. 183-186; SPANU, ZUCCA 2010, pp. 18-23.

⁴³³ FOZZATI 1980, pp. 99-110.

⁴³⁴ Ipotesi per prima formulata in: BARRECA 1976, p. 218.a

⁴³⁵ Appendice a cura di Piero Bartoloni in: FOZZATI 1980, pp. 109-110.

⁴³⁶ FOZZATI 1980, p. 109.

dell'odierna laguna di Mistras.⁴³⁷ La presenza dell'area portuale in tale settore potrebbe porsi inoltre in stretta relazione con la già descritta necropoli settentrionale di *Tharros* e un eventuale nucleo insediativo.

Regolari indagini archeologiche, topografiche e geologiche sono state condotte presso questa laguna da gruppi di ricerca della Soprintendenza e di diversi atenei a partire dal 2008.⁴³⁸ Sulla base dei dati acquisiti è stata dimostrata la presenza di una struttura sommersa in blocchi litici da connettersi all'attività portuale nella laguna di Mistras, con verosimiglianza databile però in età tardo-punica. Si mantiene comunque in letteratura la proposta di intravedere nella medesima area l'approdo da legarsi all'insediamento tharrense durante la prima età del Ferro e il periodo Orientalizzante, dunque da connettersi con il popolamento nuragico e la frequentazione fenicia della penisola.⁴³⁹

Dal punto di vista materiale i manufatti di più alta arcaicità, recuperati durante tali ricognizioni subacquee, sono databili a partire dalla seconda metà del VII sec. a.C., in una significativa concordanza con quanto rilevato durante le prospezioni marine negli altri centri del golfo oristanese. Tra i materiali rapportabili a una produzione fenicia sono ricordati frammenti di anfore riconducibili al tipo Bartoloni A2 - Ramon T 10.1.2.1., recuperati anche a *Othoca*, e a quelli Bartoloni D1 - Ramon T 1.2.1.1. e Ramon T 1.2.1.2., tipologie presenti sul fondale uticense e su quello neapolitano; sono inoltre citati piatti ombelicati di tipologia fenicia del VI sec. a.C.⁴⁴⁰

La sfuggente fisionomia dell'impianto arcaico di questo sito documenta dunque con certezza la presenza stanziale di elementi fenici, attraverso le evidenze dell'area santuariale *tofet* e degli spazi necropolari, a partire dalla fine del VII sec. a.C. D'altra parte si può ravvisare, sulla base dei dati in nostro possesso, una strutturazione urbana dell'abitato di *Tharros* solo alla fine del VI sec. a.C. in concomitanza con un profondo intervento cartaginese nel centro. L'insediamento tharrense è stato quindi tradizionalmente sovrastimato nella sua funzione di centro propulsore ed egemone durante l'età arcaica, in un momento in cui invece è possibile evidenziare solamente una profonda interrelazione con l'elemento locale presente e una possibile realtà insediativa diffusa nella penisola, come parrebbe sottintendere la duplicazione dello spazio necropolare.

⁴³⁷ Ipotesi avanzata da Raimondo Zucca, cfr.: MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005, p. 184. Si veda anche: STIGLITZ 2004, p. 73.

⁴³⁸ Per un elenco degli istituti e delle personalità coinvolte nelle ricerche presso la laguna di Mistras sino al 2010 si veda: SPANU, ZUCCA 2010, pp. 22-23.

⁴³⁹ SPANU, ZUCCA 2010, pp. 64-65.

⁴⁴⁰ SPANU, ZUCCA 2010, pp. 62-63, nota 330.

5.3 Neapolis

Storia degli studi e delle ricerche

Nell'odierna località di Santa Maria di Nabui, all'estremità sud-orientale del golfo di Oristano, su una serie di depositi alluvionali a sud del complesso lagunare costituito dagli stagni di Santa Maria, San Giovanni e Marceddi, è stata individuata la *Neapolis* di Sardegna.

Il nome di tale centro era documentato in fonti di diverso genere, tra cui quelle letterarie, epigrafiche, cartografiche e toponomastiche.⁴⁴¹ Il toponimo attuale della località si è rivelato fondamentale per l'individuazione del sito del centro antico, la ricostruzione dell'evoluzione fonetica da *Neapolis* a Nabui non ha infatti presentato particolari difficoltà.

Dal punto di vista topografico la *Neapolis* di Sardegna è ricordata nel testo del geografo Tolomeo (*Geog.* III, 3, 2) in riferimento alla descrizione degli insediamenti della costa occidentale della Sardegna ed è rappresentata quale centro litoraneo nella *Tabula Peutingeriana* (*Tab. Peut.* segm. II C), sebbene non nella sua effettiva ubicazione.

La precisa localizzazione del sito dove si conservavano i ruderi dell'antica città fu compresa per primo da Salvatore Vidal grazie a un manoscritto in sardo che rimandava a “*la ciudad de Napoles*”.⁴⁴² Grazie al riconoscimento dell'area di *Neapolis* si intensificarono gli studi su questo centro antico, finché nel 1841, in concomitanza con altre numerose esplorazioni che interessavano diversi siti dell'isola, furono autorizzati alcuni scavi al fine di recuperare oggetti di antichità.⁴⁴³

Il primo intervento di natura archeologica finalizzato alla comprensione della città di *Neapolis* si colloca nel maggio del 1858 grazie all'attività condotta da Giovanni Spano.⁴⁴⁴ Questo breve intervento fu incentrato in prevalenza sui monumenti romani ancora visibili e sulla loro illustrazione.

In relazione al centro urbano neapolitano, la ripresa delle attività di scavo, in seguito a un sopralluogo mirato, si data al maggio del 1951 tramite una singola campagna sotto la direzione di Giovanni Lilliu.⁴⁴⁵

L'individuazione nell'area di *Neapolis* di strutture e materiali ceramici di età punica avvenne solo nel 1967 in occasione delle ricognizioni topografiche coordinate da Ferruccio Barreca

⁴⁴¹ ZUCCA 1987, pp. 23-27; ZUCCA 2005b, pp. 17-21.

⁴⁴² VIDAL S. 1647, *Annales*, III, Milano.

⁴⁴³ ZUCCA 1987, p. 35, nota 27.

⁴⁴⁴ SPANO G. 1859, *Descrizione dell'antica Neapolis*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, V, pp. 129-137.

⁴⁴⁵ Una sommaria notizia di questa campagna è riportata nei *Fasti Archeologici*, VI (1953). Cfr. ZUCCA 1987, p. 38, nota 75.

che coinvolsero la Soprintendenza locale e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma.⁴⁴⁶

A partire dal 1971 si inquadrano le numerose ricerche condotte da Raimondo Zucca che confluiranno in larga parte all'interno della sua opera monografica.⁴⁴⁷ Lo studioso, insieme a Giuseppe Nieddu, diresse inoltre nel 1986 una campagna di prospezione subacquea nelle aree lagunari limitrofe.⁴⁴⁸ Un'ulteriore ricognizione marina è stata attuata vent'anni dopo, nell'ottobre del 2006.⁴⁴⁹

Sistematiche campagne di scavo ripresero a partire dal 2000 sino al 2006 grazie alla collaborazione tra la Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano e l'ateneo di Sassari.⁴⁵⁰ Di queste però non sono stati editi dati esaustivi.

Una consistente mole di dati, legati in particolare alla cultura materiale recuperata, proviene d'altra parte dai numerosi progetti di ricognizione territoriale che interessarono l'areale periurbano di *Neapolis*⁴⁵¹ e più generalmente la regione del Campidano centrale⁴⁵².

Le strutture e i materiali

Le ricerche archeologiche incentrate nel sito di *Neapolis* non hanno, allo stato attuale, documentato evidenze strutturali riferibili a una fase anteriore al centro urbano di età punica. Nonostante l'assenza di emergenze di natura insediativa riferibili all'età arcaica, la cui invisibilità è da legarsi ovviamente anche all'estrema parzialità delle ricerche sul campo, è stata spesso avanzata l'idea di una 'rifondazione' punica di un precedente stanziamento.⁴⁵³

Tale ipotesi si lega intrinsecamente al poleonimo di *Neapolis* e ai numerosi studi finalizzati a una comprensione storica sull'origine e sul significato di questo.⁴⁵⁴ La fondazione di una 'città nuova' porta evidentemente alla ricerca di quella che doveva essere il precedente centro urbano, la città più antica. Superata la teoria di un'originaria impronta greca per questo centro⁴⁵⁵, il toponimo neapolitano è stato dunque connesso a una ristrutturazione territoriale e gestionale promossa dall'influenza cartaginese.

⁴⁴⁶ ZUCCA 1987, p. 38, nota 76.

⁴⁴⁷ ZUCCA 1987.

⁴⁴⁸ FANARI 1989.

⁴⁴⁹ SPANU, ZUCCA 2009, pp. 222-225.

⁴⁵⁰ GARAU 2006, p. XII, nota 8 e p. 9.

⁴⁵¹ GARAU 2006.

⁴⁵² VAN DOMMELEN 1998.

⁴⁵³ Ad esempio: BARTOLONI, BERNARDINI 2004, p. 71.

⁴⁵⁴ Per una dettagliata storia sugli studi del toponimo si rimanda a: ZUCCA 1987, pp. 53-54; ZUCCA 2005b, pp. 21-43.

⁴⁵⁵ Un'origine greca per il poleonimo della *Neapolis* di Sardegna è stata proposta sin dal XVIII sec. da numerosi eruditi e studiosi, quali Giampaolo Nurra (1708), Alberto La Marmora (1840) e Giovanni Spano (1859). Da

Per la fase arcaica comunque, e in larga parte anche per quella punica, non vi è una diretta conoscenza di strutture e stratigrafie che documentino la presenza e la tipologia di un insediamento. La fisionomia urbana nota di questo centro si riferisce sostanzialmente all'età romana e a poche evidenze databili al periodo punico.

Un'unica notizia relativa alle recenti attività di scavo riporta al rinvenimento nell'autunno del 2000 di frammenti ceramici di produzione fenicia rimontanti alla seconda metà dell'VIII sec. a.C., ma all'interno di unità stratigrafiche definite superficiali e dunque certamente non di affidabile contesto (**Fig. 49**).⁴⁵⁶

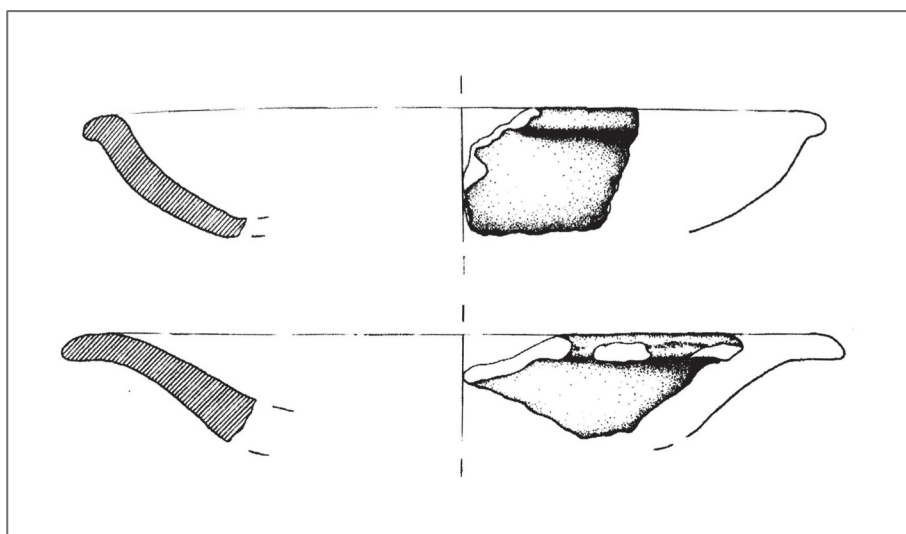


Fig. 49. Frammenti di piatti di produzione fenicia
(da BERNARDINI 2005, fig. 3, a).

Le diverse campagne di ricognizione territoriale, in particolare nell'areale in prossimità della città punica e romana, possono fornire, attraverso la documentazione materiale recuperata, alcune utili indicazioni per la ricostruzione storica della frequentazione di questa area.

Riferibili a una tradizione formale fenicia sono i frammenti ceramici rapportabili a diverse tipologie di anfore, coppe carenate ed emisferiche, piatti e bacini. Dal punto di vista cronologico le più antiche attestazioni di tali manufatti sono state inquadrare a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. per continuare a essere presenti per tutta l'età arcaica, sino all'inizio del periodo punico.⁴⁵⁷ Accanto a queste produzioni sono inoltre attestati, lungo il VII e il VI sec. a.C., diversi esempi di materiali di importazione provenienti dall'ambito

ultimi si rimanda alle dissertazioni di: PESCE G. 1963, *Neapolis*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. V, Roma, p. 388; PITTAU M. 1990, *La Neapolis della Sardegna: emporio punico oppure greco?*, in *L'Africa romana*, VII, Sassari, pp. 557-568.

⁴⁵⁶ SPANU, ZUCCA 2009, p. 222, nota 36.

⁴⁵⁷ ZUCCA 1987, p. 47; GARAU 2006, pp. 252-253.

tirrenico, in particolare forme in bucchero e contenitori anforici, e dall'area egea.⁴⁵⁸ La presenza e l'eterogeneità delle importazioni riflettono l'inserimento delle comunità insediate in questo settore all'interno delle correnti commerciali mediterranee di età arcaica.

Le prospezioni di superficie hanno permesso inoltre di documentare alcuni elementi pertinenti alla cultura materiale locale inquadrabile nella prima età del Ferro. Nel territorio immediatamente nei pressi della città di *Neapolis* sono stati rinvenuti materiali litici, fittili e in metallo che rivelano una frequentazione di questo settore lagunare da parte delle comunità autoctone.⁴⁵⁹ La presenza – ovvia e necessaria – di gruppi umani di cultura nuragica e la relativa organizzazione del territorio può essere d'altra parte colta anche ampliando il contesto in esame e prendendo in considerazione la regione su cui gravita il centro di *Neapolis*.⁴⁶⁰

Il recupero di reperti mobili non associabili ad alcun sicuro contesto stratigrafico indica da un lato un orizzonte cronologico e le possibili componenti culturali legate alla frequentazione di questa area, dall'altro però non definisce le modalità e la tipologia insediativa secondo cui la stanzialità degli individui si esplica.

Alcuni frammenti ceramici, rinvenuti anch'essi durante attività di ricognizione, forniscono però riflessioni utili alla ricostruzione della comunità protostorica presente in questo ambito territoriale. Elisabetta Garau menziona il recupero di frammenti riferibili a forme chiuse non tornite, la cui argilla rimanderebbe a una produzione locale, e caratterizzati da un particolare trattamento della superficie esterna con ingobbio di color rosso.⁴⁶¹ Questi materiali, in maniera preliminare datati al IX-VIII sec. a.C., non possono che richiamare simili fenomeni di 'ibridazione' ravvisabili ormai in diversi contesti dell'isola.⁴⁶² Il riconoscimento di un cambiamento all'interno delle pratiche produttive dell'età del Ferro sottintende un processo di interazione tra le genti che si riconoscevano in queste: l'introduzione dell'ingobbiatura rossa quindi richiama la presenza, almeno temporanea, di individui fenici che hanno condiviso con la componente autoctona la loro esperienza artigianale.

Non pare sostenibile, allo stato attuale delle conoscenze derivate dalla ricerca archeologica, proporre la presenza di una realtà insediativa stabile a carattere 'coloniale' sin dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C.⁴⁶³ oppure immaginare, su una base puramente interpretativa,

⁴⁵⁸ GARAU 2006, pp. 254-257.

⁴⁵⁹ ZUCCA 1987, pp. 45-47; GARAU 2006, pp. 251-252.

⁴⁶⁰ Tra i diversi contributi incentrati sul territorio neapolitano e oristanese si rimanda a: VAN DOMMELEN 1998, pp. 85-103; SANTONI 2005; STIGLITZ 2012.

⁴⁶¹ GARAU 2006, pp. 251, 297.

⁴⁶² Ad esempio si vedano alcuni esempi di forme aperte provenienti dalla vicina S'Uraki in: ROPPA, HAYNE, MADRIGALI 2013, pp. 122-123, figg. 6-8.

⁴⁶³ GARAU 2006, pp. 299-301; GARAU 2007, pp. 28-30.

un'installazione più sfuggente di natura emporica e mercantile⁴⁶⁴. Si può invece affermare, alla luce dei dati illustrati, che le modalità di stanziamento precedenti la fase urbana, ad oggi conosciuta, di *Neapolis* sono verosimilmente da inserirsi in un tessuto territoriale dove esiste un'organizzata comunità indigena.

In quest'ottica la costante ricerca della 'città vecchia' precedente alla *Neapolis* qui trattata, con tutta probabilità deve dunque concentrarsi non più altrove, come ad esempio nella vicina *Othoca*⁴⁶⁵, ma nel territorio di Santa Maria di Nabui, dove si vedrà sorgere la nuova entità urbana punica.⁴⁶⁶

Studi storici e topografici finalizzati alla localizzazione e alla definizione del *portus Neapolitanus* hanno dato avvio anche ad alcune ricerche a carattere propriamente archeologico.⁴⁶⁷ Attività di prospezione hanno quindi interessato i fondali dell'area lagunare di San Giovanni e Santa Maria. In occasione di queste indagini sono stati recuperati diversi frammenti ceramici, pertinenti a contenitori anforici, che possono inquadrarsi dall'epoca arcaica fino al periodo romano. L'esemplare edito di più alta arcaicità è avvicinabile al tipo Bartoloni D1 - Ramon T 1.2.1.1., dunque con una datazione compresa circa tra la fine del VII e i primi decenni del VI sec. a.C. (Fig. 50).⁴⁶⁸

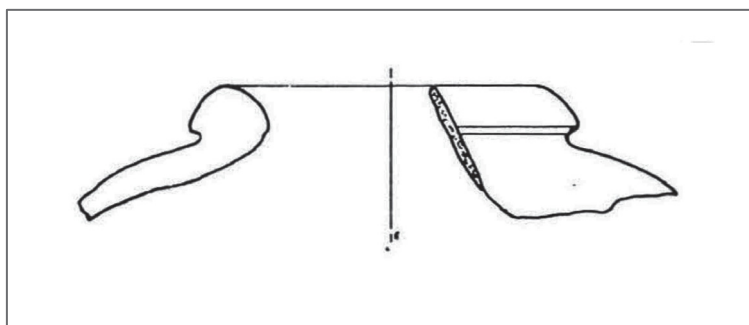


Fig. 50. Orlo di anfora del tipo Ramon T 1.2.1.1.
(da FANARI 1989, tav. II, g).

In un settore lagunare parzialmente interrato, immediatamente a nord-ovest del centro urbano neapolitano, sono stati riconosciuti esemplari anforici di tipologie analoghe a quelle fenicie e puniche rinvenute in profondità.⁴⁶⁹

⁴⁶⁴ BERNARDINI 2005a, pp. 75, 86, 90.

⁴⁶⁵ Un ruolo di 'paleopoli' per *Othoca* è stato per primo avanzato in: PAIS 1923, p. 367. Cfr. anche: ZUCCA 1987, p. 53.

⁴⁶⁶ BERNARDINI 2005a, p. 74; ZUCCA 2005b, p. 43.

⁴⁶⁷ Per la storia delle ricerche sull'ubicazione dell'area portuale di *Neapolis* si segnalano: ZUCCA 1987, pp. 90-91; FANARI 1989, pp. 125-128; SPANU, ZUCCA 2009, pp. 217-223.

⁴⁶⁸ FANARI 1989, p. 129.

⁴⁶⁹ FANARI 1989, pp. 128-129.

L'arco cronologico dettato dai recuperi subacquei conferma una frequentazione delle acque antistanti *Neapolis* a partire all'incirca dalla fine del VII sec. a.C., in un interessante e significativa concordanza con i dati, in precedenza illustrati, emersi in analoghe indagini effettuate nello stagno di Santa Giusta presso la vicina *Othoca*.

Parimenti alla definizione dello stanziamento di età arcaica, le indagini di natura archeologica non hanno fornito sicure indicazioni per la ricostruzione della topografia antica dell'area portuale neapolitana. In sintesi, in base alle caratteristiche morfologiche del territorio e dei pochi manufatti recuperati, è verosimilmente possibile indicare l'approdo di *Neapolis* in un ambiente lagunare, rispecchiando quindi una ricorrente norma ravvisabile nella fortunata definizione di un 'paesaggio fenicio'.⁴⁷⁰

In conclusione, almeno in riferimento alla situazione antecedente la fase punica e romana del sito, pare ancora di estrema attualità l'*incipit* della descrizione di Giovanni Spano quando veniva sottolineato che “*delle antiche città sarde distrutte la men conosciuta è questa di Neapolis*”.⁴⁷¹

⁴⁷⁰ Cfr. anche: BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, pp. 38-40.

⁴⁷¹ SPANO G. 1859, p. 129.

5.4 Cuccureddus di Villasimius

Storia degli studi e delle ricerche

L'insediamento anonimo individuato presso la località di Cuccureddus di Villasimius fornisce sostanziali informazioni sulla presenza e stanzialità della componente fenicia nell'estremità orientale del golfo degli Angeli.

In occasione della ricognizione topografica lungo la costa orientale di Sardegna nel corso del 1966 anche la zona del Capo Carbonara è stata presa in esame. Questo settore è stato oggetto di limitate campagne di esplorazione e di sporadici rinvenimenti, sostanzialmente inediti, grazie appunto all'impulso di Ferruccio Barreca, il quale segnalò la presenza di “*resti fenicio-punici*” presso lo Stagno di Notteri.⁴⁷²

La continuazione delle prospezioni archeologiche nel territorio di Villasimius e della costa prospiciente portarono all'individuazione di diversi siti rapportabili cronologicamente tra l'epoca pre-nuragica e il periodo tardo-romano. Tra questi particolare interesse destò da subito il sito di Cuccureddus.⁴⁷³

Le indagini di scavo iniziarono nel 1983 sotto la direzione di Piero Bartoloni e Luisa Anna Marras e furono principalmente concentrate sulla sommità e i margini di una collina affacciata direttamente sul mare.⁴⁷⁴

Dal punto di vista topografico il sito in questione si colloca su un sistema collinare, allineato in senso est-ovest, nel settore orientale dell'ampio golfo di Carbonara, a occidente dell'omonimo capo. L'area di Cuccureddus si dispone su tre colline che si distendono parallele alla costa, mentre verso nord costituiscono il limite della piana di Santa Maria; parte integrante di questo insieme si considera anche la piccola altura, soggetta a scavi sistematici, che fronteggia gli altri tre rilievi. La pianura retrostante è inoltre attraversata dal corso del Rio Foxi il quale, prima di sfociare nel golfo, lambisce alla foce la base della collina che ha rivelato le strutture di epoca arcaica e romana.⁴⁷⁵

Le strutture e i materiali

Le attività di prospezione portarono al riconoscimento di diverse evidenze, preliminarmente descritte da Luisa Anna Marras, pertinenti a differenti fasi di occupazione antropica delle

⁴⁷² BARRECA 1967, p. 106; CECCHINI 1969, p. 38. Cfr. anche: BARRECA F., *Notiziario Archeologico per la Provincia di Cagliari*, in *Studi Sardi* (1958-1959), XVI, pp. 741-745, in particolare p. 744.

⁴⁷³ MARRAS 1982.

⁴⁷⁴ MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987; MARRAS 1991.

⁴⁷⁵ MARRAS 1982, pp. 128-129; MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 245.

alture. Tra esse un particolare interesse è rivestito da strutture che attestano un'organizzazione e un controllo di questo ambito territoriale in periodo genericamente definito nuragico. Su diverse alture che caratterizzano la località sono menzionate infatti torri e muri curvilinei, costituiti in grossi blocchi.⁴⁷⁶

Si ricorda inoltre l'identificazione di settori relativi a un'occupazione romana del territorio, tra cui un impianto termale e una necropoli a incinerazione.⁴⁷⁷

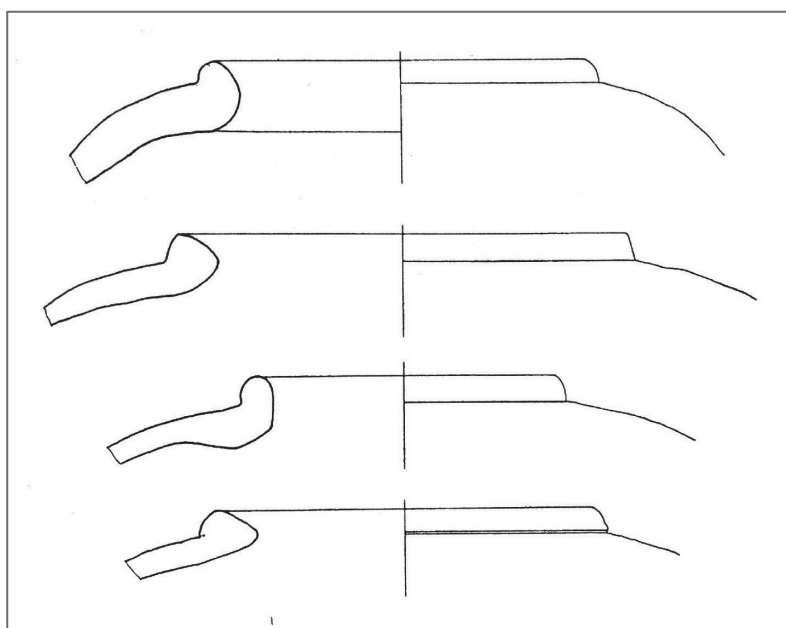


Fig. 51. I tipi di anfore fenicie recuperati dalle prospezioni (da MARRAS 1982 fig. 3, a-d).

Tali ricognizioni portarono ovviamente al rinvenimento di numerosi frammenti ceramici, di cui un discreto quantitativo collocabile in epoca arcaica e punica. I contenitori anforici recuperati in tale occasione si datano – ad esempio grazie al riconoscimento del tipo Bartoloni B7 - Ramon T 2.1.1.2. – a partire dalla fine del VII sec. a.C., con diverse altre attestazioni nel corso del seguente (Fig. 51).⁴⁷⁸

Vi è inoltre una sommaria descrizione circa il rinvenimento di materiali di tradizione fenicia riconducibili alle tipologie domestiche della cucina, della dispensa e della mensa.⁴⁷⁹

Le attività di scavo archeologico interessarono dunque la collina più bassa, affacciata direttamente sul mare, il cui settore centrale in particolare era stato sconvolto da invasivi lavori di sbancamento. Tali interventi, finalizzati a rendere edificabile l'area dopo il 1968, spianarono diverse strutture e crearono alcuni accumuli di materiali: da questi provenivano anche i manufatti recuperati durante le precedenti campagne di prospezione.⁴⁸⁰

Lungo le pendici dell'altura le indagini posero in luce settori relativi a cinque ambienti, dei quali non è stato possibile stabilire le dimensioni complete ed eventuali connessioni a causa della sovrapposizione di un largo muro di terrazzamento con andamento curvilineo di età

⁴⁷⁶ MARRAS 1982, p. 130.

⁴⁷⁷ MARRAS 1982, pp. 129-130.

⁴⁷⁸ MARRAS 1982, pp. 132-133; BARTOLONI 1988a, p. 44; FINOCCHI 2009, pp. 383, 386.

⁴⁷⁹ MARRAS 1982, pp. 132-134.

⁴⁸⁰ MARRAS 1982, p. 130, note 4-5.

romana. Quattro ambienti sono localizzati nel settore meridionale dell'altura allineati tra loro, mentre un quinto si pone nella parte settentrionale dell'area. La presenza di un vespaio di pietre su cui si ammorsano tali strutture potrebbe suggerire un ulteriore filare di edifici sorti su una terrazza posta a un livello superiore.⁴⁸¹

I vani sono delimitati da zoccoli murari rettilinei mediamente della larghezza di 0,50 metri, edificati con pietre di piccole e medie dimensioni legate da malta di fango, in alcuni tratti intonacati con argilla e poggiati direttamente sulla roccia o su un filare di fondazione.⁴⁸²

L'alzato delle strutture era costituito in mattoni crudi, di cui sono stati individuati consistenti avanzi, mentre i piani conservati si presentano in argilla cruda pressata. Grazie a porzioni di argilla non cotta recuperata negli strati di crollo si riconoscono le tracce di graticci di canne e travi lignee che dovevano sostenere le coperture.⁴⁸³

Dal punto di vista stratigrafico questi ambienti sono stati rinvenuti sigillati da un livello contestuale al sovrapposto muro romano di contenimento. Al di sotto del livellamento caratterizzato da materiali di epoca romana repubblicana e imperiale è stato possibile riconoscere il crollo degli ambienti precedenti. In tale strato sono evidenti le tracce di incendio rilevabili sia attraverso i materiali edilizi, quali frammenti lignei carbonizzati e porzioni di argilla cotta, sia sulla superficie dei frammenti ceramici recuperati. Il crollo dei muri e delle coperture, in conseguenza all'azione del fuoco, comportò lo sfondamento dei piani pavimentali.⁴⁸⁴

All'interno dei vani sono stati recuperati manufatti che con verosimiglianza documentano la cultura materiale in uso durante le ultime fasi di vita di tale insediamento.⁴⁸⁵ I materiali ceramici infatti sono pertinenti a forme ed esemplari ricostruibili per intero, frantumati in occasione del crollo delle strutture: lo stato di conservazione e rinvenimento di questi pare quindi legarsi a un abbandono repentino e non programmato del centro.

⁴⁸¹ MARRAS 1991, p. 1041.

⁴⁸² MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 227

⁴⁸³ MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 245; MARRAS 1991, p. 1041.

⁴⁸⁴ MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, pp. 227-229.

⁴⁸⁵ MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 237.

Le produzioni ceramiche di tradizione fenicia individuate sono riconducibili a tipologie in uso in ambiente domestico. Piatti, coppe con carena e a calotta, brocche e attingitoidi si legano al momento del consumo del cibo; bacini, *tannur* e pentole monoansate e biansate, sia rifinite al tornio sia modellate a mano (**Fig. 52**), rimandano invece alla preparazione di questo.⁴⁸⁶ Riguardo i contenitori anforici sono ricordati numerosi esemplari, rinvenuti schiacciati dal crollo dei soffitti, rapportabili ai tipi di produzione sarda Bartoloni D2/D3 - Ramon T 1.4.2.1.⁴⁸⁷

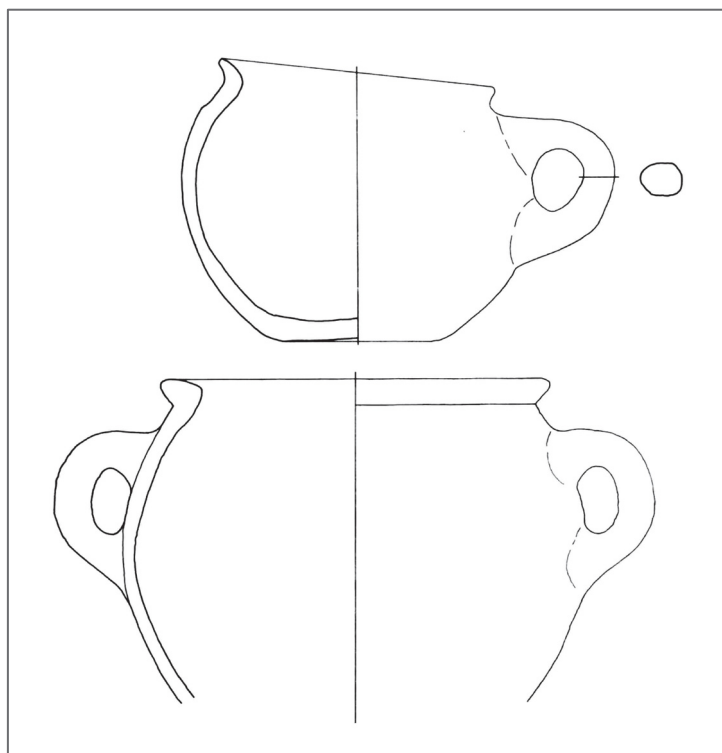


Fig. 52 *Cooking-pot* monoansato non tornito e pentola biansata rifinita al tornio (da MARRAS – BARTOLONI – MOSCATI 1987 figg. 9-10).

La cronologia della ceramica fenicia di Cuccureddus, recuperata come detto all'interno di contesti affidabili, si pone tra il secondo e il terzo quarto del VI sec. a.C. A tale orizzonte riportano anche i diversi manufatti ceramici di importazione, quali attestazioni di bucchero etrusco, ceramica corinzia, laconica ed etrusco-corinzia.⁴⁸⁸

Nei pressi del vano posto nel settore settentrionale dell'altura, di cui si conservano solo un lacerto murario e un battuto in argilla, è stata riconosciuta una fossa contenente argilla

⁴⁸⁶ Per la presentazione delle tipologie si rimanda specificatamente allo studio di Piero Bartoloni in: MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, pp. 237-244.

⁴⁸⁷ MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 243, fig. 13; BARTOLONI 2000a, pp. 126-127

⁴⁸⁸ Si veda la disamina di queste produzioni da parte di Luisa Anna Marras in: MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, pp. 230-232.

alquanto depurata. La presenza nelle vicinanze di questa di nuclei argillosi cotti, di alcune *cretulae* e soprattutto di numerosi frammenti anforici, il cui impasto corrisponde al deposito argilloso nella sacca, hanno indirizzato verso un'interpretazione funzionale a carattere produttivo per questo settore.⁴⁸⁹ Tali evidenze, dunque, sottintendono per Cuccureddus di Villasimuis una produzione locale di alcune tipologie vascolari circa alla metà del VI sec. a.C. Alla luce dei dati presentati la fase di vita relativa alle strutture intraviste presso l'altura di Cuccureddus è collocabile all'interno del VI sec. a.C. Un avvio dell'insediamento arcaico a partire dalla seconda metà del VII sec. a.C. è postulato esclusivamente sulla base di materiali recuperati in occasione delle prospezioni oppure rinvenuti fuori contesto durante le campagne di scavo.⁴⁹⁰

L'insediamento che occupava questo complesso collinare si poneva dunque in connessione alle vie di accesso verso l'entroterra, grazie al corso del Rio Foxi, e si legava all'approdo naturale offerto dal sito. In tale ottica Cuccureddus di Villasimuis è stato inteso quale stanziamento con vocazione essenzialmente di scalo, che non muterà in un centro in senso pienamente urbano nemmeno con l'età punica.⁴⁹¹

Tale situazione non deve considerarsi come un caso isolato durante il periodo che canonicamente doveva vedere la fioritura di vere e proprie 'colonie', ma, seppur non scavati intensivamente, altri centri, in particolare lungo la costa orientale sarda, paiono mostrare le medesime peculiarità 'precoloniali'.⁴⁹² Le ricerche non hanno però chiarito un eventuale, ma estremamente plausibile, ruolo della componente indigena nel complesso di Cuccureddus.

Le evidenti tracce di incendio e di conseguente abbandono rivelano una traumatica interruzione per lo stanziamento presso la collina di Cuccureddus. L'avvenimento, in base all'analisi dei contesti e dei materiali, si colloca all'inizio dell'ultimo quarto del VI sec. a.C., periodo che verosimilmente non può che non riportare all'espansionismo cartaginese nell'isola. Non entrando nel merito dell'interpretazione storica sulla cessazione insediativa in questo sito, dove non pare documentarsi una fase propriamente punica⁴⁹³, e più in generale sull'influenza politica cartaginese in tale periodo di transizione, si sottolinea solo l'evidenza su base essenzialmente archeologica di una fase di cambiamento e di mutamento nelle scelte insediative e di sfruttamento del territorio.⁴⁹⁴

⁴⁸⁹ MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 229.

⁴⁹⁰ Cfr. MARRAS 1982, pp. 132-134; MARRAS, BARTOLONI, MOSCATI 1987, p. 234, 246; MARRAS 1991, p. 1048.

⁴⁹¹ MARRAS 1982, p. 138; BARTOLONI 1990, pp. 166-167.

⁴⁹² BARTOLONI 1990; BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, pp. 41-45; SANCIU 2010.

⁴⁹³ Si veda la discussione in: BARTOLONI 2000a.

⁴⁹⁴ Sul questo discusso e problematico tema si veda: BERNARDINI 2009a, pp. 26-30.

5.5 Cagliari

Storia degli studi e delle ricerche

L'area in cui è sorta la città di Cagliari, ponendosi allo sbocco meridionale della piana del Campidano, presenta un contesto geografico molto favorevole al processo insediativo umano.⁴⁹⁵ La frequentazione antropica del territorio cagliaritano, entro i confini di quella che diventerà l'area urbana della città attuale, è infatti documentata sin dal periodo del neolitico antico.⁴⁹⁶

L'insistere della città moderna sull'antica e la continuità di vita di questa sono fattori alla base della limitatezza delle indagini archeologiche in questo centro. La ricerca archeologica a Cagliari è dunque stata fortemente condizionata dallo sviluppo urbanistico, il quale d'altra parte ha portato anche all'apertura di alcuni cantieri, quindi all'avvio di indagini archeologiche, sia nel centro già edificato sia in zone marginali meno interessate da interventi moderni.

Dopo l'interesse di vari eruditi e studiosi, sin dalla metà del XVI sec., circa l'origine e le tradizioni della città di Cagliari, a partire dal XIX sec. cominciò una serie di rinvenimenti relativi alle fasi antiche di questo centro. L'interesse primario della ricerca archeologica in ambito urbano, favorita da un importante processo di rinnovamento urbanistico, si rivolse essenzialmente alla fase romana dell'insediamento.⁴⁹⁷

All'interno del mondo storiografico è sempre stata comunque presente una forte consapevolezza circa un'origine fenicia e punica di Cagliari. Nelle fonti scritte antiche si recupera infatti già la coscienza sulle modalità di nascita del capoluogo dell'isola. Tra tutte basti citare il celeberrimo passo di Claudiano (*De Bell. Gild.* 520) per cui Cagliari viene descritta quale "*Urbs (...) Tyrio fundata potenti*".

Il toponimo cagliaritano tramanda inoltre al suo interno il termine con cui la componente punica identificava questo insediamento. La forma *krl* è infatti attestata da tre epigrafi databili al III sec. a.C. rinvenute nel santuario di Antas presso Fluminimaggiore.⁴⁹⁸

⁴⁹⁵ Una riflessione su Cagliari inserita nel proprio contesto geografico di riferimento è proposta in: STIGLITZ 2007a, pp. 45-48.

⁴⁹⁶ Per le principali evidenze di epoca preistorica e protostorica dall'area cagliaritana si rimanda a: SANTONI 1986; SANTONI 1992.

⁴⁹⁷ COLAVITTI 2003, pp. 1-5.

⁴⁹⁸ Antas I e Antas II: cfr. FANTAR M.H. 1969, *Les inscriptions*, in *Ricerche puniche ad Antas*, Roma, pp. 47-93; Antas R: cfr. GARBINI G. 1997, *La testimonianza delle iscrizioni*, in BERNARDINI P., D'ORIANO R., SPANU P.G. (edd.), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano, pp. 110-113.

L'evoluzione fonetica verso il moderno nome della città si deve al frequente scambio delle consonanti liquide con l'introduzione quindi della forma (*vicus*) *Calaris*. Accanto alla forma singolare di questo poleonimo è documentata, almeno dall'età romana repubblicana (*Bell. Afr.* 98,1), l'adozione della forma plurale *Carales*, la quale, come accennato in relazione alla pluralità degli impianti funerari del sito, potrebbe labilmente sottintendere l'esistenza in un dato momento di distinte realtà insediative.⁴⁹⁹

Sulla base dunque delle diverse fonti storiche, sin a partire dal XVIII sec., si ricercò l'origine all'interno di radici semitiche dell'etimo cagliaritano. Giovanni Spano ad esempio nella sua descrizione sulle antichità della città di Cagliari, avanzando la proposta che il centro antico fosse costituito da “*tante unioni di popolati*” – da qui il toponimo in forma plurale –, ne ricollega il nome, pur sulla base di errate radici linguistiche, a un'origine fenicia.⁵⁰⁰

Pur non essendo conosciuta alcuna evidenza relativa al primo stanziamento presso Cagliari, legato all'arrivo delle genti fenicie, questo veniva supposto sul promontorio di Capo Sant'Elia, mentre la città punica era da localizzarsi tra il colle di Bonaria e quello di Tuvixeddu, in quanto le evidenze funerarie potevano fornire indizio della possibile massima espansione del centro urbano.⁵⁰¹

La ricerca di natura archeologica sulle realtà insediative arcaiche e puniche nel territorio urbano di Cagliari è stata dunque tracciata attraverso saggi di scavo più o meno limitati. In particolare le indagini condotte, durante gli anni Ottanta, nella parte occidentale della città, nell'area gravitante attorno a via Brenta, Campo Scipione e via Garigliano, hanno documentato, sotto la direzione di Carlo Tronchetti, alcune strutture rapportabili a epoca arcaica.⁵⁰² D'altra parte altri saggi compiuti in diversi settori cittadini, maggiormente coinvolti nello sviluppo urbanistico, solo occasionalmente hanno raggiunto livelli di epoca punica.⁵⁰³

⁴⁹⁹ ZUCCA 2005a, p. 217.

⁵⁰⁰ SPANO 1856, pp. 50-51.

⁵⁰¹ Ad esempio: SPANO 1856, pp. 52-54.

⁵⁰² Contributi, di seguito citati singolarmente, in: TRONCHETTI C., CHESSA I., CAPPALÀ L., MANFREDI L.I., SANTONI V., SORRENTINO C. 1992, *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 9 - Supplemento.

⁵⁰³ TRONCHETTI 1990, pp. 17-19.

Le strutture e i materiali

Nell'area dove sorgerà il centro di *Carales*, ma generalmente, come si accennerà anche in seguito, in diversi settori del territorio cagliaritano, si riscontrano numerosi siti che documentano una capillare occupazione e un'organizzazione da parte della componente locale. Con l'inizio dell'età del Ferro, anche in questo ambito territoriale, si intravedono profondi processi di trasformazione dell'insediamento nuragico e da qui conseguenti considerazioni soprattutto in relazione alla sua visibilità dal punto di vista strutturale e materiale.⁵⁰⁴

Nel sito ora in esame, nonostante un evidente e innegabile mutamento delle realtà insediative nuragiche rispetto ai secoli del Bronzo finale, non pare sostenibile una completa interruzione della continuità di vita da parte delle genti locali con l'avvento dei primi secoli del I millennio a.C.⁵⁰⁵ In ambito urbano sino ad oggi non vi è testimonianza circa la sicura presenza di nuraghe.⁵⁰⁶ Il rinvenimento però di alcuni

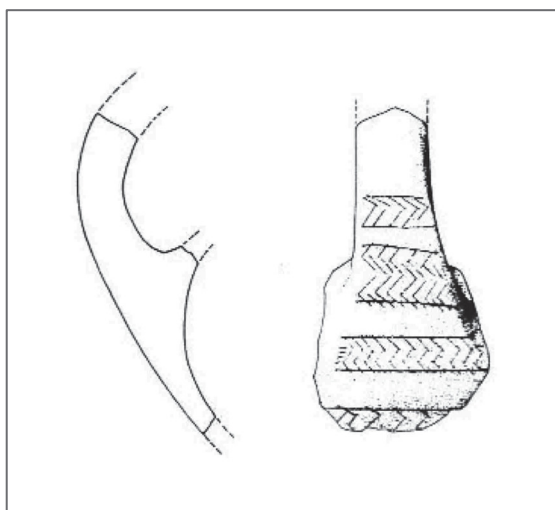


Fig. 53. Ansa nuragica da Capo Sant'Elia
(da SANTONI 1992, tav. I, n. 11).

materiali riferibili a tradizioni formali e decorative locali, inquadrabili ancora all'interno dell'VIII sec. a.C., getta luce sulla presenza di

centri insediativi nuragici distribuiti in questo areale. Dati materiali in tal senso provengono dai colli cittadini di San Michele, di Tuvixeddu, di Monte Urpinu,⁵⁰⁷ dall'area di Capo Sant'Elia⁵⁰⁸ (**Fig. 53**), dal canale portuale di Sa Iletta⁵⁰⁹ e significativamente, seppur fuori contesto, in occasione dei sondaggi condotti in via Brenta⁵¹⁰. La dispersione di questi siti all'interno del nucleo urbano odierno parrebbe riflettere un'occupazione diffusa nell'area cagliaritana con la ricerca del controllo di determinate postazioni strategiche – ad esempio

⁵⁰⁴ Tra le numerose recenti riflessioni sul tema si rimanda a: BERNARDINI 2010b; USAI 2012.

⁵⁰⁵ Cfr. SANTONI 1986, p. 85; TRONCHETTI 1990, p. 35, 51.

⁵⁰⁶ Tracce di un possibile nuraghe lungo la sponda occidentale della laguna di Santa Gilla sono citate in: ATZENI 1958, pp. 122-123.

⁵⁰⁷ ATZENI 1958, pp. 93, 122-123.

⁵⁰⁸ SANTONI 1986, p. 79.

⁵⁰⁹ UGAS, ZUCCA 1984, p. 78, nota 50.

⁵¹⁰ SANTONI 1986, p. 64-65; TRONCHETTI 1992, p. 25.

l'isolotto Sa Iletta o di San Simone – sia rispetto al golfo sia in relazione alle vie di penetrazione verso l'interno.⁵¹¹

Con la consapevolezza riguardo le già ricordate e insormontabili difficoltà nell'indagare archeologicamente nel centro di Cagliari le strutture urbane e l'abitato di età punica a causa della sovrapposizione edilizia moderna, anche Antonio Taramelli propose la localizzazione dell'insediamento pre-romano tra le pendici sud-occidentali del colle di Tuvixeddu e la costa dello stagno di Santa Gilla.⁵¹² Tale ipotesi sarà ripresa e ribadita in seguito da Giovanni Lilliu.⁵¹³

Ferruccio Barreca d'altro canto indicò l'isola Sa Iletta quale presunta collocazione del primigenio stanziamento fenicio, intravedendo in questa il tipico contesto geografico favorevole alla fondazione di un insediamento secondo il modello proposto dalla descrizione tucididea (VI, 2, 6).⁵¹⁴ Non vi sono, allo stato attuale delle conoscenze, dati che possano supportare tale ipotesi.⁵¹⁵ Allo stesso modo non pare sostenibile l'identificazione da parte dello stesso studioso di un insediamento d'altura di periodo punico presso il colle del Castello.⁵¹⁶

La documentazione archeologica più consistente in riferimento alle prime frequentazioni alloctone e alle relative evidenze insediative nell'area urbana cagliaritano si concentra nella zona immediatamente adiacente alla linea costiera della laguna di Santa Giusta.

Saggi di scavo dettati da lavori edilizi sono stati compiuti tra il 1980 e il 1982 in via San Simone, via Po e via Garigliano.⁵¹⁷ In occasione di tali sondaggi non sono state intercettate strutture precedenti l'età punica, ma furono recuperati alcuni sporadici materiali risalenti agli inizi del VI sec. a.C. Il riconoscimento di alcune strutture puniche ha d'altra parte connotato l'area come ad alto rischio archeologico e suggerito l'intraprendersi di approfondite indagini di scavo in un settore oggetto di programmati importanti lavori infrastrutturali.

Tra il 1984 e il 1987 sono stati quindi condotti scavi archeologici nell'area adiacente lo stagno di Santa Giusta tra la linea ferroviaria e via Brenta in occasione della ristrutturazione della viabilità di servizio del porto cittadino.⁵¹⁸ Le indagini hanno interessato sia una zona

⁵¹¹ SANTONI 1992, p. 18; STIGLITZ 2007a, p. 49.

⁵¹² TARAMELLI, A. 1912, *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*, in MAL, 21, coll. 45-218.

⁵¹³ LILLIU G. 1947, *Notiziario archeologico (anni 1940-1947)*, in Studi Sardi, VII, pp. 253-254.

⁵¹⁴ BARRECA F. 1961, *La città punica in Sardegna*, in Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura, 17, pp. 27-43.

⁵¹⁵ BARTOLONI, BONDI, MOSCATI 1997, p. 48; STIGLITZ 2007a, p. 50.

⁵¹⁶ Si veda: COLAVITTI 2003, p. 72, nota 147.

⁵¹⁷ TRONCHETTI 1990, pp. 19-22.

⁵¹⁸ TRONCHETTI 1990, pp. 22-34; TRONCHETTI 1992, pp. 23-35.

disturbata dalle fondazioni in cemento di alcuni capannoni sia una indenne da interventi edilizi, precisamente l'area soggetta alla posa dei piloni 8-10. In particolare nell'area presso via Brenta sono emerse, durante tali scavi, alcune testimonianze materiali e strutturali riferibili all'età arcaica.

Le attestazioni più significative riconducibili alla frequentazione dell'area in periodo arcaico e alla presenza di elementi di cultura fenicia sono state ricavate dalle indagini effettuate nel saggio del pilone 7 e in quello del pilone 10. Nel primo sondaggio, al di sotto di strutture romano repubblicane e puniche, è stato individuato il lacerto di un livello in terra battuta, poggiante direttamente sul suolo sterile, caratterizzato dalla presenza di alcuni frammenti di contenitori anforici databili a partire dalla fine del VII sec. a.C. (Fig. 54).⁵¹⁹



Fig. 54. Il settore di scavo del pilone 7
(da TRONCHETTI 1992, tav. II).

⁵¹⁹ CHESA 1992, pp. 37-44.

Nel settore del pilone 10 sono stati parimenti indagati vani e pavimenti di età repubblicana e una stratigrafia che conservava livelli di vita riferibili a epoca punica avanzata. Al di sotto di uno strato di crollo è stato infine individuato un muro a doppio paramento costituito da zoccolo litico, legante in argilla ed elevato in mattoni crudi riconosciuto grazie al suo caratteristico disfacimento (**Fig. 55**).⁵²⁰ Il tratto murario, impostato direttamente sul terreno vergine, presentava uno spessore di 0,53 metri, misura che richiama da vicino il modulo del cubito fenicio ‘grande’ o ‘reale’, il quale trova riscontro di utilizzo in altri centri arcaici di Sardegna e, più in generale, in diversi siti fenici del Mediterraneo occidentale.⁵²¹

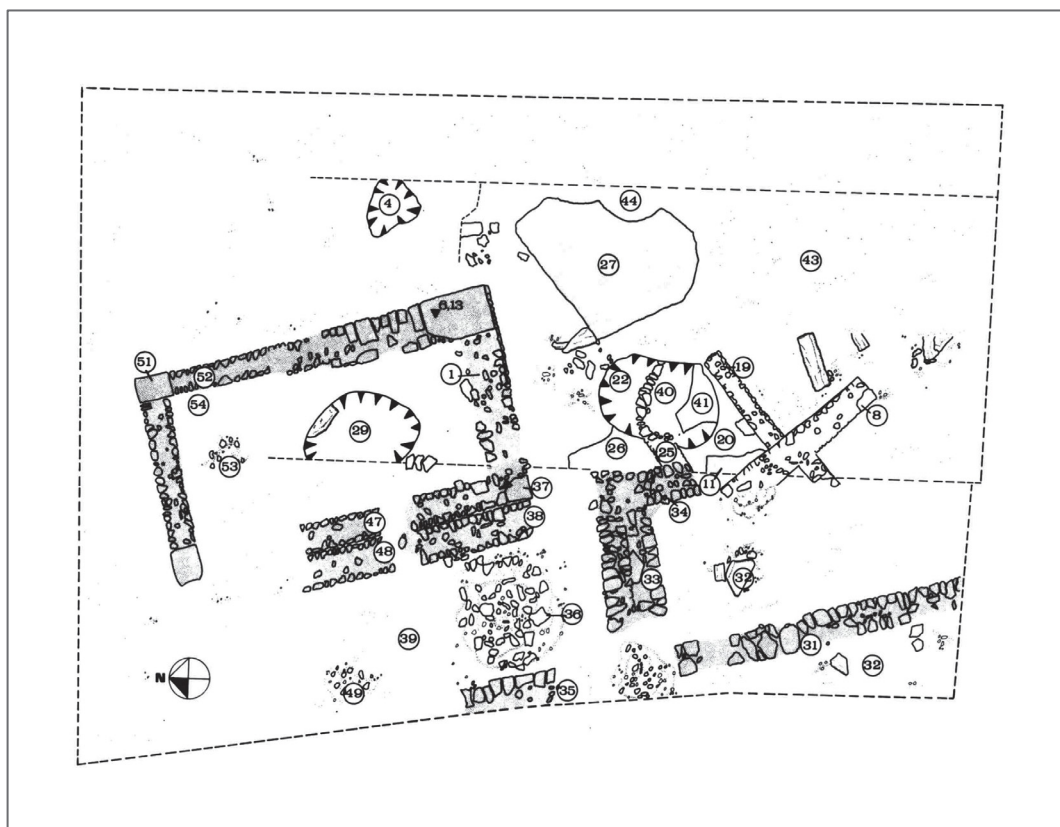


Fig. 55. Il settore di scavo del pilone 10
(da TRONCHETTI 1992, tav. XIX).

I materiali recuperati in associazione con livelli di crollo relativi a questa struttura sono inquadrabili come produzioni locali di tradizione formale fenicia – anfore, *cooking-pots*, piatti – con una testimonianza di un frammento di coppa di importazione etrusco-corinzia.⁵²² La datazione di questo contesto si pone tra la fine del VII ed il secondo quarto del VI sec. a.C.

⁵²⁰ CHessa 1992, pp. 45-53.

⁵²¹ Si veda il riconoscimento dell'utilizzo di tale misura nei setti murari di *Nora*: BONETTO 2009, p. 122. In area iberica diversi esempi in: PRADOS MARTÍNEZ 2007, p. 31.

⁵²² CHessa, CAPPALÀ 1992, pp. 138-143.

Altri precari resti di un setto murario, edificato in mattoni crudi e impostato direttamente sul suolo vergine, sono stati riconosciuti all'interno della trincea denominata 'scavo ENEL'.⁵²³ Il muro, verosimilmente retto da un incannucciato o un sostegno di pali, si legava a un piano in calcare sbriciolato e pressato. La datazione della muratura, la quale sotto l'aspetto tipologico ed edilizio richiama le strutture di epoca arcaica già riconosciute a Cagliari e in diversi contesti dell'isola⁵²⁴, risulta però alquanto generica basandosi solamente su un *terminus ante quem* offerto da edificazioni puniche sovrapposte collocabili nel V sec. a.C.

Lo studio geologico delle aree indagate appena descritte ha infine rivelato la prossimità di queste realtà insediative alla linea di costa marina, la quale in età antica si protendeva maggiormente nell'entroterra rispetto al limite lagunare odierno.⁵²⁵

La collocazione topografica della città di Cagliari all'interno dell'odierno golfo degli Angeli sottintende dunque un'ovvia e necessaria relazione per tutta la sua lunga storia tra questo centro e il mare: il Κόραλις ἄκρα menzionato da Tolomeo (*Geog.* III, 3, 4), ovvero il Capo Sant'Elia, si erge infatti quale promontorio in posizione mediana nel golfo.

Le aree di approdo connesse al centro cagliaritano di età punica, anche se la loro precisa collocazione non è stata ancora definita con certezza, erano verosimilmente poste lungo la costa centro-orientale dell'insenatura marina di Santa Gilla.⁵²⁶ Questo settore caratterizzato da una spiccata portuosità naturale, costituendo la paleovalle dei fiumi Cixerri e Mannu, è stato sbarrato verso sud da un cordone di dune sedimentarie formatesi in definitiva circa in età ellenistica, degradando dunque in ambiente lagunare.⁵²⁷

Il progressivo interrimento di questo braccio marino contribuì di certo alla successiva pianificazione urbanistica romana repubblicana con lo spostamento dell'impianto portuale, ma più generalmente dell'intero nucleo di Cagliari, verso oriente.⁵²⁸

Il sito del porto romano dunque non ricalca il settore di approdo del periodo arcaico e punico e, con probabilità, quello da legarsi agli insediamenti nuragici dell'area. Un altro passo di Claudiano (*De Bell. Gild.* 523-524) pare alludere, alla fine del IV sec. d.C., all'esistenza ancora di due distinte aree di approdo, un *portus* e una zona definita in maniera evocativa *stagna*.

⁵²³ TRONCHETTI 1992, pp. 23-24.

⁵²⁴ Cfr. BONETTO 2009, pp. 117-123.

⁵²⁵ TRONCHETTI 1990, pp. 28-29.

⁵²⁶ MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005, p. 166; STIGLITZ 2007a, pp. 49-50.

⁵²⁷ STIGLITZ 2007a, p. 45 con bibliografia specifica citata.

⁵²⁸ TRONCHETTI 1990, p. 57; COLAVITTI 2003, p. 73.

Il rinvenimento di manufatti antichi nella laguna di Santa Gilla è documentato sin nella seconda metà del XIX sec. dapprima con recuperi sporadici e casuali, in seguito grazie alle ricerche programmate da Filippo Vivonet.⁵²⁹ Nella località Su Mogoru, oltre a un notevole numero di elementi coroplastici quali rappresentazioni di arti e teste umane, furono recuperati “*fittili di uso domestico (che) si riferiscono a tipi fenicio-punici*”. Tra questi numerose anfore al cui interno sono state riconosciute ossa animali, riferibili a bovini e ovini, con evidenti tracce di macellazione.

La ripresa a partire dal 1987 delle prospezioni subacquee all'interno dello stagno ha permesso l'ulteriore recupero di materiali ceramici rapportabili alla frequentazione delle coste lagunari durante l'età punica. A tale orizzonte infatti riportano le numerose anfore integre e frammentate che testimoniano diverse forme della tipologia Bartoloni D.⁵³⁰

I contenitori anforici documentano inoltre produzioni inquadrabili in età arcaica, sostanzialmente tra la fine del VII e il secolo seguente, come può ricavarsi dalla recente notizia del rinvenimento di frammenti pertinenti a diversi esemplari riferibili al tipo Bartoloni B7 - Ramon T 2.1.1.2.⁵³¹

Le evidenze archeologiche qui analizzate documentano la presenza di strutture stabili, caratterizzate da una tipologia costruttiva e da una cultura materiale di chiara tradizione fenicia, certamente all'interno della prima metà del VI sec. e con probabilità già a partire dalla fine del VII sec. a.C., come paiono indicare i livelli di frequentazione individuati nel saggio del pilone 7. Non risulta verificabile, quindi proponibile sulla base dei dati ora conosciuti, una fondazione coloniale fenicia di Cagliari tra l'VIII e il VII sec. a.C.⁵³²

La presenza di reperti di fabbrica greca e fenicia inquadrabili precedentemente le strutture individuate⁵³³, recuperati sempre in riempimenti seriori e dunque non in affidabile associazione stratigrafica, documentano verosimilmente un processo di scambi e frequentazioni che coinvolsero le comunità indigene stanziate in quest'area durante la prima

⁵²⁹ Filippo Vivonet in *Notizie degli Scavi di Antichità: Avanzi di terracotte votive ripescati nella laguna di Santa Gilla presso Cagliari, (1892)*, p. 35; *Nuove terracotte votive ripescate nella laguna di Santa Gilla presso la città, (1893)*, pp. 255-258.

⁵³⁰ SOLINAS 1997, pp. 179-180; SALVI 2003, p. 71.

⁵³¹ SANNA I, SIRIGU M., *Recenti prospezioni e scavi subacquei nell'area marina e nel porto di Cagliari. I primi materiali arcaici*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Fenici e Punici, Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 ottobre 2013*.

Un riferimento su anfore di età arcaica già in: SOLINAS 1997, pp. 177.

⁵³² Cfr. TRONCHETTI 1992, p. 25. Ancora in: BERNARDINI 2009a, p. 23.

⁵³³ TRONCHETTI 1992, pp. 24-25; BERNARDINI 1993, p. 52.

età del Ferro. In tale ottica pare fondamentale l'aver richiamato le seppur labili evidenze riferibili alle realtà insediative autoctone nell'area urbana cagliaritana.⁵³⁴

Tali processi di interrelazione tra le diverse componenti etniche sono ravvisabili anche in altri insediamenti dislocati nella regione cagliaritana. La disamina storica di questo ambito territoriale infatti è stata probabilmente influenzata in modo eccessivo dalle successive vicende che interessarono il sito dove sorgerà la città punica e poi romana di *Carales*.

Diversi centri localizzati in prossimità del golfo e nell'entroterra campidanese, attraverso le associazioni della cultura materiale, testimoniano d'altra parte l'attuarsi di tali relazioni e contatti ancora durante l'VIII e il VII sec. a.C. anche al di fuori del canonico abitato cagliaritano. Tra questi, in modo cursorio e non certamente esaustivo, si possono ricordare l'abitato di Cuccuru Nuraxi presso Settimo San Pietro⁵³⁵, in cui si ravvisa l'impianto di strutture di impronta fenicia, il sito di Monte Olladiri nel territorio di Monastir⁵³⁶, dalle cui prospezioni si individua ceramica sia di importazione sia di imitazione, il deposito stratigrafico della capanna presso nuraghe Piscu di Suelli⁵³⁷ con la presenza di forme di produzione fenicia, e infine il sito di Sant'Anastasia di Sardara⁵³⁸, dove sono documentate sia strutture con alzata in mattoni crudi sia un repertorio ceramico e bronzistico evidentemente influenzato da forme e tradizioni alloctone.

⁵³⁴ La presenza di un insediamento indigeno a carattere emporico era già postulata in: UGAS, ZUCCA 1984, p. 95. Di "scalo nuragico attivo" parla inoltre: STIGLITZ 2007a, p. 50.

⁵³⁵ UGAS, ZUCCA 1984, pp. 9-10; STIGLITZ 2007c, p. 273.

⁵³⁶ UGAS, ZUCCA 1984, pp. 20-22.

⁵³⁷ SANTONI 1991, pp. 1242-1244.

⁵³⁸ Contesto recentemente riconsiderato da: USAI 2012, p. 172, a cui si rimanda anche per la bibliografia di riferimento.

5.11 Alcune considerazioni sugli abitati di età fenicia di Sardegna

Nelle pagine precedenti, come delineato nei cenni introduttivi al lavoro e al capitolo, sono stati presi in esame esclusivamente i siti che all'interno della tradizionale letteratura archeologica sono stati indicati quali centri 'coloniali' fenici di Sardegna. Focalizzando inizialmente l'analisi su questi insediamenti si deve ricordare che tali realtà non presentano ovviamente un'omogeneità nella qualità documentaria dei loro dati editi. Questa differenziazione, che influisce ovviamente sull'affidabilità e la possibilità di utilizzo e confronto dell'informazione archeologica, si desume dalla disamina della storia degli scavi, degli studi e delle edizioni dei diversi siti indagati.

Necessariamente si deve ribadire e tener costantemente presente la consapevolezza circa la parzialità delle informazioni ricavate, in parallelo a quanto già riscontrato in occasione delle evidenze funerarie e santuariali, in particolare per alcuni centri in cui la continuità di vita oppure l'esiguità delle indagini di scavo non hanno permesso un soddisfacente rilevamento o un'accurata analisi dei livelli relativi all'età arcaica.

Sulla base delle informazioni presentate, con la coscienza di un'auspicabile integrazione delle evidenze grazie a future indagini archeologiche e a eventuali riesami dei dati materiali già in nostro possesso, si possono avanzare alcune considerazioni cronologiche e tipologiche su questi insediamenti.

L'orizzonte cronologico delineato dall'analisi delle diverse strutture note della Sardegna fenicia non pare sostanzialmente potersi collocare in un periodo anteriore agli ultimi decenni del VII sec. a.C. Tale limite temporale, recuperato in relazione a questa tipologia di evidenza archeologica, trova un significativo riscontro, come esposto nelle sezioni precedenti, anche in numerosi settori funerari e culturali dei medesimi siti.

Presso i centri di *Othoca*, Cagliari e Monte Sirai sono stati quindi individuati alcuni lacerti di strutture databili alla fine del VII sec. a.C. Questa cronologia è stata riscontrata in merito al riconoscimento delle attività antropiche caratterizzate dallo spianamento della roccia in posto e dallo scavo di buche di palo nel sito di *Nora*, secondo il racconto di Pausania (X, 17, 5) la più antica città della Sardegna.

Altrove, ad esempio a Cuccureddus di Villasimius, la presenza di evidenze strutturali riferibili con certezza a una presenza stabile di elementi di cultura fenicia si pone nel secolo successivo; in altri contesti, come Pani Loriga, tali evidenze si rilevano solamente a ridosso dello stabilirsi della componente cartaginese nell'isola.

Per gli altri siti oggetto di esame, ovvero *Neapolis*, *Tharros* e *Bitia*, allo stato attuale delle ricerche non sono state individuate strutture rapportabili con certezza a realtà insediative che possono identificarsi come fenicie durante l'età definita arcaica. In tali centri e negli ambiti territoriali a essi connessi – talvolta anche presso i fondali marini – un parziale riflesso circa le modalità di popolamento e i gradi di relazione tra diversi gruppi umani è ravvisabile solamente attraverso l'osservazione della cultura materiale.

Da questa panoramica si discosta il centro di *Sulky*, unico sito che al momento ha restituito strutture associabili alla presenza di elementi di origine fenicia a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C.

Evidenza strutturale	Attestazione cronologica
<i>Othoca</i>	Fine VII
<i>Tharros</i>	Fine VI
<i>Neapolis</i>	Età punica
Cuccureddus di Villasimius	Secondo quarto VI
Cagliari	Fine VII
<i>Nora</i> (strutture in materiale deperibile)	Fine VII
<i>Bitia</i>	Nessuna stratigrafia
Pani Loriga	Fine VI
Monte Sirai	Fine VII
<i>Sulky</i>	Metà VIII

Tab. 2. Tabella riassuntiva delle evidenze strutturali analizzate e delle cronologie attestate

Le indicazioni cronologiche proposte possono dunque, conclusa la rassegna analitica delle diverse tipologie delle evidenze archeologiche, essere integrate e confrontate con i dati di natura temporale recuperati dai settori funerari e santuariali. Come si può evincere dalla disamina delle evidenze a noi note, fino ad ora per nessun sito è stato possibile riconoscere e documentare consistenti ed esaustivi dati rappresentanti per l'età arcaica tutte le categorie tipologiche qui discusse, ossia necropoli, santuari *tofet* e abitati. D'altro canto stimolanti spunti e valide osservazioni possono essere ottenute sia tramite la comparazione di tali differenti evidenze all'interno dei singoli siti, dunque tra dati di natura archeologica diversa, sia attraverso il confronto delle cronologie e delle informazioni materiali provenienti dai centri arcaici presenti nei vari contesti territoriali dell'isola.

Dal riesame dell'edito relativo alle strutture insediative si ricava un termine cronologico più volte indicato in relazione alle evidenze precedentemente considerate: lo scorcio del VII sec. a.C. si presenta infatti quale periodo di alta arcaicità in cui osservare in numerosi centri 'coloniali' di Sardegna l'installarsi di edifici, aree culturali e tombe che possono essere considerate fenicie.

In sintomatico parallelismo rispetto a quanto riscontrato per le altre evidenze esaminate, nell'area costiera sulcitana si individuano i contesti sinora più antichi rapportabili alla presenza, pianificazione e stanzialità della componente umana di cultura e tradizione fenicia. L'insediamento arcaico di Sant'Antioco, riconosciuto in particolar modo grazie alle campagne di scavo condotte nella cosiddetta area del Cronicario, benché contesto fortemente condizionato dai successivi sviluppi urbani, ha documentato, attraverso la presenza di diversi ambienti ed elementi infrastrutturali e sulla base di frammenti ceramici di fabbrica fenicia, locale e di importazione, una sua definita strutturazione all'interno dell'VIII sec. a.C.

Una cronologia assoluta per le fasi fondative di questo centro inquadrata nella prima metà del medesimo secolo può essere al momento solo ipotizzata principalmente sulla base del recupero di reperti mobili. Tale proposta, avanzata anche in occasione dell'edizione delle più recenti campagne di indagine⁵³⁹, rimane in attesa di una più precisa conferma in quanto allo stato attuale delle conoscenze viene in parte frenata dalla parzialità delle stratigrafie indagate e dall'assenza di puntuali confronti materiali, in particolar modo con quelli che potrebbero fornire un indice cronologico di più alta affidabilità come le importazioni eggee.

L'abitato arcaico di *Sulky* è caratterizzato da ambienti rettangolari costituiti da strutture murarie con zoccolo litico, legante in argilla e alzato in mattoni crudi, riconoscibile allo stato

⁵³⁹ Cfr.: BARTOLONI 2008, p. 1596; POMPIANU 2010, p. 13.

di crollo, mentre i battuti pavimentali e i relativi rifacimenti erano composti da stesure in argilla pressata. L'utilizzo di questi materiali, l'impiego di precise tecniche edilizie e un'organizzazione in determinati e ricorrenti moduli architettonici si rivelano elementi basilari riconoscibili e identificabili anche presso le altre strutture individuate nella Sardegna di età arcaica, e più in generale, in numerosi altri contesti del Mediterraneo centrale e occidentale.⁵⁴⁰ Simili caratteristiche strutturali sono state infatti rilevate nei centri che hanno restituito murature databili alla fine del VII sec. a.C., ovvero *Othoca*, Monte Sirai e la città di Cagliari, e presso gli stanziamenti costituitisi stabilmente durante il secolo successivo, ossia *Nora*, Cuccureddus di Villasimius e da ultimo Pani Loriga.

In relazione alle strutture murarie di età fenicia sopra descritte, in particolare in riferimento al loro spessore, risulta di estremo interesse accennare al riconoscimento dell'utilizzo di un modulo che richiama la misura del cubito fenicio 'grande' o 'reale'.⁵⁴¹ Nei contesti di area sulcitana, del quartiere punico di *Nora*, di via Brenta a Cagliari e dell'altura di Cuccureddus di Villasimius si sono infatti riscontrati, come esposto in precedenza in occasione delle singole analisi di questi centri, spessori murari prossimi alla misura del modulo di 0,525 metri.⁵⁴² L'impiego di questo sistema metrico, individuabile oltre che in Sardegna anche in diversi siti nelle regioni del Mediterraneo occidentale toccate dalla diaspora fenicia e punica⁵⁴³, deve intendersi quale riflesso culturale, cognitivo ed empirico di coloro che installarono e conseguentemente fruiro queste strutture.

Il centro di *Sulky* tramite le evidenze archeologiche lì riconosciute, quali i vani, il tracciato viario e le infrastrutture utilitaristiche legate allo stoccaggio di derrate e alla captazione idrica, rivela una programmata razionalizzazione degli spazi e un preciso ordinamento del tessuto insediativo. La forma di tale realtà insediativa e la presenza, in questo centro e nel medesimo periodo, dello spazio cultuale del *tofet* paiono identificarsi quali criteri sia formali sia

⁵⁴⁰ Per una disamina dei materiali, delle tecniche edilizie e degli aspetti architettonici ravvisabili nella Sardegna fenicia e in altri contesti del Mediterraneo antico si veda: BONETTO 2009, pp. 117-123, 126-129. Nello specifico per l'area iberica: PRADOS MARTÍNEZ 2007, pp. 11-19. Si rimanda inoltre agli studi di: PRADOS MARTÍNEZ F. 2003, *Introducción al estudio de la Arquitectura Púnica. Aspectos formativos. Técnicas constructivas*, Madrid; DÍES CUSÍ E. 2005, *La arquitectura fenicia de la Península Ibérica y su influencia en las culturas indígenas*, (Tesi di Dottorato - Universitat de València).

⁵⁴¹ Osservazione presente in: BONETTO 2009, p. 122. Tali analisi devono ovviamente considerare che le informazioni in nostro possesso dipendono pesantemente anche dalla qualità dell'edizione dei dati a seconda dei diversi contesti presi in esame.

⁵⁴² Sulle unità di misura nel mondo fenicio e punico si rimanda in generale a: IOPPOLO G. 1967, *La tavola delle unità di misura nel mercato augusteo di Leptis Magna*, in *Quaderni di Archeologia della Libia*, 5, pp. 89-98; JODIN A. 1975, *Recherches sur la métrologie du Maroc punique et hellénistique*, Tanger. Per la Sardegna si veda anche: BONDÌ S.F. 1993, *Nora II. Ricerche puniche* 1992, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 10, pp. 115-128.

⁵⁴³ Cfr. BONETTO 2009, p. 122, nota 222.

funzionali per l'avvio in termini essenziali di un'organizzazione degli spazi e delle loro funzioni in senso propriamente urbano.⁵⁴⁴ Ricollegandosi infatti agli approcci teorici e metodologici presentati nella preliminare sezione incentrata sul concetto di urbanizzazione, si ritiene ora necessario ricordare ancora come la ricerca della fisionomia e della definizione urbana di una realtà insediativa si proponga canonicamente sulla base di diversi indici propriamente formali e strutturali oppure in termini funzionali, dunque non propriamente fisici. Il centro di *Sulky* in tal senso, sia dal punto di vista dell'osservazione delle concrete evidenze archeologiche sia sotto l'aspetto dell'interpretazione circa l'origine e il significato di queste, pare dunque assumere già durante l'VIII sec. a.C. una definizione che possiamo definire urbana. In tale sito si intravede sin da questo periodo una determinata progettualità insediativa con una precisa distinzione degli spazi di abitato, di lavoro e di santuario e quindi delle funzioni proprie di una città.⁵⁴⁵

Per gli altri centri 'coloniali' di Sardegna, in base alle evidenze sinora note, l'orizzonte archeologico riporta a una simile situazione solo a partire circa dagli ultimi decenni del VII sec. a.C. L'assenza in molti contesti dell'isola di evidenze rapportabili a un'organizzazione identificabile come urbana⁵⁴⁶ si è rivelata una problematica più volte affrontata in occasione delle visioni di sintesi circa la presenza di genti alloctone nella Sardegna di epoca arcaica. Il riscontro di stanziamenti che non paiono esprimere una consistenza urbana in un'epoca che canonicamente è stata identificata quale pienamente 'coloniale' è stato solitamente legato alla persistenza di "*aspetti precoloniali*" nei secoli in cui invece dovrebbero riconoscersi centri fenici stabili e pienamente strutturati.⁵⁴⁷ Questa dinamica è stata in particolare osservata e descritta per il sito di Cuccureddus di Villasimius, il quale, come già ribadito, non deve però essere considerato un caso unico e isolato.

Limitandoci al lasso temporale qui preso in esame tali peculiarità sembrano invece ravvisarsi nella maggior parte dei centri arcaici di Sardegna, almeno sin generalmente all'ultimo quarto del VII sec. a.C. circa. Le caratteristiche 'precoloniali'⁵⁴⁸ sostanzialmente tentano di descrivere fenomeni non sempre stanziali, di dimensioni circoscritte e soprattutto in stretto rapporto con l'ambiente indigeno.

⁵⁴⁴ BERNARDINI 2009b, pp. 391-393.

⁵⁴⁵ BERNARDINI 1996b, p. 544; BERNARDINI 2000a, p. 47.

⁵⁴⁶ Su questo tema, quindi sulla diffusione del modello urbano in Sardegna, si vedano da ultime le riflessioni in: BERNARDINI 2011, pp. 260-264.

⁵⁴⁷ BARTOLONI 1990; BARTOLONI 1998b. "*Fenomeni precoloniali di età coloniale*" in: BONDÌ 1988.

⁵⁴⁸ Recenti riconsiderazioni sul fenomeno della 'precolonizzazione' sono proposte in: BERNARDINI 2008, pp. 161-181; BERNARDINI 2010a, pp. 60-63.

Nella panoramica degli insediamenti fenici di Sardegna una particolare attenzione è stata condotta verso l'individuazione, il riconoscimento e la contestualizzazione dei dati strutturali e materiali che possono far intravedere l'organizzazione e la consistenza del popolamento autoctono. Lo spoglio del materiale edito, derivato sia da prospezioni territoriali sia da scavi più o meno sistematici, pone infatti in luce una costante e diffusa presenza dell'elemento locale nella totalità dei siti interessati dalla frequentazione e dallo stanziamento di individui fenici.⁵⁴⁹ Questo aspetto viene riflesso sia da una capillare occupazione del territorio, la cui visibilità può testimoniarsi dalla presenza di strutture nuragiche, sia da un costante rapporto tra le diverse componenti etniche ravvisabile dall'analisi della cultura materiale rinvenuta in tali contesti arcaici.

Non sempre, in particolare negli anni addietro, si è posta la doverosa attenzione a preesistenze e continuità di vita nei centri identificati quali insediamenti 'coloniali' fenici: questa costante presenza spesso non è stata debitamente presa in considerazione oppure intesa solo con valenza meramente residuale. A tal riguardo ha fortemente pesato una visione tradizionale secondo cui l'età del Ferro viene percepita come momento di crisi e terminale della cultura nuragica, interpretazione sorretta da un'apparente scarsità di contesti abitativi e necropoli riferibili alla componente culturale autoctona, in particolare se confrontata con le evidenze proprie dei precedenti secoli del Bronzo recente e finale.⁵⁵⁰ Oltre alla scarsa visibilità di tali evidenze, l'inquadramento cronologico della presenza e capillarità del popolamento indigeno nell'isola presenta notevoli difficoltà a causa della carenza di indagini, e conseguenti pubblicazioni, in numerosi contesti di questo periodo e dunque anche di una catalogazione tipologica della cultura materiale locale ancora in via di definizione.

Il riesame dei dati e una diversa attenzione in particolare in occasione delle più recenti e organiche pubblicazioni evidenziano d'altro canto il fondamentale e inevitabile ruolo che ebbero le popolazioni autoctone durante l'età del Ferro sia relativamente l'organizzazione territoriale sia come referente e co-protagonista della penetrazione fenicia nell'isola di Sardegna.

⁵⁴⁹ Per i centri di Cuccureddus di Villasimius e di *Nora* le tracce archeologiche riferibili alla presenza insediativa e al ruolo della componente indigena sono alquanto labili. La situazione delineata per questi siti potrebbe derivare sia dalla parzialità della ricerca archeologica e dei dati acquisiti sia da una distinta modalità insediativa connessa alla funzione di scalo stagionale, in particolare si rimanda al riferimento delle strutture in materiale deperibile individuate nel settore del foro norense. La presenza di evidenze nuragiche è comunque attestata nel territorio circostante Cuccureddus e *Nora*, dunque è da ritenersi estremamente plausibile una necessaria interrelazione con le genti che abitavano quelle regioni.

⁵⁵⁰ Per fondamentali riflessioni alla base di una profonda riconsiderazione circa la persistenza di comunità che definiamo nuragiche anche durante l'età del Ferro si veda: USAI 2007; USAI 2012.

Nei contesti insediativi sulcitani di più alta antichità, ad esempio, attraverso la cultura materiale è stata documentata una forte e significativa interazione con la componente locale, fenomeno già individuato e discusso in riferimento ad alcune coeve deposizioni all'interno del santuario *tofet*.

Il recupero nei livelli arcaici di forme di produzione locale in associazione a reperti morfologicamente fenici e a manufatti che documentano fenomeni di 'ibridazione'⁵⁵¹ tra le due tradizioni materiali non è un processo ravvisabile solo nei centri nello specifico analizzati in questa sezione. Come anticipato nelle pagine introduttive al capitolo, numerose realtà qualificate come stanziamenti 'precoloniali' oppure identificate quali esclusivi insediamenti di popolamento indigeno grazie al prosieguo e all'approfondimento delle indagini rivelano processi di interrelazione, comunicazione e talvolta esiti di convivenza tra le diverse componenti etniche.

In maniera ovviamente non esaustiva si vogliono in questa sede citare i sistematici scavi presso Sant'Imbenia⁵⁵² e il nuraghe Sirai. In quest'ultimo sito in particolare, in una fase databile a partire dall'ultimo quarto del VII sec. a.C., si intravede attraverso l'analisi delle strutture, quindi una compresenza di isolati rettilinei e complessi di costruzioni circolari, e soprattutto grazie alla cultura materiale, con la commistione di manufatti di tradizione locale e di produzione fenicia e la costituzione di un repertorio materiale ibrido, un contesto abitativo di integrazione tra le due comunità.⁵⁵³

Questi fenomeni paiono identificarsi anche in diversi altri siti e ambiti territoriali sinora non soggetti a intensive indagini di scavo. In precedenza è stata dunque ricordata la situazione ancora tutta da delineare presso la costa orientale dell'isola⁵⁵⁴ e i frequenti rinvenimenti di produzioni alloctone nei siti del Campidano cagliaritano⁵⁵⁵.

Progetti di ricerca maggiormente organici sono stati in particolare condotti nella regione sulcitana interna e nel territorio oristanese. Riguardo al sistema insediativo individuabile nel Sulcis le ricognizioni territoriali e lo studio dei materiali recuperati hanno documentato una multiforme cultura materiale che potrebbe far ipotizzare la presenza di elementi fenici in

⁵⁵¹ "(...) si definisce 'ibrida' una tale cultura mista che è strettamente locale e innovativa" (VAN DOMMELEN 2000, p. 307). Sul concetto di 'ibridazione' quale fenomeno che coinvolge in modo attivo essenzialmente la componente locale si veda: VAN DOMMELEN 1998, pp. 214-216.

⁵⁵² RENDELI 2012a; RENDELI 2012b.

⁵⁵³ PERRA 2005; PERRA 2007. Per interessanti spunti a partire dai contesti ceramici del nuraghe Sirai si rimanda a: PERRA 2012.

⁵⁵⁴ BARTOLONI 1990; SANCIU 2010.

⁵⁵⁵ UGAS, ZUCCA 1984; SANTONI 1991.

prossimità del nuraghe Sirimagus⁵⁵⁶ e del nuraghe Tratalias⁵⁵⁷ con una sintomatica concentrazione delle attestazioni a partire circa dalla fine del VII sec. a.C.

Sistematiche ricerche sul territorio e sulle interazioni materiali hanno infine avuto per oggetto la regione oristanese che, durante i secoli dell'età del Ferro, non deve essere intesa quale vuoto entroterra delle 'colonie' affacciate sul golfo.⁵⁵⁸ Nell'ottica del riconoscimento di centri di organizzazione indigena in cui si possono intravedere forme di un consolidato rapporto con gruppi umani fenici, in particolare attraverso la cultura materiale e i suoi esiti, si menzionano esemplificativamente tra tutti S'Uraki⁵⁵⁹ e l'isola di Mal di Ventre⁵⁶⁰.

Il riconoscimento di questi contesti attraverso attività di scavo, ricognizioni territoriali e analisi sulla documentazione mobile da un lato introduce nuovi dati circa la cultura materiale indigena durante l'età del Ferro e la definizione, la catalogazione crono-tipologica e le trasformazioni di questa, dall'altro, per il tema qui trattato, porta a un'inevitabile riscoperta dell'elemento locale e della sua organizzazione con cui la componente fenicia, ovviamente per numero minoritaria, ha dovuto confrontarsi e assimilarsi.

L'esposizione delle realtà 'coloniali' di Sardegna, e per riflesso anche la veloce panoramica in riferimento all'organizzazione insediativa indigena, devono ora integrarsi con le evidenze archeologiche prese in esame nelle precedenti sezioni, quindi quelle pertinenti al mondo funerario e quelle legate al culto, nel tentativo di delineare un nuovo quadro cronologico e funzionale circa la presenza fenicia nell'isola.

⁵⁵⁶ FINOCCHI 2005.

⁵⁵⁷ BOTTO, DESSENA, FINOCCHI c.s.

⁵⁵⁸ VAN DOMMELEN 1998; STIGLITZ 2012.

⁵⁵⁹ ROPPA, HAYNE, MADRIGALI 2013.

⁵⁶⁰ ZUCCA 2003, pp. 298-299; BERNARDINI, ZUCCA 2009, pp. 202-205.

BIBLIOGRAFIA

ACQUARO E. 1989a, *Il tofet di Tharros: note di lettura*, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio, Sant'Antioco 3-4 ottobre 1986*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 6 - Supplemento, pp. 13-22.

ACQUARO E. 1989b, *Scavi al tofet di Tharros: le urne dello scavo Pesce - I*, Roma.

ACQUARO E. 1993, *Il tofet: un santuario cittadino*, in SERRA L. (ed.), *La città mediterranea. Atti del Congresso Internazionale di Bari, 4-7 maggio 1988*, Napoli, pp. 97-101.

ACQUARO E. 1995, *Tharrica 1988-1991*, in FANTAR M.H., GHAKI M. (edd.), *Actes du IIIe Congrès International des Études Phéniciennes et Puniqes (Tunis, 11-16 novembre 1991)*, Tunis, pp. 16-19.

ACQUARO E. 2006, *Incidere rasoi a Cartagine*, in *Gerión*, 24, pp. 27-33.

ACQUARO E., MANCA DI MORES G., MANFREDI L.I., MOSCATI S. 1990, *Tharros: la collezione Pesce*, Roma.

ACQUARO E., MEZZOLANI A. 1996, *Tharros*, Roma.

AMADASI M.G., BRANCOLI I. 1965, *La necropoli, Monte Sirai - II. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma, pp. 95-121.

AMPOLO C. 1994, *Tra empòria e emporia: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in *Annali di Archeologia e Storia Antica*, I, pp. 29-36.

AMPOLO C. 1996, *Il sistema della polis. Elementi costitutivi e origini della città greca*, in SETTIS S. (ed.), *I Greci*, Torino, pp. 297-341.

ARTIZZU D. 2012, *L'intervento archeologico presso l'area dell'Anfiteatro*, in ALBANESE L., PANERO E., FINOCCHI S., ZARA A. (edd.), *Quaderni Norensi 4*, pp. 341-354.

ASHERI D. 1996, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in SETTIS S. (ed.), *I Greci*, Torino, pp. 73-115.

ATZENI E. 1958, *Stazioni all'aperto e officine litiche nel Campidano di Cagliari*, in *Studi Sardi (1955-1957)*, XIV-XV, pp. 67-128.

AUBET M.E. 1993, *The Phoenicians and the West. Politics, colonies and trades*, Cambridge.

AUBET M.E. 1995, *From Trading Post to Town in the Phoenician-Punic World*, in CUNLIFFE B., KEAY S. (edd.), *Social Complexity and the Development of Towns in Iberia. From the Copper Age to the Second Century AD*, Oxford, pp. 47-66.

AUBET M.E. 2007, *Comercio y Colonialismo en el Próximo Oriente Antiguo: Los antecedentes coloniales del III y II milenios a. C.*, Barcelona.

BAIROCH P. 1998, *Cities and Economic Development. From the Dawn of History to the Present*, Chicago.

BARNETT R.D., MENDLESON C. 1987, *Tharros. A catalogue of material in the British Museum from phoenician and other tombs at Tharros, Sardinia*, London.

BARRECA F. 1964, *Gli scavi, Monte Sirai - I. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma, pp. 11-64.

BARRECA F. 1965, *L'esplorazione lungo la costa sulcitana, Monte Sirai - II. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma, pp. 141-175.

BARRECA F. 1966, *L'esplorazione topografica della regione sulcitana, Monte Sirai - III. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari*, Roma, pp. 103-126.

BARRECA F. 1967, *Ricognizione topografica lungo la costa orientale della Sardegna, Monte Sirai - IV. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari*, Roma, pp. 103-126.

BARRECA F. 1976, *Tharros – III. Le fortificazioni settentrionali di Tharros*, in *Rivista di Studi Fenici*, IV, pp. 215-223.

BARRECA F. 1986, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari.

BARTOLONI P. 1979-1980, *Su alcune testimonianze di Nora arcaica*, in *Habis*, 10-11, pp. 375-380.

BARTOLONI P. 1981a, *Ceramiche vascolari nella necropoli arcaica di Tharros*, in *Rivista di Studi Fenici*, IX, pp. 93-98.

BARTOLONI P. 1981b, *Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie e puniche di Sardegna*, in *Rivista di Studi Fenici*, IX - Supplemento, pp. 13-29.

BARTOLONI P. 1981c, *Monte Sirai 1980. La ceramica vascolare*, in *Rivista di Studi Fenici*, IX, pp. 223-230.

BARTOLONI P. 1982a, *La necropoli (campagna 1981)*, in *Rivista di Studi Fenici*, X, pp. 291-294.

BARTOLONI P. 1982b, *Monte Sirai 1981. La ceramica del tofet*, in *Rivista di Studi Fenici*, X, pp. 283-290.

BARTOLONI P. 1983a, *La ceramica fenicia di Bithia: tipologia e diffusione areale*, *Atti del I Congresso internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, 5-10 novembre 1979)*, Roma, pp. 491-500.

BARTOLONI P. 1983b, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma.

BARTOLONI P. 1985, *Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis*, in *Nuovo Bullettino Archeologico Sardo*, 2, pp. 167-192.

BARTOLONI P. 1988a, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma.

BARTOLONI P. 1988b, *Urne cinerarie arcaiche a Sulcis*, in *Rivista di Studi Fenici*, XVI, pp. 165-179.

BARTOLONI P. 1989a, *Riti funerari fenici e puniche nel Sulcis*, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio, Sant'Antioco 3-4 ottobre 1986*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 6 - Supplemento, pp. 67-81.

BARTOLONI P. 1989b, *Sulcis*, Roma.

BARTOLONI P. 1990, *Aspetti precoloniali della colonizzazione fenicia in Occidente*, in *Rivista di Studi Fenici*, XVIII, pp. 157-167.

BARTOLONI P. 1992a, *Ceramiche vascolari miniaturistiche dal tofet di Sulcis*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 9, pp. 141-155.

BARTOLONI P. 1992b, *Lucerne Arcaiche da Sulcis*, in TYKOT R.H., ANDREWS T.K. (edd.), *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea*, Sheffield, pp. 419-423.

BARTOLONI P. 1996, *La necropoli di Bitia - I*, Roma.

BARTOLONI P. 1998a, *La tomba 88 della necropoli arcaica di Monte Sirai*, in ROLLE R., SCHMIDT K. (edd.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt (= Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften, 87)* Göttingen, pp. 353-358.

BARTOLONI P. 1998b, *Protocolonizzazione fenicia in Sardegna*, in BALMUTH M.S., TYKOT R.H. (edd.), *Sardinian and Aegean chronology. Towards the Resolution of Relative and Absolute Dating in the Mediterranean. Proceedings of the International Colloquium "Sardinian stratigraphy and Mediterranean Chronology"*, Tufts University, Medford, Massachusetts, March 17-19, 1995, Oxford, pp. 339-345.

BARTOLONI P. 1999, *La tomba 95 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXVII, pp. 193-206.

BARTOLONI P. 2000a, *Cuccureddus di Villasimius: appunti di microstoria*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXVIII, pp. 125-128.

BARTOLONI P. 2000b, *La necropoli di Monte Sirai - I*, Roma.

BARTOLONI P. 2000c, *La necropoli di Tuixeddu: tipologia e cronologia della ceramica*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXVIII, pp. 79-122.

BARTOLONI P. 2003, *Le necropoli fenicie di Sardegna*, in DONATI GIACOMINI P., UBERTI M.L. (edd.), *Fra Cartagine e Roma II. Secondo seminario di studi italo-tunisino*, Faenza, pp. 57-69.

BARTOLONI P. 2004, *Nuove testimonianze dalla necropoli fenicia di Sulky*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXXII, pp. 87-91.

BARTOLONI P. 2005, *Fenici e Cartaginesi nel golfo di Oristano*, in SPANÒ GIAMMELLARO A. (ed.), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000*, Palermo, pp. 939-950.

BARTOLONI P. 2008, *Nuovi dati sulla cronologia di Sulky*, in GONZÁLEZ J., RUGGERI P., VISMARA C., ZUCCA R. (edd.), *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi. Sevilla, 14-17 dicembre 2006*, Roma, pp. 1595-1606.

BARTOLONI P. 2009, *Testimonianze dalla necropoli fenicia di Sulky*, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology*, VII, pp. 71-80.

BARTOLONI P. 2010, *Ceramica fenicia dalla Collezione Giacomina di Sant'Antioco (Sardegna)*, in MASTINO A., SPANU P.G., USAI A., ZUCCA R. (edd.), *Tharros Felix 4*, Pisa, pp. 421-436.

BARTOLONI P. 2012a, *Appunti sul tofet*, in NIZZO V., LA ROCCA L. (edd.), *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro Internazionale di studi. Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorni"*, Roma, pp. 215-221.

BARTOLONI P. 2012b, *Un cratere fenicio da Sulky*, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology*, X, pp. 93-98.

BARTOLONI P. 2012c, *Un'anfora commerciale fenicia dal tofet di Sulky e il rituale funebre fenicio e punico*, in DEL VAIS C. (ed.), *Epi oinopa ponton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, Oristano, pp. 397-404.

BARTOLONI P., BERNARDINI P. 2004, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III sec. a.C.*, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology*, II, pp. 57-73.

BARTOLONI P., BONDÌ S.F., MOSCATI S. 1997, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma.

BARTOLONI P., TRONCHETTI C. 1981, *La necropoli di Nora*, Roma.

BERNARDINI P. 1993, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXI, pp. 29-81.

BERNARDINI P. 1996a, *Giustino, Cartagine e il tofet*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXIV, pp. 27-45.

BERNARDINI P. 1996b, *Le origini della presenza fenicia in Sardegna: tipologie di insediamento e cronologia*, in ACQUARO E. (ed.), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa-Roma, pp. 535-545.

BERNARDINI P. 2000a, *Fenomeni di interazione tra Fenici e indigeni in Sardegna*, in RUIZ MATA D. (ed.), *Fenicios e indigenas en el Mediterráneo y Occidente: modelos e interacción*.

Actas de los Encuentros de Primavera de la Universidad de Cádiz en El Puerto de Santa María 1998, El Puerto de Santa María, pp. 39-98.

BERNARDINI P. 2000b, *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in BARTOLONI P., CAMPANELLA L. (edd.), *La ceramica fenicia di Sardegna: dati, problematiche, confronti. Atti del I Congresso Internazionale Sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma, pp. 29-61.

BERNARDINI P. 2000c, *I Phoinikes verso Occidente: una riflessione*, in Rivista di Studi Fenici, XXVIII, pp. 13-33.

BERNARDINI P. 2002, *Leggere il tofet: sacrifici e sepolture. Una riflessione sulle fasi iniziali del tofet*, in DONATI GIACOMINI P., UBERTI M.L. (edd.), *Fra Cartagine e Roma. Seminario di studi italo-tunisino. Bologna, 23 febbraio 2001*, Faenza, pp. 15-27.

BERNARDINI P. 2004, *I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti rituali e ideologici del mondo funerario fenicio e punico di Sardegna*, in A. G.P. (ed.), *El mundo funerario. Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios. Guardamar del Segura, 3-5 de mayo de 2002. Homenaje al Prof. D. Manuel Pellicer Catalán* Alicante, pp. 131-170.

BERNARDINI P. 2005a, *Neapolis e la regione fenicia del golfo di Oristano*, in ZUCCA R. (ed.), *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Roma, pp. 67-123.

BERNARDINI P. 2005b, *Per una rilettura del santuario tofet - I: il caso di Mozia*, in Sardinia, Corsica et Baleares antiquae, III, pp. 55-70.

BERNARDINI P. 2005c, *Recenti indagini dal santuario tofet di Sulci*, in SPANÒ GIAMMELLARO A. (ed.), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000*, Palermo, pp. 1059-1069.

BERNARDINI P. 2006, *La regione del Sulcis in età fenicia*, in Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology, IV, pp. 109-149.

BERNARDINI P. 2007, *Nuragici, Sardi e Fenici. Tra storia (antica) e ideologia (moderna)*, in Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology, V, pp. 11-30.

BERNARDINI P. 2008, *Dinamiche della precolonizzazione in Sardegna*, in CELESTINO S., RAFEL N., ARMADA X.-L. (edd.), *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII a.n.e.). La precolonización a debate*, Madrid, pp. 161-181.

BERNARDINI P. 2009a, *Dati di cronologia sulla presenza fenicia e punica in Sardegna (IX-V sec. a.C.)*, in Sardinia, Corsica et Baleares antiquae, VII, pp. 19-69.

BERNARDINI P. 2009b, *Sulky fenicia. Aspetti di una comunità di »frontiera«*, in HELAS S., MARZOLI D. (edd.), *Phönizisches und punisches Städtewesen. Akten der internationalen Tagung in Rom vom 21. bis 23. Februar 2007*, Mainz am Rhein, pp. 389-398.

BERNARDINI P. 2010a, *Le torri, i metalli, il mare. Storie antiche di un'isola mediterranea*, Sassari.

BERNARDINI P. 2010b, *Necropoli della prima Età del Ferro in Sardegna. Una riflessione su alcuni secoli perduti o, meglio, perduti di vista*, in MASTINO A., SPANU P.G., USAI A., ZUCCA R. (edd.), *Tharros Felix 4*, pp. 351-386.

BERNARDINI P. 2011, *Urbanesimi precari: la Sardegna, i Fenici e la fondazione della città*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXXIX, pp. 259-290.

BERNARDINI P. 2012, *Fenici e Indigeni tra archeologia colonialista e postcolonialismo*, in BERNARDINI P., PERRA M. (edd.), *I Nuragici, i Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età de Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007*, Sassari, pp. 287-295.

BERNARDINI P., ZUCCA R. 2009, in MASTINO A., SPANU P.G., ZUCCA R. (edd.), *Naves plenis velis euntes*, Roma, pp. 193-210.

BONDÌ S.F. 1972, *Le stele di Monte Sirai*, Roma.

BONDÌ S.F. 1988, *Problemi della precolonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, in ACQUARO E., GODART L., MAZZA F., MUSTI D. (edd.), *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo. Aree di indagine. Evidenze a confronto. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 14-16 marzo 1985)*, Roma, pp. 243-255.

BONDÌ S.F. 1989, *Nuovi dati sul tofet di Monte Sirai*, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio, Sant'Antioco 3-4 ottobre 1986*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 6 - Supplemento, pp. 23-44.

BONDÌ S.F. 1995, *Il tofet di Monte Sirai*, in SANTONI V. (ed.), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, pp. 223-238.

BONDÌ S.F. 2006, *Mobilità delle genti nel Mediterraneo fenicio e punico: qualche riflessione*, in AKERRAZ A., RUGGERI P., SIRAJ A., VISMARA C. (edd.), *L'Africa romana XVI. Atti del XVI convegno di studio (Rabat, 15-19 dicembre 2004)*, Roma, pp. 175-183.

BONETTO J. 2009, *L'insediamento di età fenicia, punica e romana repubblicana nell'area del foro*, in BONETTO J., GHIOTTO A.R., NOVELLO M. (edd.), *Nora. il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Volume I - Lo scavo*, Padova, pp. 39-243.

BONNET C. 2011a, *De Carthage à Salvador de Bahia. Approche comparative des rites du tophet et du candomblé, lieux de mémoire rituels*, in PRESCENDI F., VOLOKHINE Y. (edd.), *Dans le laboratoire de l'historien des religions. Mélanges offerts à Philippe Borgeaud*, Genève, pp. 469-485.

BONNET C. 2011b, *On Gods and Earth. The Tophet and the Construction of a New Identity in Punic Carthage*, in GRUEN E. (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean. Issues and Debates*, Los Angeles, pp. 373-387.

BORDIGNON F., BOTTO M., POSITANO M., TROJSI G. 2005, *Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale*, in *Mediterranea*, 2, pp.

BOTTO M. 2007, *I rapporti fra la Sardegna e le coste medio-tirreniche della penisola italiana: la prima metà del I millennio a.C.*, in *Annali della fondazione per il Museo «Claudio Faina»*, XIV, pp. 75-136.

BOTTO M. 2008, *Forme di interazione e contatti culturali fra Cartagine e la Sardegna sud-occidentale nell'ambito del mondo funerario*, in GONZÁLEZ J., RUGGERI P., VISMARA C., ZUCCA R. (edd.), *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi. Sevilla, 14-17 dicembre 2006*, Roma, pp. 1619-1631.

BOTTO M. 2013, *The Phoenicians and the Spread of Wine in the Central West Mediterranean*, in CELESTINO PÉREZ S., BLÁNQUEZ PÉREZ J. (edd.), *Vine and Wine Cultural Heritage (Almendralejo 8th to 11th February 2011)*, Madrid, pp. 103-131.

BOTTO M. c.s., *Alcune considerazioni sull'insediamento fenicio e punico di Pani Loriga*, in *Rivista di Studi Fenici*.

BOTTO M., DESSENA F., FINOCCHI S. c.s., *Indigeni e Fenici nel Sulcis: le forme dell'incontro, i processi di integrazione*, in VAN DOMMELEN P., ROPPA A., STIGLITZ A. (edd.), *Materiali e contesti nell'età del Ferro sardi*, *Rivista di Studi Fenici*.

BOTTO M., SALVADEI L. 2005, *Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXXIII, pp. 81-167.

CASEVITZ M. 1993, *Emporion: emplois classiques et histoire du mot*, in BRESSON A., ROUILLARD P. (edd.), *L'emporion*, Paris, pp. 9-22.

CECCHINI S.M. 1965, «*Il tophet*», *Monte Sirai - II. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma, pp. 123-133.

CECCHINI S.M. 1969, *I ritrovamenti fenici e puniche in Sardegna*, Roma.

CHESSA I. 1992, *Lo scavo*, in *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 9 - Supplemento, pp. 37-53.

CHESSA I., CAPPALÀ L. 1992, *La ceramica fenicia e punica: considerazioni generali*, in *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 9 - Supplemento, pp. 138-143.

CHIERA G. 1978, *Testimonianze su Nora*, Roma.

CHILDE V.G. 1950, *The Urban Revolution*, in *Town Planning Review*, 21, pp. 3-17.

CICCONE M.C. 2001, *Alcune considerazioni su Bitia - Domus de Maria (Cagliari)*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 18, pp. 33-64.

COLAVITTI A.M. 2003, *Cagliari. Forma e urbanistica*, Roma.

CUOZZO M. 2000, *Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli*, p. 323 in TERRENATO N. (ed.), *Archeologia teorica. X Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 9-14 agosto 1999)*, Firenze, pp. 323-360.

CURTIN P.D. 1988, *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, Bari.

D'AGOSTINO B. 1985, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, in *Dialoghi di Archeologia*, I n.s., pp. 47-58.

D'ANDREA B., GIARDINO S. 2011, *"Il tofet: dove e perché": alle origini dell'identità fenicia*, in *Vicino & Medio Oriente*, pp. 133-157.

D'ORIANO R. 2009, *Elementi di urbanistica di Olbia fenicia, greca e punica*, in HELAS S., MARZOLI D. (edd.), *Phönizisches und punisches Städtewesen. Akten der internationalen Tagung in Rom vom 21. bis 23. Februar 2007*, Mainz am Rhein, pp. 369-387.

D'ORIANO R., OGGIANO I. 2005, *Iolao ecista di Olbia: le evidenze archeologiche tra VIII e VI secolo a.C.*, in BERNARDINI P., ZUCCA R. (edd.), *Il Mediterraneo di Herakles. Studi e ricerche*, Roma, pp. 169-199.

DEL VAIS C. 2006, *Per un recupero della necropoli meridionale di Tharros: alcune note sugli scavi ottocenteschi*, in ACQUARO E., DEL VAIS C., FARISELLI A.C. (edd.), *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica - I*, Grisignano di Zocco, pp. 7-41.

DEL VAIS C. 2010, *L'abitato fenicio-punico e romano*, in CORONEO R. (ed.), *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, Cagliari, pp. 35-46.

DEL VAIS C. 2012, *Tomba ad inumazione di età arcaica nella necropoli di Othoca (loc. Santa Severa, Santa Giusta-OR)*, in DEL VAIS C. (ed.), *Epi oinopa ponton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, Oristano, pp. 457-472.

DEL VAIS C., FARISELLI A.C. 2010, *Tipi tombali e pratiche funerarie nella necropoli settentrionale di Tharros (San Giovanni di Sinis, Cabras - Or)*, in OCNUS Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, 18, pp. 9-21.

DEL VAIS C., FARISELLI A.C. 2012, *La necropoli settentrionale di Tharros: nuovi scavi e prospettive di ricerca (campagna 2009)*, in ARRU M.G., CAMPUS S., CICILLONI R., LADOGANA R. (edd.), *Ricerca e Confronti 2010. Atti delle giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Università di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010)*, Cagliari, pp. 261-283.

DEL VAIS C., SANNA I. 2009, *Ricerche su contesti sommersi di età fenicia e punica nella laguna di Santa Giusta (OR). Campagne 2005-2007*, in *Studi Sardi*, XXXIV, pp. 123-142.

DEL VAIS C., SANNA I. 2012, *Nuove ricerche subacquee nella laguna di Santa Giusta (OR) (campagna del 2009-2010)*, in ARRU M.G., CAMPUS S., CICILLONI R., LADOGANA R. (edd.), *Ricerca e Confronti 2010. Atti delle giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20*

anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Università di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), Cagliari, pp. 201-233.

DEL VAIS C., USAI E. 2005, *La necropoli di Othoca (Santa Giusta-OR): campagne di scavo 1994-95 e 1997-98. Note preliminari*, in SPANÒ GIAMMELLARO A. (ed.), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000*, Palermo, pp. 965-973.

DIETLER M. 2005, *The Archaeology of Colonization and the Colonization of Archaeology: Theoretical Challenges from an Ancient Mediterranean Colonial Encounter*, in STEIN G.J. (ed.), *The Archaeology of Colonial Encounters: Comparative Perspectives*, Santa Fe, pp. 33-68.

DIETLER M. 2009, *Colonial Encounters in Iberia and the Western Mediterranean : An Exploratory Framework*, in DIETLER M., LÓPEZ-RUIN C. (edd.), *Colonial Encounters in Ancient Iberia. Phoenician, Greek, and indigenous relations* Chicago - London, pp. 3-48.

FANARI F. 1988, *Ritrovamenti archeologici nello stagno di Santa Giusta (OR)*, in Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 5, pp. 97-108.

FANARI F. 1989, *L'antico porto di Neapolis - Santa Maria di Nabui - Guspini (CA)*, in Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 6, pp. 125-138.

FARISELLI A.C. 2006, *Il "paesaggio" funerario: tipologia tombale e rituali*, in ACQUARO E., DEL VAIS C., FARISELLI A.C. (edd.), *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica - I*, Grisignano di Zocco, pp. 303-369.

FINLEY M.I. 1976, *Colonies-an Attempt at a Typology*, in Transactions of the Royal Historical Society, 26, pp. 167-188.

FINLEY M.I. 1977, *The Ancient City: from Fustel de Coulange to Max Weber and beyond*, in Comparative Studies in Society and History, 19, pp. 305-327.

FINOCCHI S. 2005, *Fenici e indigeni nel Sulcis: il complesso nuragico di Sirimagus*, in Daidalos, 7, pp. 69-86.

FINOCCHI S. 2009, *Le anfore fenicie e puniche*, in BONETTO J., FALEZZA G., GHIOTTO A.R. (edd.), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II - I materiali preromani*, Padova, pp. 373-468.

FOZZATI L. 1980, *Archeologia marina di Tharros. Ricerche e risultati della prima campagna (1980)*, in Rivista di Studi Fenici, VIII, pp. 99-110.

GARAU E. 2006, *Da Qrthdsht a Neapolis. Trasformazioni dei paesaggi urbano e periurbano dalla fase fenicia alla fase bizantina*, Ortacesus.

GARAU E. 2007, *Disegnare paesaggi della Sardegna*, Ortacesus.

GOMMANS J. 2010, *Empires and Emporia: The Orient in World Historical Space and Time. Introduction*, in GOMMANS J. (ed.), *Empires and Emporia: The Orient in World Historical Space and Time*, Leiden - Boston, pp. 3-18.

GRAS M. 1974, *Les importations du VI^e siècle avant J.-C. à Tharros (Sardaigne)*. Musée de Cagliari, *Antiquarium Arborensis d'Oristano*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, 86, pp. 79-139.

GRAS M. 1975, *Céramique d'importation étrusque à Bithia (Sardaigne)*, in *Studi Sardi* (1973-1974), XXIII, pp. 131-139.

GRAS M. 1993, *Pour une Méditerranée des emporia*, in BRESSON A., ROUILLARD P. (edd.), *L'emporion*, Paris, pp. 103-112.

GUIRGUIS M. 2004, *Ceramica fenicia nel Museo Archeologico Nazionale "G. A. Sanna" di Sassari*, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology*, II, pp. 75-108.

GUIRGUIS M. 2005, *Storia degli studi e degli scavi a Sulky e a Monte Sirai*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXXIII, pp. 13-29.

GUIRGUIS M. 2008, *Nuovi dati dalla necropoli fenicia e punica di Monte Sirai (Sardegna): la tomba 248*, in GONZÁLEZ J., RUGGERI P., VISMARA C., ZUCCA R. (edd.), *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi. Sevilla, 14-17 dicembre 2006*, Roma, pp. 1633-1652.

GUIRGUIS M. 2010a, *Il repertorio ceramico fenicio della Sardegna: differenziazioni regionali e specificità evolutive, Motya and the phoenician ceramic repertoire between the Levant and the West 9th-6th century BC. Proceedings of the International Conference held in Rome, 26th February 2010*, Roma, pp. 173-210.

GUIRGUIS M. 2010b, *Necropoli fenicia e punica di Monte Sirai. Indagini archeologiche 2005-2007*, Ortacesus.

GUIRGUIS M. 2010c, *Produzioni ceramiche fenicie tra Oriente e Occidente: tre urne inedite dal tofet di Sulky*, in MILANESE M., RUGGERI P., VISMARA C. (edd.), *L'Africa romana XVIII. Atti del XVIII convegno di studio (Olbia, 11-14 dicembre 2008)*, Roma, pp. 1203-1225.

GUIRGUIS M. 2011, *Gli spazi della morte a Monte Sirai (Carbonia - Sardegna). Rituali e ideologie funerarie nella necropoli fenicia e punica (scavi 2005-2010)*, *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-32.

GUIRGUIS M. 2012a, *Monte Sirai 2005-2010. Bilanci e prospettive*, in *Vicino Oriente*, XVI, pp. 97-129.

GUIRGUIS M. 2012b, *Tyrio fundata potenti. Temi sardi di archeologia fenicio-punica*, Sassari.

HANSEN M.H. 1995, *Kome. A study in how the Greeks designated and classified settlements which were not poleis*, in HANSEN M.H., RAAFLAUB K. (edd.), *Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart, pp. 45-81.

HANSEN M.H. 1997a, *Emporion. A study of the use and meaning of the term in the archaic and classical periods*, in NIELSEN T.H. (ed.), *Yet More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart, pp. 83-105.

HANSEN M.H. 1997b, *The Polis as an Urban Centre. The Literary and Epigraphical Evidence*, in HANSEN M.H. (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political*

Community. Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 4. Symposium August, 29-31 1996, Copenhagen, pp. 9-86.

HANSEN M.H., NIELSEN T.H. 2004, *An inventory of archaic and classical poleis*, Oxford University Press, Oxford - New York.

HODDER I., HUTSON S. 2003, *Reading the past. Current approaches to interpretation in archaeology. Third edition*, Cambridge.

HORDEN P., PURCELL N. 2000, *The Corrupting sea. A study of Mediterranean history*, London.

JONES S. 1997, *The Archaeology of Ethnicity: Constructing Identities in the Past and Present*, Londra.

KOLB F. 1984, *Die Stadt im Altertum*, München.

LEPORE E. 1988, *L'emporion: alcuni problemi storiografici e metodologici*, in HACKENS T. (ed.), *Navies and commerce of the Greeks, the Carthaginians and the Etruscans in the Tyrrhenian sea. Proceedings of the European symposium held at Ravello, January 1987*, Strasbourg, pp. 47-55.

LILLIU G. 1944, *Le stele puniche di Sulci*, in Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei, XL, pp. coll. 293-418.

LOMBARDO M. 1999, *La polis: società e istituzioni*, in GRECO E. (ed.), *La città greca antica. istituzioni, società e forme urbane*, Roma, pp. 5-36.

LOMBARDO M. 2002, *Émporoi, emporion, emporitai: forme e dinamiche della presenza greca nella penisola iberica*, in URSO G. (ed.), *Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001)*, Pisa, pp. 73-86.

MALKIN I. 1994, *Inside and Outside: colonization and the formation of the mother city*, in *Annali di Archeologia e Storia Antica*, I, pp. 1-9.

MARRAS L.A. 1982, *Nuove testimonianze nuragiche, puniche e romane nel territorio di Villasimius*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti, serie VIII, XXXVII*, pp. 127-139.

MARRAS L.A. 1991, *I Fenici nel golfo di Cagliari: Cuccureddus di Villasimius*, *Atti del II Congresso internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, 9-14 novembre 1987)*, Roma, pp. 1039-1048.

MARRAS L.A., BARTOLONI P., MOSCATI S. 1987, *Cuccureddus*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti, serie VIII, XLII*, pp. 225-248.

MARTIN R. 1974, *L'urbanisme dans la Grèce antique. Seconde édition augmentée*, 2 ed., Paris.

MASTINO A., SPANU P.G., ZUCCA R. 2005, *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma.

MEZZOLANI A. 2009, *Tharros. »Membra disiecta« di una città punica*, in HELAS S., MARZOLI D. (edd.), *Phönizisches und punisches Städtewesen. Akten der internationalen Tagung in Rom vom 21. bis 23. Februar 2007*, Mainz am Rhein, pp. 399-418.

MONTIS I. 2004, *Il tofet di Sulcis: le urne dello scavo 1995*, in Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 21, pp. 57-93.

MOSCATI S., UBERTI M.L. 1970, *Le stele puniche di Nora nel Museo nazionale di Cagliari*, Roma.

MOSCATI S., UBERTI M.L. 1985, *Scavi al tofet di Tharros: i monumenti lapidei*, Roma.

NAPOLI L. 2008, *Le armi fenicie in Sardegna*, in GONZÁLEZ J., RUGGERI P., VISMARA C., ZUCCA R. (edd.), *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi. Sevilla, 14-17 dicembre 2006*, Roma, pp. 1653-1663.

NIEDDU G., ZUCCA R. 1991, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano.

NIEMEYER H.G. 1990, *The Phoenicians in the Mediterranean: a Non-Greek Model for Expansion and Settlement in Antiquity*, in DESCOEUDRES J.-P. (ed.), *Greek Colonists and Native Populations. Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology held in honour of Emeritus Professor A.D. Trendall. Sydney, 9-14 July 1985*, Canberra - Oxford, pp. 469-489.

OSBORNE R. 1998, *Early Greek Colonization? The nature of Greek settlement in the West*, in FISHER N., VAN WEES H. (edd.), *Archaic Greece: new approaches and new evidence*, London, pp. 251-269.

OSBORNE R. 2005, *Urban Sprawl: What is Urbanization and Why does it Matter?*, in OSBORNE R., CUNLIFFE B. (edd.), *Mediterranean Urbanization 800-600 BC*, Oxford - New York, pp. 1-16.

PAIS E. 1923, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma.

PATRONI G. 1901, *Nora. Scavi eseguiti nel perimetro di quella antica città e in una delle sue necropoli durante i mesi di maggio e giugno 1901*, in Notizie degli Scavi di Antichità, pp. 365-381.

PATRONI G. 1902, *Nora. Scavi eseguiti durante il mese luglio 1901*, in Notizie degli Scavi di Antichità, pp. 71-82.

PATRONI G. 1904, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*, in Monumenti antichi della Reale Accademia dei Lincei, XIV, pp. coll. 109-268.

PERRA C. 2005, *Una fortezza fenicia presso il Nuraghe Sirai di Carbonia. Gli scavi 1999-2004*, in Rivista di Studi Fenici, XXXIII, pp. 169-205.

PERRA C. 2007, *Fenici e Sardi nella fortezza del Nuraghe Sirai di Carbonia*, in Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology, V, pp. 39-62.

PERRA C. 2012, *Interazioni fra Sardi e Fenici: esercizi di metodo sulla cultura materiale della fortezza del Nuraghe Sirai di Carbonia*, in BERNARDINI P., PERRA M. (edd.), *I Nuragici*,

i Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età de Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007, Sassari, pp. 275-286.

PESCE G. 1961, *Sardegna punica*, Cagliari.

PESCE G. 1965, *Le statuette puniche di Bithia*, Roma.

PESCE G. 1966, *Tharros*, Cagliari.

PESCE G. 1968, *Chia (Cagliari). Scavi nel territorio*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 309-345.

PETRILLO A. 2001, *Max Weber e la sociologia della città*, Milano.

POLANYI K. 1963, *Ports of Trade in Early Societies*, in *Journal of Economic History*, XXIII, pp. 30-45.

POMPIANU E. 2010, *Sulky fenicia (Sardegna): nuove ricerche nell'abitato*, *The Journal of Fasti Online*, Associazione Internazionale di Archeologia Classica, Roma.

PRADOS MARTÍNEZ F. 2007, *La edilicia púnica y su reflejo en la arquitectura ibérica: materiales, aparejos y técnicas constructivas*, in *PALLAS*, 75, pp. 9-35.

PUGLISI S. 1942, *Cagliari. Necropoli punica a incinerazione*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 104-106.

QUATTROCCHI PISANO G. 1974, *I gioielli fenici di Tharros nel Museo nazionale di Cagliari*, Roma.

QUINN J.C. 2011, *The Cultures of the Tophet: Identification and Identity in the Phoenician Diaspora*, in GRUEN E. (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean. Issues and Debates*, Los Angeles, pp. 388-413.

RENDELI M. 2012a, *Nuragici, Greci ed Etruschi nella Sardegna nord occidentale*, in BERNARDINI P., PERRA M. (edd.), *I Nuragici, i Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età de Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007*, Sassari, pp. 193-208.

RENDELI M. 2012b, *Riflessioni da Sant'Imbenia*, in COCCO M.B., GAVINI A., IBBA A. (edd.), *L'Africa romana XIX. Atti del XIX convegno di studio (Sassari, 16-19 dicembre 2010)*, Roma, pp. 1835-1844.

REVERE R.B. 1978, *La terra di nessuno sulla costa: i porti franchi del Mediterraneo orientale*, in POLANYI K., ARENSBERG C.M., PEARSON H.W. (edd.), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, pp. 45-73.

ROPPA A. 2012, *L'età del Ferro nella Sardegna centro-occidentale. Il villaggio di Su Padriheddu, San Vero Milis*, *The Journal of Fasti Online*, pp. 1-25.

ROPPA A. 2013, *Comunità urbane e rurali nella Sardegna punica di età ellenistica*, Sagvntum, Extra – 14, València.

ROPPA A., HAYNE J., MADRIGALI E. 2013, *Interazioni artigianali e sviluppi della manifattura ceramica locale a S'Uraki (Sardegna) fra la prima età del Ferro e il periodo punico*, in Sagvntum, 45, pp. 115-137.

SALVI D. 2000, *Tuvixeddu: vicende di una necropoli, Tuvixeddu: la necropoli occidentale di Karales. Atti della Tavola rotonda internazionale "La necropoli di Karales nell'ambito mediterraneo (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 1996)"*, Cagliari, pp. 139-177.

SALVI D. 2003, *Attraccare sul passato: il giacimento archeologico del porto di Cagliari*, in BENINI A., GIACOBELLI M. (edd.), *Atti del II Convegno nazionale di Archeologia Subacquea*, Bari, pp. 61-75.

SANCIU A. 2010, *Fenici lungo la costa orientale sarda. Nuove acquisizioni*, The Journal of Fasti Online, pp. 1-12.

SANTONI V. 1985, *Tharros – XI. Il villaggio nuragico di Su Murru Mannu*, in Rivista di Studi Fenici, XIII, pp. 33-140.

SANTONI V. 1986, *Le stazioni nuragiche dello stagno di Santa Gilla (Cagliari), S. Igia capitale giudicale. Contributi all'Incontro di Studio "Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)"*, 3-5 novembre 1983, Pisa, pp. 59-117.

SANTONI V. 1991, *Nota preliminare sull'orientalizzante antico-medio della capanna n. 1 del nuraghe Piscu, Atti del II Congresso internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, 9-14 novembre 1987)*, Roma, pp. 1233-1244.

SANTONI V. 1992, *Cagliari - Preistoria e Protostoria*, in *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 9 - Supplemento, pp. 15-22.

SANTONI V. 2005, *I paesaggi della preistoria e della protostoria*, in ZUCCA R. (ed.), *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Roma, pp. 45-66.

SCHALLIN A.-L. 1997, *Urban Centres, Central Places and Nucleation in Greek Islands versus the Greek Mainland*, in DAMGAARD ANDERSEN H., HORSNAES H.W., HOUBY-NIELSEN S., RATHJE A. (edd.), *Urbanization in the Meditterreanean in the 9th to 6th Centuries BC*, Copenhagen, pp. 17-44.

SOLINAS E. 1997, *La laguna di Santa Gilla: testimonianze di età punica*, in BERNARDINI P., D'ORIANO R., SPANU P.G. (edd.), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano, pp. 177-183.

SPANO G. 1856, *Nome, sito e perimetro dell'antica città di Cagliari*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, II, pp. 48-54, 87-89.

SPANO G. 1861, *Scavi fatti presso S. Giusta*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, VII, pp. 142-144.

SPANO G. 1863, *L'antica città di Nora*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, IX, pp. 99-105.

- SPANO G. 1864, *Ultime scoperte*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, X, pp. 90-92.
- SPANU P.G., ZUCCA R. 2009, *Il Neapolitanus portus alla luce delle ricerche di archeologia subacquea*, in MASTINO A., SPANU P.G., ZUCCA R. (edd.), *Naves plenis velis euntes*, Roma, pp. 223-235.
- SPANU P.G., ZUCCA R. 2010, *Da Τόρροι πόλις al portus sancti Marci: storia e archeologia di una città portuale dall'antichità al Medioevo*, in MASTINO A., SPANU P.G., USAI A., ZUCCA R. (edd.), *Tharros Felix 4*, Pisa, pp. 15-103.
- STIGLITZ A. 1999, *La necropoli punica di Cagliari. Tuvixeddu, un colle e la sua memoria*, Cagliari.
- STIGLITZ A. 2004, *La città punica in Sardegna: una rilettura*, in *Aristeo*, 1, pp. 57-111.
- STIGLITZ A. 2007a, *Cagliari fenicia e punica*, in *Rivista di Studi Fenici*, XXXV, pp. 43-71.
- STIGLITZ A. 2007b, *Fenici e Nuragici nell'entroterra tharrense*, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology*, V, pp. 87-98.
- STIGLITZ A. 2007c, *Paesaggi della prima età del Ferro*, in ANGIOLILLO S., GIUMAN M., PISOLINI A. (edd.), *Ricerca e Confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Cagliari, pp. 267-281.
- STIGLITZ A. 2012, *Interazioni territoriali tra Fenici e Nuragici nell'Oristanese*, in BERNARDINI P., PERRA M. (edd.), *I Nuragici, i Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età de Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007*, Sassari, pp. 240-253.
- TARAMELLI A. 1931-1932, *Scavi e restauri in Sardegna*, in *Bollettino d'Arte*, XXV, pp. 230-231.
- TARAMELLI A. 1934, *Scavi nell'antica Bitia a Chia (Domus de Maria)*, in *Bollettino d'Arte*, XXVII, pp. 288-291.
- TORE G. 1975a, *Di un vaso a beccuccio zoomorfo da Nora nel Museo Nazionale «G.A. Sanna»*, in *Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari*, 1, pp. 103-115.
- TORE G. 1975b, *Ricerche puniche in Sardegna: I (1970-1974). Scoperte e scavi*, in *Studi Sardi (1973-1974)*, XXIII, pp. 365-375.
- TORE G. 1985, *Le stele del Tophet, Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari, pp. 49-51.
- TORE G. 1995, *L'insediamento fenicio-punico di Paniloriga di Santadi (Cagliari)*, in SANTONI V. (ed.), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, pp. 239-252.
- TORE G. 2000, *Le necropoli fenicio-puniche della Sardegna: studi, ricerche, acquisizioni, Tuvixeddu: la necropoli occidentale di Karales. Atti della Tavola rotonda internazionale "La necropoli di Karales nell'ambito mediterraneo (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 1996)"*, Cagliari, pp. 223-231.

TORE G., GRAS M. 1976, *Di alcuni reperti dall'antica Bithia (Torre di Chia-Sardegna)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, 88, pp. 51-94.

TORE G., ZUCCA R. 1983, *Testimonia antiqua Uticensia (Ricerche archeologiche a S. Giusta-Oristano)*, in *Archivio Storico Sardo*, XXXIV, pp. 11-35.

TRONCHETTI C. 1990, *Cagliari fenicia e punica*, Sassari.

TRONCHETTI C. 1992, *Le fasi di vita*, in *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 9 - Supplemento, pp. 23-35.

UGAS G., ZUCCA R. 1984, *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)*, Cagliari.

USAI A. 2007, *Riflessioni sul problema delle relazioni tra i Nuragici e i Fenici*, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology*, V, pp. 39-62.

USAI A. 2012, *Per una riconsiderazione della Prima Età del Ferro come ultima fase nuragica*, in BERNARDINI P., PERRA M. (edd.), *I Nuragici, i Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età de Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007*, Sassari, pp. 165-180.

VAN DOMMELEN P. 1997, *Colonial constructs: colonialism and archaeology in the Mediterranean*, in *World Archaeology*, 28, pp. 305-323.

VAN DOMMELEN P. 1998, *On colonial grounds. A comparative study of colonialism and rural settlement in first millennium BC west central Sardinia*, Leiden.

VAN DOMMELEN P. 2000, *Momenti coloniali. Cultura materiale e categorie coloniali nell'archeologia classica*, in TERRENATO N. (ed.), *Archeologia teorica (Atti del X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in campo archeologico) Certosa di Pontignano (Siena), 9-14 agosto 1999*, Firenze, pp. 293-310.

VAN DOMMELEN P. 2005a, *Colonial Interactions and Carthaginian Settlement in the Ancient Mediterranean*, in STEIN G.J. (ed.), *The Archaeology of Colonial Encounters. Comparative Perspectives*, Santa Fe - Oxford, pp. 109-141.

VAN DOMMELEN P. 2005b, *Urban Foundations? Colonial Settlement and Urbanization in the Western Mediterranean*, in OSBORNE R., CUNLIFFE B. (edd.), *Mediterranean Urbanization 800-600 BC*, Oxford - New York, pp. 143-167.

VAN DOMMELEN P. 2006, *Material Culture and Postcolonial Theory in Colonial Situations*, in TILLEY C., KEANE W., KÜCHLER S., ROWLANDS M., SPYER P. (edd.), *Handbook of material culture* London - Thousand Oaks - New Delhi, pp. 104-124.

VIVANET F. 1891a, *Nora. Scavi nella necropoli dell'antica Nora nel comune di Pula*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 299-302.

VIVANET F. 1891b, *Nora. Scavi nelle necropoli dell'antica Nora nel comune di Pula*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 299-302.

WEBER M. 1920-1921, *Die Stadt. Eine Soziologische Untersuchung*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 47, pp. 621-672.

WHITTAKER C.R. 1974, *The Western Phoenicians: colonization and assimilation*, in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 200, pp. 58-79.

WILKENS B. 2012, *Le offerte animali da alcune urne del tofet di Sulky in Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*. *An International Journal of Archaeology*, X, pp. 45-59.

WILSON J.-P. 1997, *The nature of greek overseas settlements in the archaic period. Emporion or apoikia?*, in MITCHELL L.G., RHODES P.J. (edd.), *The development of the Polis in archaic Greece*, London - New York, pp. 199-207.

XELLA P. 2012, *Il tophet. Un'interpretazione generale*, in ANGIOLILLO S., GIUMAN M., PILO C. (edd.), *MEIXIS. Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cagliari, Cittadella dei Musei, 5-7 maggio 2011)*, Roma, pp. 1-17.

ZACCAGNINI C. 1993, *In margine all'emporion: modelli di scambio nelle economie del Vicino Oriente antico*, in BRESSON A., ROUILLARD P. (edd.), *L'emporion*, Paris, pp. 127-143.

ZUCCA R. 1981, *Il centro fenicio-punico di Othoca*, in *Rivista di Studi Fenici*, IX, pp. 99-113.

ZUCCA R. 1984, *Testimonianze letterarie ed epigrafiche su Tharros*, in *Nuovo Bullettino Archeologico Sardo*, 1, pp. 163-177.

ZUCCA R. 1987, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano.

ZUCCA R. 1989, *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio, Sant'Antioco 3-4 ottobre 1986*, Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 6 - Supplemento, pp. 89-107.

ZUCCA R. 1998, *Antiquarium Arborense*, Sassari.

ZUCCA R. 2003, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Roma.

ZUCCA R. 2005a, *Gli oppida e i popvli della Sardinia*, in MASTINO A. (ed.), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, pp. 205-332.

ZUCCA R. 2005b, *Neapolis et Neapolitani Sardiniae*, in ZUCCA R. (ed.), *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Roma, pp. 17-43.

ZUCCA R. 2011, *Giovanni Spano e Gaetano Cara a Nora nel XIX secolo*, in BONETTO J., FALEZZA G. (edd.), *Vent'anni di scavi a Nora. Ricerca, formazione e politica culturale. 1990-2010*, Padova.